Anno 64 C. C. colla Posta TORINO, Mercoledì 31 Dicembre 1930 - Anno IX MATTINO Num. 310

ABBONAMENTI
ITALIA E COLONIE: Anno Sem. Trim. — Coi numeri settimanali L. 52 — 27 — 14 — Coll'edizione del lunedì L. 60 — 31 — 16 —
ESTERO: Anno Sem. Trim. — L. 150 — 78 — 39 — L. 175 — 89 — 46 —
Direzione e Amministr. Torino, via Davide Bertolotti, 3
Ogni numero Cent. 20
Telefoni de "La Stampa": Centralini Direzione Redazione Cronaca — 40-346 Centralino amministrazione

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Da Washington a Londra

La vita mondiale del dopoguerra è ricca dell'impostazione di molteplici problemi internazionali; ma se si esclude forse la questione delle riparazioni, non ve n'è altro che abbia costituito e costituisca ancor oggi una più continua linea di indicazione e di attrazione, del cosidetto problema del disarmo navale. Anch'esso rientra in quell'enorme castello ideologico del disarmo generale che a Ginevra non si è riuscito nemmeno a definire nel suo progetto cartaceo; ma se ne stacca con maggior rilievo in quanto può vantare o delle realizzazioni concrete o uno sviluppo ormai avanzato di posizioni tecniche o politiche. Come mai in tale campo si sono potuti compiere dei progressi magari incerti e condizionati? Il motivo più essenziale è nel fatto che per quanto concerne il disarmo navale (è questa la dizione abbreviata della definizione più propria, limitazione degli armamenti navali), l'influenza dell'atteggiamento delle cinque potenze che posseggono le più grandi flotte è predominante. La Germania è lontana dall'avere in linea il tonnellaggio consentitole nel Trattato di Versailles e la Russia non si è ancora dedicata alla costruzione di una flotta di prim'ordine che ad ogni modo sarebbe sempre diminuita nel suo rendimento a causa delle evidenti inferiorità geografiche. Oggi, sia pure spingendo lo sguardo nel futuro per l'intervallo che conta in simili previsioni (dieci o quindici anni), al resto del mondo non rimane altro che prendere atto di quanto Stati Uniti, Inghilterra, Giappone, Italia e Francia volessero decidere in materia di disarmo navale. A questa considerazione fondamentale si aggiunge una ragione pratica: il tonnellaggio e il numero di unità non sono tutto in una flotta al cui valore concorrono l'addestramento e le tradizioni degli equipaggi, l'attrezzatura delle basi, ecc., ma sono certamente i due elementi basilari di misura e di giudizio ed essi non possono essere nascosti agli attenti rivali.

Basta riflettere un poco su quel che significa per un popolo la potenza armata sul mare; basta solo accennare all'importanza e agli interessi dei cinque Stati summenzionati per persuadersi come tanti contrasti e tante divergenze trovino la loro risultante nella trattazione delle questioni navali: dalla Conferenza di Washington del 1921 alla Conferenza di Londra, terminata nella primavera scorsa, è il miglior filo conduttore della politica mondiale, che vale anche per il domani in quanto il problema è tutt'altro che esaurito e non si è giunti a conclusioni finali.

Giovanni Engely, acuto giornalista, che questa vicenda decennale ha vissuto dall'osservatorio importantissimo di Londra, ne ha fatto argomento per un vasto e documentato studio, dal titolo sintetico *Politica del disarmo navale*, che è pubblicato in un fascicolo doppio della rivista *Politica*, il cui direttore, l'accademico Francesco Coppola, ne ha dettata la prefazione.

L'esame delle cifre e dei metodi di limitazione si intreccia sempre colle osservazioni di carattere più spiccatamente e più ampiamente politico; lo spirito di indagine e di giudizio è squisitamente obbiettivo e in alcuni momenti rasenta quasi la freddezza scientifica, ma poichè sono sul tappeto affermazioni parziali e tendenziose, non vi manca la polemica che è sempre viva ed animata. Non esiste affatto separazione tra gli aspetti tecnici e gli aspetti politici del disarmo navale: giustamente e a più riprese nel volume si nota che nel momento in cui viene fissato un principio politico si precisa senz'altro la corrispondente formula tecnica; quando invece gli esperti si dibattono in inestricabili formule, la colpa non è dei poveri esperti che sarebbero capaci di metter d'accordo in un testo il diavolo e l'acqua santa, la colpa è nell'insuperato contrasto politico. L'intesa politica, cioè la reciproca e leale disposizione ad un'opera di collaborazione e di coordinazione dei rispettivi punti di vista, è preliminarmente indispensabile: altrimenti i dissidi cosidetti tecnici si aguzzano, diventano sempre più spinosi.

Le varie fasi in cui sono passati i rapporti anglo-americani da Washington a Londra forniscono un esempio luminoso della verità di tale assioma di politica internazionale. Il riconoscimento della parità fra le due flotte anglo-sassoni era basato su un equivoco; da una parte gli inglesi volevano concedere una parità formale conservando la superiorità effettiva; dall'altra gli americani intendevano valersi di questo riconoscimento teorico per arrivare nel termine più breve possibile ad una parità reale. Dal '21 al '29 la lotta si è svolta intorno a questo contrasto che nella Conferenza a tre di Ginevra dell'estate del 1927 era ancora palpitante, tanto è vero che la Conferenza fallì per le richieste eccessive, rispetto al principio della parità, dell'Ammiragliato britannico. L'accordo fu in vista quando, fallito anche miseramente il compromesso navale anglo-francese (terrore capitale della politica estera di sir Austin Chamberlain), la Gran Bretagna entrò nell'ordine di idee che per evitare una aperta sfida di costruzioni con una collaterale ostilità diplomatica della Casa Bianca, era necessario andare incontro alle richieste americane. Da allora persero valore, o passarono in secondo piano, tutte le ardenti dispute sugli incrociatori da 10 mila o da 8 mila tonn., sul calibro dei cannoni, 203 o 155 mm. Indirettamente, *mutatis mutandis*, la posizione si ripete analoga nei rapporti tra l'Italia e la Francia; le formule in trattazione, il loro adattamento sono tutte bellissime cose che sarebbero di colpo superate il giorno in cui i nostri amici d'oltr'Alpe si rendessero conto una volta per sempre che l'Italia è una grande potenza che non può essere relegata all'ultimo gradino di questa scala gerarchica, che i nostri bisogni di sicurezza equivalgono quelli di qualsiasi altro popolo e che quindi è utile, è opportuno, è previdente andare incontro ai nostri diritti piuttosto che ostinatamente contrastarli.

Prospettando un criterio di metodologia politica naturalmente abbiamo finito per avere di fronte i due rapporti di forze essenziali nel problema del disarmo navale, quello oceanico fra Inghilterra, Stati Uniti e Giappone, quello mediterraneo tra Inghilterra, Italia e Francia. Il fatto che l'Inghilterra sia presente in entrambi crea quella interdipendenza che ha infirmato la solidità dell'accordo di Londra fra i tre imperi oceanici: finchè l'Italia e la Francia non si saranno intese in una tale proporzione che la totalità delle loro flotte non sia superiore al milione e duecentomila tonnellate della flotta britannica, l'incognita dell'applicazione della clausola di salvaguardia non sarà eliminata. Ma da qual parte è l'intransigenza più assoluta? Non c'è dubbio, è dalla parte della Francia la cui posizione antagonistica verso l'Italia serve soprattutto a coprire un'ambizione antagonistica verso l'Inghilterra; contro chi mira la volontà di costruire una flotta di sommergibili per 80 mila tonnellate? «Il valore intimo di questa cifra — sottolinea l'Engely — risulta evidente pensando alla situazione geografica della Gran Bretagna».

La difesa della tesi italiana viene condotta nel libro con una vivacità appassionata; nessuna critica, anche fra le più diverse e le più tendenziose, viene trascurata ma essa è sempre controbattuta con abbondanza stringente di argomenti. E l'opera della nostra delegazione alla Conferenza e del suo capo on. Grandi trova un risalto nell'esposizione documentata delle discussioni: l'utilità della nostra presenza a Londra non è nemmeno messa in dubbio: la lealtà e la fermezza della politica fascista vi apparvero sotto una luce meridiana; furono degli organi liberali e laburisti a sostenere con fervore l'equità delle proposte italiane e che «oggi non è più possibile all'estero, tranne che non si sia in mala fede, affermare che il Fascismo si arma per mettere in pericolo la pace dell'Europa e del mondo».

Studio completo e prezioso quello dell'Engely può e deve accompagnare chi intende seguire con profonda coscienza e con acuta sensibilità gli sviluppi inevitabili della politica del disarmo navale che non si è esaurita a Londra non solo perchè Italia e Francia debbono ancora riempire le colonne dei loro rispettivi tonnellaggi, ma perchè siamo su un terreno in cui le posizioni possono subire delle modificazioni per quella divina incertezza che è il fascino della politica. Ci permettiamo tuttavia di rilevare alcuni spunti politici, o più propriamente di alta politica, sui quali non siamo del tutto consenzienti coll'opinione dell'Autore; essi affiorano qua e là per definirsi nelle pagine finali del libro.

E giusto mettere in guardia contro le facili e semplicistiche ipotesi che ebbero alquanto fortuna nell'immediato dopo-guerra, sulle probabilità di un conflitto anglo-americano; ma da questo estremo a parlare, sia pure in senso lato, di un blocco anglo-sassone, ci corre molto! In fondo l'Inghilterra è riuscita ad evitare una spavalda rivalità degli Stati Uniti a furia di continue concessioni; è forse vero che essa nelle sue attuali condizioni non poteva tentare un diverso indirizzo, ma la benevolenza ottenuta a così caro prezzo equivale all'ammissione di una inferiorità per cui l'intesa dipende dalla buona volontà di chi è stato riconosciuto come il più forte. Sarà lontano il giorno in cui gli Stati Uniti pretenderanno una supremazia nella flotta?

A proposito dei rapporti italo-francesi l'Engely così si esprime: «Ove si tenga presente lo sviluppo di queste forze mondiali (blocco anglo-sassone, risveglio dello slavismo e del germanesimo) risulta chiaro che la Francia e l'Italia hanno indissolubilmente legati i loro destini. E' proprio dunque così difficile a queste due Nazioni latine di dissipare definitivamente i malintesi che esistono tra di loro?». E più oltre: «E' necessario arrivare ad una sincera collaborazione tra Roma, Parigi e Berlino».

Francamente noi non ci rendiamo affatto conto di simili passaggi obbligati; il massimo risultato di Vittorio Veneto è nell'autonomia e nella libertà della nostra politica estera. Ad ogni modo, dopo dodici anni di tristi esperienze, una politica di amicizia tra Roma e Parigi non dipende più da noi; se e quando il «Quai d'Orsay» si deciderà a rompere con un sistema di larvata ostilità nei nostri confronti, sia il benvenuto a patto che non sia troppo tardi, poichè l'Italia può costruirsi un suo sistema di amicizie; intanto la prima prova concreta di un simile orientamento può essere data facilitando il successo dei negoziati navali che si trascinano ormai da più di un anno e su cui spetta a Parigi dire la parola della logica e del buon senso: Roma l'ha già detta.

ALFREDO SIGNORETTI.

10.000 avanguardisti

agli esami per caposquadra

Roma, 30, notte.

In questi giorni sono convenuti in tutti i capoluoghi di regione, per sostenere l'esame di promozione a caposquadra, dinanzi ad apposita commissione composta di ufficiali del R. Esercito e della Milizia, sanitari, professori di materie letterarie e giuridiche ed insegnanti di educazione fisica, ben 10 mila avanguardisti scelti, che hanno fatto i corsi durante i campeggi della passata estate e nell'autunno.

L'esame consta di due prove, una teorica ed una pratica, e verte su varie e complesse materie, quali l'arte militare, il tirocinio e comando, armi e tiro, cultura e legislazione fascista, educazione fisica, lezioni igienico-sanitarie e di pronto soccorso.

Il Comando Generale della Milizia, d'accordo con la Presidenza dell'Opera N. B., ed in considerazione che l'Opera ha di recente provveduto alla promozione di propri graduati avanguardisti, ha definito in questi giorni la posizione dei graduati dell'Opera Nazionale Balilla, stabilendo che da ora in poi tutti i capi-squadra e capi-centuria avanguardisti restino assegnati alle organizzazioni giovanili anche nell'epoca in cui dovrebbero entrare nella Milizia e fino alla chiamata alle armi. In seguito a questo accordo le Camicie Nere ed i graduati della Milizia attualmente comandati a prestare servizio presso le formazioni avanguardiste e balilla, a partire dal 15 gennaio prossimo venturo cesseranno definitivamente da tale incarico e saranno ripresi in forza dai reparti di provenienza. Sarà fatta eccezione per la Sardegna e per i piccoli Comuni, ove in mancanza di altri elementi i singoli Comitati dell'O. N. B. potranno ancora valersi dell'opera di graduati della Milizia.

La quinta crociera navale riservata agli avanguardisti, organizzata dalla Presidenza dell'Opera Nazionale Balilla, si svolgerà sul finire della prossima estate e avrà per itinerario l'Oriente mediterraneo.

L'itinerario sarà il seguente: Genova, Napoli, Messina, Pireo (Atene), Costantinopoli, Rodi, Beyruth, Jaffa (Gerusalemme), Porto Said, Alessandria d'Egitto, Messina, Napoli, Civitavecchia. Con treni speciali rispettivamente dal Pireo e da Jaffa i gitanti saranno accompagnati ad Atene e a Gerusalemme. La crociera avrà la durata di 25 giorni e si inizierà a Genova il 1.o settembre prossimo venturo.

Rasini porta a Bolama

Il saluto augurale a S. E. Balbo

Bolama, 30 notte.

Ieri è giunto in volo da Dakar l'aviatore italiano Rasini su apparecchio S. 1 per portare l'augurio della pattuglia del volo circumafricano ai cavalieri della crociera atlantica. L'arrivo di Rasini, che è venuto anche a nome di Lombardi e Mazzotti rimasti a Dakar per preparare più sollecitamente la ripresa del raid, è stato accolto da calorose manifestazioni di solidarietà e cameratismo da parte dei piloti della crociera atlantica. L'aviatore Rasini è stato ricevuto dal generale Balbo, dal generale Valle, capo di Stato Maggiore della R. Aeronautica, e delle autorità del governo coloniale. Rasini si trattiene a Bolama tutt'oggi e quindi raggiungerà a Dakar i suoi compagni di volo per proseguire verso il Mediterraneo. (Stefani).

La rivolta del popolo più pacifico del mondo

Accanita battaglia in Birmania tra le forze governative e i ribelli

DAL NOSTRO INVIATO

Rangoon, 30 notte.

Giunge notizia che una fiera battaglia è impegnata contro i ribelli. Il cannone romba per un raggio di una trentina di miglia, ma le truppe governative avanzano assai lentamente perchè i ribelli hanno appiccato il fuoco alla barriera di alberi che avevano elevato intorno alle loro posizioni. Dalle ulteriori informazioni risulta che le loro perdite sono considerevoli. Il Governo è deciso a continuare l'azione fino alla fine.

L'India lieta

Arnaldo Cipolla ha compiuto, come è noto, un lungo e interessante viaggio in Russia, in Cina, nel Giappone e nell'India.

Gli avvenimenti di Tharrawaddi, in Birmania, rendono di viva attualità la lettera del nostro inviato che si riferisce a quello che è stato definito «il popolo più pacifico del mondo». Ne anticipiamo perciò la pubblicazione.

RANGOON (Birmania), novembre.

E' convenuto di chiamare la Birmania l'India lieta in contrapposto dell'India triste, comprendente tutto il massiccio della penisola indostana. E questo perchè la prima è buddista mentre l'altra è in maggioranza bramina. Ma il giocondo appellativo mal si accorda con le condizioni attuali del Burma, da dove sta per partire la vera rivolta armata contro il dominatore, di un carattere completamente diverso dai torbidi indiani. Debbo anzi a questo proposito dire che tutti gli inglesi residenti in Birmania non mi hanno nascosto i loro timori, di vedere la seducente terra dell'Irawaddi ed il suo popolo ritenuto mite ed assolutamente alieno dalla violenza, precedere i nazionalisti di Gandhi in una sollevazione di grande stile, provvista di mezzi adeguati e guidata da abili capi.

Il «pittoresco Burma» si stende ad oriente del Bengala e va considerato come lo sfaccettamento meridionale dell'immensa Cina, poichè le sue grandi vie di comunicazione, cioè i fiumi, originano dalla Cina e precisamente da quella provincia dell'Yunnam che passa per essere totalmente nelle mani dei cosidetti bolscevichi cinesi. Premetto questa osservazione poichè fra tutti i dati di fatto raccolti nella mia lunga corsa dalla Mongolia all'India attraverso l'Asia in rivoluzione, il più importante mi è sembrato derivare dalla presenza dei corpi volanti (si calcolano in tutto a quattordici, di forza variabile dai 30 ai 50 mila uomini ciascuno ottimamente armati e condotti) cinesi che operano contro le forze di Nanchino negli scacchieri meridionali della Repubblica e verso le frontiere dell'Indocina, del Siam e della Birmania. Non è improbabile che l'eventuale movimento birmano, della stessa natura di quelli verificatisi nei possedimenti asiatici francesi riceva le direttive ed i mezzi nonchè i capi dall'Yunnam.

Tutto questo per concludere che ci troviamo alla presenza di una nuova rivoluzione di quella brillantissima e, per noi spettatori, interessantissima attività sovietica riuscita a penetrare nel vivo del continente, con mira agli ingiusti possessi delle grandi Potenze occidentali arbitre almeno sino a ieri dell'Asia orientale: Inghilterra e Francia. La prima ha già provveduto da lungo tempo il colpo anglicizzando l'esercito del Gran Lama del Tibet che sbarra per gran tratto le frontiere nordiche della Birmania, ma non ha potuto e non potrà mai fare la stessa cosa nell'Yunnam.

Città di pagode

Vediamo, in ogni modo, quali sono i caratteri e le condizioni generali della Birmania, che a cagione della sua avvincente popolazione, adoratrice delle più vivaci ed originali foggie del vestire e per le sue mille e mille originalissime pagode che formano delle vere città, nonchè per i suoi innumerevoli preti buddisti in toga gialla, provenienti dalle lamasserie tibetane, e per i magnificenti paesaggi tropicali ch'essa offre nella parte piana e più ancora in quella montana, ha formato in questi anni d'intenso turismo occidentale in Asia, una delle mete predilette. La Birmania è la più grande e ricca provincia dell'impero coloniale britannico (787 mila chilometri quadrati) ma ha una popolazione relativamente scarsa: 14 milioni. Il suo commercio annuale s'aggira sui 43 milioni di sterline. Le sue produzioni principali sono il riso, che copre con i suoi campi inondati la maggior parte delle pianure, il legno di tek e la nafta.

I dieci regni indipendenti dell'Assam (la provincia all'estremo nord) vennero a conflitto con l'India inglese poco più di un secolo fa. Dopo una serie di scorrerie birmane in territorio bengalese, il vicerè Lord Amherst (1824) chiese riparazioni. Non le ottenne e scoppiò la prima guerra birmana con spedizioni inglesi nell'Assam e sui fiumi Bramaputra ed Irawaddi, guerra chiusasi con la reddizione del sovrano più potente della Birmania, Ava, che dovette cedere agli inglesi l'Assam e gli Stati costieri di Arakan e Tenasserim, con l'ultimo del quale la Birmania s'innesta nella penisola di Malacca.

La seconda guerra birmana sopravvenne nel 1852 in seguito all'eccidio di alcuni commercianti inglesi a Rangoon e portò i padroni dell'Indostan alla occupazione del bacino dell'Irawaddi (bassa valle), da Rangoon a Prome (queste due città sono oggi congiunte anche da una ferrovia a mezzo percorso della quale si trova appunto Tharrawaddi, nelle cui foreste si stanno ora fortificando i ribelli). E' questa la parte più popolosa e fertile della Birmania. Nel 1885 si ebbe la terza e definitiva guerra birmana contro il re Theebaw, accusato di intollerabili crudeltà, che dominava ancora l'alto corso dell'Irawaddi e del suo affluente Chindwin. Theebaw fu rapidamente sconfitto e così l'impero anglo-indiano andò a confinare con la Cina propriamente detta.

Una gran parte del Basso Burma che include i territori di Arakan, Tenasserim e Pegù è formata dal delta dell'Irawaddi (campi di riso), ma al disopra di Prome il paese è collinoso e coperto da foreste di colossali bambù e tek. L'estremo nord-ovest comprende la contrada montana degli «Shan States» dove si coltiva anche il grano e dove i fiumi trascinano a valle i durissimi tronchi del tek. E' qui che la Birmania rivela la sua ricchezza mineraria di pietre preziose e petrolifera. Ma anche il Tenasserim è ricco di stagno e di ferro almeno come la Malesia ed innumerevoli armature di pozzi di petrolio sorgono nell'Arakan e nel Pegù.

Le grandi vie fluviali

La fortuna della Birmania è costituita dalle due grandi vie fluviali: l'Irawaddi e il Chindwin. Il primo è navigabile a vapori di un certo tonnellaggio per 900 miglia da Rangoon sino a Bhamo, molto al nord di Mandalay, che è l'antica capitale birmana. Da Bhamo è progettata una ferrovia che dovrebbe penetrare nell'Yunnam, di modo che non dovrebbe essere lontano il giorno nel quale sarà possibile per i viaggiatori dall'Europa alla Cina e Giappone, (via Suez) e viceversa sopprimere il lungo giro della penisola di Malacca. E' vero che non esistono ancora comunicazioni ferroviarie fra l'Indostan e la Birmania, e anche quelle marittime che ri-legano Rangoon a Singapore e a Calcutta sono mediocrissime.

Il fiume Chindwin, grande affluente dell'Irawaddi assicura le comunicazioni fra Mandalay e gli stati di Manipur e l'Assam, ma quest'ultimo territorio è congiunto direttamente al Bengala e alla vasta rete delle ferrovie indiane dalla strada ferrata dal Gange al Bramaputra, la quale costituisce una delle imprese di viabilità più portentose compiute dagli inglesi nel loro impero delle Indie. La ragione per la quale le ferrovie birmane rimangono ancora distaccate da quelle indostane dipende dall'asprezza dei contrafforti fra il Bramaputra e il Chindwin e fra questo e l'Irawaddi, coperti da una giungla paragonabile in densità ed insidie alle più insuperabili della Nuova Guinea e del bacino delle Amazzoni.

Un'altra importantissima via fluviale birmana è formata dal Salween che sbocca ad occidente del delta dell'Irawaddi a Martaban, formando frontiera fra la Birmania, il Siam e la Cina. Su tutti questi fiumi si svolge intensissima la vita commerciale della Birmania per mezzo di ogni genere di imbarcazioni, che vanno dalle modernissime motonavi fluviali alla piroga. Sino alla costruzione della ferrovia si poteva dire che il popolo birmano vivesse per la sua stragrande maggioranza sui fiumi e specialmente sull'Irawaddi, via madre del paese, come l'Yang-Tse lo è della Cina, che scorre maestoso fra Rangoon, sorgente nel delta a 21 miglia dal mare e il cuore della Birmania situato a Mandalay e che è formato da una riunione di parecchie città fra cui famosissima quella delle 450 pagode.

La meraviglia di Rangoon

Rangoon è largamente occidentale nell'architettura, con una popolazione assai mista (350.000 ab.) di genti emigrate da Madras, dalle Laccadive, dal Bengala e parsi e cinesi e nipponici e naturalmente indolenti birmani che si lasciano portar via tutte le professioni attive e redditizie dagli stranieri. La meraviglia di Rangoon è la Shwe Dagon, cioè la pagoda più colossale del mondo, alta come la mole Antonelliana, illuminata in permanenza di notte da una fantastica profusione di lampade elettriche, visibile ad immensa distanza. Lungo la Strand Road che fronteggia il fiume ferve la vita commerciale percepibile soprattutto per le enormi quantità di legno di tek che vengono scaricate sulle banchine. Il lavoro del trasporto e dell'accumulamento dei tronchi è fatto quasi esclusivamente dagli elefanti e non v'è spettacolo più divertente di quello offerto dai pachidermi che con vera intelligenza sanno scegliere i tronchi adatti e collocarli con precisione matematica uno accanto all'altro e uno sull'altro, in guisa da formare solidissime pile, o a demolirle pezzo per pezzo quando è il caso.

Il viaggio classico nell'interno della Birmania si fa per fiume, ma la ferrovia è molto più rapida e in poco più di venti ore da Rangoon ci porta a Mandalay (386 miglia) e continua per una distanza quasi eguale sino alla frontiera cinese. La viabilità fluviale ha certamente ritardato in Birmania lo sviluppo ferroviario, tuttavia vi sono oggi nel territorio 1920 miglia di ferrovie di cui 205 a doppio binario e 148 in costruzione. E' pure in costruzione un enorme ponte sull'Irawaddi vicino a Mandalay. Le vedute del viaggio ferroviario si possono compendiare in una successione a perdita d'occhio di campi di riso costellati da pinnacoli d'innumerevoli pagode e da città e villaggi coperti da cinesi tetti bicornuti. Ogni tanto tratti anche di ore di [illegible] giungla.

Mandalay, che conta 150 mila abitanti, è ai piedi dei monti, dominata anch'essa da un'enorme pagoda dorata illuminata di notte come la consorella di Rangoon. Poche città d'oriente sono attraenti come Mandalay, poichè vi si trova tutta l'Asia centrale in convegno permanente. Re Min, padre di Theebaw, vi trasportò la capitale dalle vicine Ava e Amarapura. Le dimore regali sorgono su di una collina separata dalla città nativa, che gli inglesi chiamano Fort Dufferin. Il forte è un gigantesco terrapieno esattamente quadrangolare (un miglio di lato) circondato da poderose muraglie alte 30 piedi che si presta magnificamente alla difesa. Se la rivolta è destinata a propagarsi anche a Mandalay udremo certamente che gli inglesi ne avranno fatto il centro di una resistenza indefinita. Il terrapieno è coperto da un vasto parco al centro del quale sorgono i palazzi regali in stile cinese, dove mezzo secolo fa Re Thibò, che fu l'ultimo della dinastia, fece freddamente assassinare le 80 persone che componevano la sua famiglia per non avere preoccupazioni nella conservazione del suo potere.

Ogni donna porta un fiore

Il viaggiatore occidentale in Birmania è soprattutto ossessionato dalla sua architettura religiosa a spirale, turrita, fusiforme, balconata, intarsiata, specchiettata che vi perseguita dovunque. L'apice di tale manifestazione artistica ha la sua sede soprattutto a Mandalay, con le 450 pagode alle quali ho accennato. Questi templi come quelli che dappertutto si vedono specialmente lungo le vie fluviali sono gli doni di privati. La branca principale della ferrovia continua da Mandalay per oltre 24 ore di viaggio per una linea arditissima sino alla Simla birmana che è Myitkyina, fra le montagne, a sole 30 miglia dalla frontiera cinese e presso le gole dell'Irawaddi, punto di convegno delle carovane che provengono dall'Yunnam. Myitkyina è a più di mille chilometri da Rangoon, ma è un viaggio che si fa volontieri, poichè si passa dalla calura tropicale ad un clima alpestre attraverso foreste superbe di splendore e vertiginose di profumi.

Il popolo di questo paese e specialmente quello del basso corso dell'Irawaddi mi è parso felice. I suoi iddii non gli ispirano terrore come succede in India ed esso non è oppresso dalla inesorabile legge delle caste. E' vero che gli inglesi affermano che si nota in Birmania un notevole raffreddamento religioso, ma in ogni modo qui non vi furono mai uomini disprezzati da altri uomini. Le donne non sono chiuse nell'ombra degli «zenana»: allietano le città e le campagne della loro grazia e del loro sorriso. Si ama liberamente in Birmania, gli uomini e le donne si sposano per amore e si lasciano senza molte complicazioni. Il birmano non è ingordo di danaro come l'indù ed il musulmano e, aggiungiamo, come l'europeo che lo domina.

Da giovane si occupa essenzialmente di coprire di monili la donna che gli piace. Vecchio, eleva una pagoda per acquistarsi meriti e ricevere un'esistenza felice. Una canzone birmana dice: «O vecchio, non morire, vivi ancora per poter assistere alle feste dell'anno prossimo». E le feste, pagate dai ricchi o fatte per sottoscrizione, sono tutte gratuite.

Come tutti i grandi amatori, il birmano è casto e la birmana è piena di [illegible] seduzione. Ogni donna, anche se vecchia, ha un fiore fra i capelli. Nessuno in questo paese benedetto soffre la fame, il pauperismo e la prostituzione sono sconosciuti. Ma malgrado tutto e ad onta della sua [illegible] pigrizia e dei suoi milioni di Budda in perenne meditazione nelle pagode fra le nubi degli incensi ed il fragrare dei fiori, i birmani si ribellano al beneficio imposto per la semplice ragione che non vogliono più saperne di lui.

ARNALDO CIPOLLA.

Panorama brasiliano

(Dal nostro inviato)

RIO DE JANEIRO, dicembre.

Nel Brasile, ormai pacificato dopo la violenta insurrezione d'ottobre, si vede come i recenti fatti siano stati la conseguenza d'una crisi risolutiva della massima serietà ed importanza per lo sviluppo della vita politica nella grande Repubblica Sud-Americana. Dal 13 maggio del 1888, cioè da quando la Principessa Isabella, reggente per conto di Don Pedro II, imperatore del Brasile, promulgò la legge di liberazione per gli schiavi, sino al 24 febbraio 1891, cioè alla proclamazione ufficiale della Costituzione repubblicana federativa, si era gettato il seme di uno Stato dall'immenso territorio e dalle istituzioni in apparenza non dissimili da quelle della grande Repubblica Nord-Americana. Ma l'organizzazione esteriore dello Stato non era ancora la maturità della Nazione. Gli Stati Uniti del Brasile sono stati nettamente dominati, sotto ogni aspetto, dallo Stato di São-Paulo; il quale è il più ricco, quello che beneficia della migliore temperatura e della maggiore densità di popolazione: ha infatti circa sei milioni di abitanti, circa 19 per Kmq. mentre in altri Stati il rapporto statistico scende sino a 0,8-0,2 per Kmq.

Lo Stato di São-Paulo è una grande riserva per la produzione del caffè, cioè della maggiore risorsa economica del Brasile: sulla produzione mondiale del caffè il Brasile raccoglie i quattro quinti, e lo Stato di São-Paulo i due terzi del prodotto brasiliano complessivo. Anche le finanze di questo Stato forniscono l'80 % degli introiti al bilancio federale: così i paulisti sono riusciti ad esercitare efficacemente una netta supremazia su tutti gli altri Stati federati. Ma, con questo, non si può dire che i paesi sterminati che sono all'infuori del privilegiato paese paulista siano estranei al sensibile e mirabile progresso della civiltà del grande Stato latino-americano. Eccellenti organizzazioni scolastiche, igieniche, sanitarie, culturali, industriali ed alberghiere fioriscono in località distanti centinaia di chilometri dai grandi centri, in località ove forse, in altri paesi ed in altri climi, non si sarebbero trovati neppure gli elementi del progresso civile. Il popolo brasiliano precorre le stesse possibilità ed è spinto da una sua esigenza di perfezionarsi, di progredire e di conoscere. Forse, appunto per questo, oggi la crisi economica mondiale è maggiormente sentita nei paesi brasiliani, appunto per l'assenza di riserve di molte aziende e capitalisti, proprio per i grandissimi investimenti fatti per opere di utilità accessorie, od esclusivamente dirette al progresso della civiltà, o puramente voluttuarie.

I paesi dell'Unione Brasiliana non hanno mai conosciuto, tuttavia, altro che le possibilità e le risorse della loro produzione economica. La funzione politica era esercitata dallo Stato paulista, dal quale proveniva, si può dire, la classe dirigente, mentre anche negli altri Stati, non mancavano elementi preparati sotto ogni aspetto e uomini politici maturi per assumersi responsabilità di Governo. Generalmente in Europa non si ha esatta nozione di queste condizioni della classe dirigente brasiliana e molto spesso, come ha scritto anche M. Praz in certi suoi recenti articoli, si suppone che il Brasile moderno ed altamente civile sia soltanto una parte, quella che vedono i forestieri, del territorio della grande Repubblica. La realtà è un'altra: e cioè che l'unità morale e la maturità nazionale dello Stato Brasiliano non sarà possibile che attraverso una piena e completa partecipazione di tutti i paesi della Federazione alla vita pubblica ed al Governo, e che, tutti o quasi tutti questi paesi non sono abitati da «indios» primitivi e degenerati o da avventurieri senza scrupoli, ma da una classe agricola modernissima la quale, ormai, può reclamare a pieno diritto la sua parte di responsabilità e di comando nella vita pubblica.

La Repubblica brasiliana, dopo la sua fondazione, e data la sua organizzazione tutta orientata verso la supremazia paulista, era soprattutto gravata da tre problemi: quello delle condizioni igieniche del paese, cioè la lotta contro la febbre gialla; il mantenimento del prezzo del caffè ad un livello sensibilmente remunerativo per la produzione locale; ed infine il controllo sul corso del cambio della valuta nazionale. Oswaldo Cruz riuscì a cacciare la febbre gialla, già fin da prima della guerra europea; poi il Brasile partecipò, con l'Intesa, alla guerra contro la Germania, e diede agli Alleati l'ausilio della sua marina da guerra e della sua flotta aerea, mentre il paese aveva già raggiunta una grande floridezza, assai accresciutasi nel dopoguerra, grazie all'alto costo del caffè ed al corso del cambio. Nel dopo-guerra, dopo la difficile presidenza del dott. Arturo Bernardes, Washington Luis Pereira de Souza, il Presidente uscito di carica nello scorso autunno, ebbe il compito di affrontare le prime avvisaglie della crisi economica e le conseguenze del movimento, che andava diffondendosi, tendente ad uscire da ogni forma di tutela da parte degli Stati Uniti del Nord-America, tendenza già affermatasi con l'uscita degli Stati Uniti del Brasile dalla Società delle Nazioni in seguito al rifiuto di un seggio permanente. Il Presidente Washington Luis, nativo di Rio de Janeiro, ma completamente devoto ai gruppi paulisti, curò soprattutto gli interessi dello Stato di São-Paulo, stabilizzando in una misura troppo bassa il «milreis», danneggiando tutti gli Stati non favoriti dalle condizioni economiche in cui si trovava São-Paulo, e favo-

Il pensiero di Dostojewsky

L'opera di certi scrittori è come le montagne, cui la distanza muta continuamente profilo. Tale è quella di Dostojewsky. E' stato egli soltanto un meraviglioso creatore di tempestose e pallide figure, oppure è stato, altresì, un pensatore sistematico dei supremi problemi dell'uomo e del suo destino? Alla questione, tante volte dibattuta, Nicola Berdiaiew ha voluto portare una delucidazione definitiva con il suo recente *Dostojewsky* (Editions Saint-Michel, 1930). Gide, nel suo libro, ne aveva fatto l'artista che «non giudica»; all'autore di *Un nouveau moyen-âge* Dostojewsky apparisce, invece, come il depositario di una nuova rivelazione umana, la quale balena provvidenziale ad una svolta della storia; e nei suoi personaggi più densi e approfonditi sta inviluppata una teologia, o, se [illegible] meglio, una mistica completa. Come Dante è il poeta d'una società adagiata ai piedi della trascendenza di Dio e delle verità rivelate, come Shakespeare è il poeta della Rinascenza in cui i cieli si chiudono e gli uomini foggiano le loro sorti col valore e la fortuna, così Dostojewsky è la voce più alta di una terza età, in cui la fede nel valore assoluto dell'uomo tentenna, mentre dura irrevocabile l'eclisse dei valori trascendenti.

Per avere introdotto nei suoi libri dei rivoltosi, dei superuomini attratti dalla vertigine del delitto, dei nikilisti, e degli atei, Dostojewsky è stato giudicato un dionisiaco anticristiano. Nessuna tesi, è, per Berdiaiew, più falsa, Dostojewsky è, al contrario, il più cristiano degli scrittori. Egli, s'intende, non è un cristiano tradizionale, ligio alla patristica ed alla scolastica. E' un cristiano dialettico ed ha restituito agli uomini «la profondità spirituale che era stata loro rapita per trasportarla sopra un piano trascendente, ad altezze per loro inaccessibili». Pertanto non senza fato Dostojewsky si affaccia alla storia al momento in cui la civiltà sorta dall'Umanesimo inizia il suo processo di dissoluzione e si scatena nel mondo la lotta fra l'uomo-Dio e il superuomo, fra il Cristo e l'Anticristo.

Cristiano secondo uno spiritualismo dinamico ispirato dal Quarto Evangelo, in cui la spiritualità abbraccia un campo assai più vasto che la razionalità; cristiano fautore di una rivelazione tutta interna in cui Dio e l'immortalità non sono proclamati dal dogma ultraterreno, ma vengono scoperti come nascosti tesori nei depositi dell'anima umana, il Berdiaiew si sforza di mostrarci Dostojewsky in pari con le filosofie della libertà dinamica che hanno riposto la realtà nel tempo concreto e nella coscienza. Mutilatori del mondo umano giudicò Dostojewsky i sistemi ispirati al razionalismo matematico o al monismo materialista, i quali concepirono l'uomo governato da un blocco di leggi immutabili; parziali egli giudicò le filosofie le quali professano una illimitata fiducia nell'uomo razionale, e che, trasferite nel terreno politico, organizzano all'uomo un Paradiso meccanico sotto specie di falansterio o di città del sole. E contro questa confezione standardizzata dell'uomo, egli protesta appellandosi a un mondo dove il determinismo non ha presa: il mondo della libertà. L'uomo gli parve librato a metà fra due mondi, un piede nel mondo della Necessità, l'altro piede posato nel mondo della Libertà. L'utilitarismo professato dagli umanisti e dai rivoluzionari del secolo XIX gli parve insostenibile.

«Io non sarei affatto sorpreso — dice l'eroe dello *Spirito sotterraneo* — se d'un colpo, all'improvviso, dal bel mezzo di questa futura Ragione universale sorgesse qualche gentleman dalla figura volgare, o, meglio, retrograda e sogghignante, il quale, poggiando i pugni sui fianchi, ci dicesse: — Ebbene, signori, perchè non buttiamo all'aria tutta codesta ragione, non mandiamo al diavolo i logaritmi e non viviamo secondo la nostra assurda volontà? Il gioco del suo libero volere, il suo capriccio più stravagante, la sua fantasia scatenata fino alla follia, ecco il guadagno più profittevole, il vero profitto, quintessenziato, al cui paragone i sistemi e le teorie si dileguano. Dove hanno trovato i filosofi che uomo vuol essere innanzi tutto normale e virtuoso? Egli ci tiene ad affermare la sua sciocchezza e la sua fantasia per convincersi che gli uomini sono uomini e non tasti d'un pianoforte». L'uomo è un essere demoniaco e divino a un tempo stesso; è spirito che anela a ritrovarsi nella sofferenza e nella redenzione: la necessità non ha impero su di lui, esso vive nella dimensione della libertà: e lo Spirito, cioè Dio, esiste appunto perchè l'uomo non è prevedibile e determinabile. La distruzione dell'umanismo, diventa fatale quando ci si accorge che l'uomo è più vasto e complesso, ha più dimensioni e profondità che non creda il razionalismo comune.

L'umanismo (cioè la mentalità illuminista, razionalista e cosmopolita) prepara la religione dell'uomo che vuol essere Dio, «del superuomo in marcia, dell'Anticristo», e Dostojewsky si afferra all'uomo-Dio, che attraverso il dolore e l'espiazione conquista la libertà. Pura negatività, illusione spettrale è il superuomo, per Dostojewsky. L'uomo che afferma il suo diritto a opprimere altri esseri, fossero i più viscidi e verminosi, l'usuraia [illegible] del sangue altrui o l'idiota melanconica, moglie di Stavròghin — abbatte, abbattendo gli altri, se stesso. Raskolnikoff, dopo uccisa la lurida strozzina, si avvia a una lenta disgregazione da cui solo l'amore di Sonia può salvarlo. Stavròghin, dopo i tanti eccidi commessi nella sua *vita di derisione* si svuota e si accascia in un abulico rilassamento. Ivan Karamazoff, lo spirito ateo che ha scavalcato il Bene ed il Male ed ha stimolato, con i suoi discorsi, Smerdiakow contro il padre, svanisce anche egli, come una larva evocata dal suo lucido delirio. Tale è la sorte di questi insaziati lussuriosi, di questi intellettuali sviati e cupidi di violenza; tal'è la sorte di questi semidei dalla forza smisurata e dagli istinti irrepresi. Stavròghin, Mitia Karamazoff, Versilow, Verchovenskji: svuotarsi di ogni vita, dissolversi lentamente, cadere in una sorta di catalessia morale in cui la forza che li animava si disperda.

In questo progressivo congelarsi e disgregarsi degli spiriti, Berdiaiew distingue parecchi gradi: in Mitia Karamazoff, si agita ancora, nella tenaglia della lussuria distruttrice, una passionalità nobile e generosa, la lussuria dei Karamazoff non raggiunge ancora quel vitreo gelo in cui è immerso Stavròghin: in Stavròghin invece, è una desolazione da cratere spento, gli ultimi guizzi della libertà in un terreno arso, incenerito: in Svidrigailoff la lussuria ha dissipato l'essere fino a farne un'apparizione sinistra, la quale si protende dall'illusorio mondo del non-essere; Svidrigailoff è di questa scala discendente, l'estremo limite.

L'imagine che Berdiaiew ci presenta di Dostojewsky capovolge quella che, anni or sono, ne tracciò André Gide. Gide, per svincolarlo dalle maglie delle ideologie e dei programmi, l'aveva atteggiato ad artista che non giudica e non condanna, rendendolo catafratto agli accaparramenti di spiritualisti e di materialisti, di rivoluzionari e contro-rivoluzionari. Berdiaiew gli restituisce lo spirito «giudicante» e lo fa promotore d'un rinnovamento cristiano, il quale fonderebbe il regno di Dio oltre le meccaniche prospettive del socialismo. Il Dostojewsky di Berdiaiew è la coscienza critica dell'ottimismo sociale e del falansterio ispirati dai predicatori dell'eguaglianza numerica; egli è lo scrittore che insegna a vivere, oltre le dimensioni euclidee, nelle dimensioni della libertà; egli è il costruttore d'un Cristianesimo dialettico, grazie al quale, nei bassifondi stessi del Male, l'uomo ritrova Dio e l'immortalità. Quanto al movimento rivoluzionario delle classi, egli avrebbe avvertito, con profetica auscultazione, l'inarrestabile sovvertimento della sua Russia, ma avrebbe condannato in anticipo la rivoluzione dei nikilisti e degli atei con la loro pretesa di assimilare l'uomo alla macchina e di sopprimere, coi decreti, il Male. Berdiaiew si appuntella sulla *Parabola del Grande Inquisitore* contenuta nei Fratelli *Karamazoff*. L'opposizione fra il Grande Inquisitore e Gesù simboleggia l'urto fra la rivoluzione sociale la quale in nome della libertà organizza la servitù, e la più profonda libertà cristiana. E' in Dostojewsky, si direbbe, ad uso dei russi spodestati. Ma in che cosa consiste il «Cristo russo» da lui predicato?

Lo stesso cultore della libertà ha mostrato di credere che l'individuo scomparirà, lo stesso scrittore che ha stigmatizzato i delitti degli atei e dei nikilisti ribocca di brani in cui si afferma che Dio è morto e che per effetto di tale morte gli uomini si stringeranno più forte gli uni agli altri e la paura della solitudine li farà trapassare al socialismo. Il Cristo russo tanto dibattuto è un Cristo senza aureola, senza globo e tromba sonora, il quale ha perduto tutti i suoi attributi divini; l'affetto che Dostojewsky ha portato al Cristo slavo da lui recisamente opposto al Cristo regnante della Chiesa cattolica, non è che l'involucro mitico della sua dialettica, la quale concepiva la libertà come conquista attraverso la sofferenza e il martirio. Il Cristo spogliato delle funzioni ultramondane, si presenta come il simbolo della libertà umana, la quale deve conquistarsi nell'alternativa perpetua fra bene e male e che non si può instaurare con una catastrofe rivoluzionaria, a un determinato momento della Storia. Il messaggio di Dostojewsky sarebbe dunque — assai più che la rivelazione tradizionale — l'evangelio perpetuo di Dio adorato in ispirito e verità, la concezione dialettica del mondo in cui la Verità e la Giustizia non son veramente tali se non a patto di trionfare perpetuamente dei loro opposti.

LORENZO GIUSSO.

Il tragico regno di Carlo d'Absburgo

nelle memorie del più intimo amico dell'Imperatore

VIENNA, dicembre.

Si affoga fra i libri di memorie. Tutti hanno ricordi degni d'esser narrati o parecchi ormai sentono il bisogno di fare rivelazioni, grazie alle quali «sarà accertata la verità». Ma tanto narrare e tanto rivelare è valso a rendere il lettore critico e scettico: questi libri non sono conditi con un buon pizzico di senno di poi? Non hanno essi beneficiato della magica terapeutica del tempo? Perchè se nel campo delle Potenze centrali c'erano — cominciamo col Bulow — tanti savii, allora è veramente da sorprendersi del catastrofico esito a cui si giunse.

Per i tipi della Casa Amalthea — la stessa che stampò l'interessante volume del generale Ronge sullo spionaggio austro-ungarico durante la guerra — adesso sono apparse le memorie del conte Tamas von Erdödy, sotto il titolo *Habsburgs Weg von Wilhelm zu Briand*. Chi sia stato il conte Erdödy lo fa capire, in testa al volume, la riproduzione del documento col quale, in data del 2 maggio 1917, la Cancelleria militare di Carlo ordinava a tutte le autorità militari e civili di considerare ogni richiesta del tenente colonnello Tommaso conte von Erdödy ordine direttamente impartito da Sua Maestà imperiale e reale apostolica. L'aristocratico, quando conobbe Carlo, che allora certo non si sognava d'incoronarsi con lo spinoso diadema absburgico, contava nove anni appena; assieme ruzzolando sui prati, i due ragazzi s'erano dati del tu e riveduti poi in età matura, l'amico arciduca aveva invitato l'amico conte a rimanere nell'antica intimità. Ufficiale della riserva degli ussari, l'Erdödy si trovava al fronte, come capitano della gendarmeria da campo, allorchè Carlo, salito sul trono, lo fece richiamare a Baden, per averlo al suo fianco al Quartier generale.

Il viaggio dal fronte a Vienna fu istruttivo per l'Erdödy, in quanto le conversazioni ascoltate in treno l'illuminarono sul morale piuttosto basso all'interno del paese, e il primo contatto con l'ambiente in cui viveva l'Imperatore gli fece apparire giustificata la diffidenza sempre nutrita per i cortigiani. Noi però eviteremo di soffermarci sui dettagli dell'ambiente che Carlo s'era creato, interessando del libro dell'Erdödy soprattutto il tentativo di mostrarci il Sovrano buono e desideroso della pace ad ogni costo e non responsabile della spietata condotta tedesca della guerra. Il guaio è che alla fine la figura di Carlo, sebbene tragica, desta nel lettore compassione anzichè rispetto: il morto a Madera torna a vivere, ai nostri occhi, come un debole, un fuscello che non accortosi d'essersi da tempo rassegnato al proprio destino, a tratti osava sterili atti di rivolta. E chissà se le buone intenzioni del conte non siano state tradite o deformate, per il gusto di scrivere in modo sensazionale, dai due pubblicisti ai quali egli, affidando i diari e note, conferì l'incarico di compilare e licenziare per la stampa queste memorie.

L'uomo che trattava Sua Maestà come un bambino

Carlo aveva richiamato l'amico dal fronte, sapendolo devoto e abbisognando di lui per realizzare i propositi di pace. Già al primo incontro, gli disse, quattro e quattro otto, che considerava l'Intesa imbattibile e che la guerra dei sommergibili avrebbe fatto, alle Potenze centrali, più male che bene. La campagna insensata dei sommergibili fu poi decisa dalla Germania, noncurante della definitiva risposta austro-ungarica, al 9 di gennaio del 1917. Convinto che con la sola tecnica non si potesse vincere, Carlo iniziò i passi per concludere la pace separata.

L'Erdödy, buon ungherese, non può astenersi dal far notare che il Sovrano, mentre in Austria non aveva fidati amici e contava anzi in Czernin, un ministro degli Esteri la cui collaborazione doveva riuscirgli fatale, in Ungheria commetteva l'errore di prestare orecchio agli avversari di Tisza, uomo non sempre felice nella scelta dei suoi metodi, ma, insomma, la mente più capace del paese. Con franchezza, l'Erdödy indica fra i più irriducibili oppositori di Tisza proprio l'Imperatrice Zita, che nel Capo del Governo ungherese vedeva il protestante e colui che si permetteva di trattare Sua Maestà «come un bambino»; e lo stesso Erdödy riconosce che Tisza, nei rapporti con Carlo, non era poi riguardoso, e se una cosa gli pareva sbagliata o sciocca, lo diceva rudemente. Il male fu che i due si guastarono proprio nel momento in cui in Ungheria ci sarebbero voluti una mano ed un cuore di ferro: Carlo ne sentì il danno più tardi — troppo tardi —, quando la terra magiara apparve, ai suoi occhi, l'estrema salvezza degli Absburgo.

Le trattative di pace

Agli 11 di febbraio del 1917, chiamato d'urgenza a Schönbrunn, il conte ricevè l'ordine inatteso di partire la sera stessa per la Svizzera, alle 7 e 30: non aveva nè un abito borghese, nè una fotografia in borghese per il passaporto che Czernin doveva rilasciargli... Con l'aiuto dell'assistente del fotografo, che gli mise sulle spalle un mantello e attorno al collo un boa femminile ed uno scialle, ebbe alla svelta un ritratto da cittadino impellicciato. Il vestito, d'una stoffa ricca di surrogati più che di lana, lo trovò, di goffo taglio, in un negozio di abiti confezionati. In quella tenuta ritornò a Schönbrunn, dove l'Imperatore gli consegnò due lettere e l'Imperatrice una pianta di Neuchâtel, sulla quale lei stessa, con la penna, marcò il tragitto dalla stazione fino ad un punto in cui scrisse: Rue du Pommier 7. La Svizzera riboccava di spie, perciò era necessario che Erdödy, arrivando a Neuchâtel, fosse stato in grado di raggiungere la via du Pommier senza domandare. «Il proprietario di quella casa — proseguì Zita — è il signor Boys de la Tours, ch'è prevenuto della sua visita e l'aspetta. Questo signore la presenterà poi, in casa sua, a due miei fratelli, ai quali lei consegnerà le lettere...». Il conte non doveva nè ricevere nè dare informazioni e soprattutto non far parola delle condizioni generali della Monarchia. La missione avveniva «nell'interesse della pace» e ne erano informati, oltre ai Sovrani, lui (Erdödy) e Czernin.

Le manovre di Sisto e di Saverio di Borbone

Sisto e Saverio di Parma — i due fratelli di Zita arruolatisi, contro gli Imperi del centro, nell'Esercito belga, — chiesero a Erdödy, di botto, giusto le notizie ch'egli non era autorizzato a dare. Lessero avidamente le lettere e al momento del commiato ne affidarono al messaggero altre due, che, spiegò Sisto, contenevano una risposta privata, mancando loro dei poteri necessari per dare una risposta ufficiale. Di formato un po' grosso, le buste facevano capolino dalla tasca interna della giacca di Erdödy, il quale, allontanatosi di alcuni passi dal numero 7 della rue du Pommier, si sentì raggiunto e quindi accarezzato da una mano desiderosa di afferrare le missive. Un tremendo manrovescio mandò ruzzoloni la spia. Alla stazione, l'ignoto era di nuovo alle calcagna. Spia francese o tedesca? Ahimè, la prudenza che salvò Erdödy dai piccoli agenti dei grandi intriganti, non impedì, in appresso, la rovina del suo imperiale signore.

Si sa che al primo viaggio in Isvizzera tenne dietro un secondo e che quella volta, con l'emissario di Carlo, ripartirono poi per Vienna i fratelli di Zita. I tre si erano dato convegno non più a Neuchâtel, ma a Ginevra; e, per sfuggire a controlli, il conte ebbe, tra l'altro, a camuffarsi da macchinista, passando una notte in un asilo. Prima della partenza con falsi passaporti, Sisto narrò all'emissario, a colazione, che già nel marzo del '15 egli era stato a Roma, ma che il Santo Padre s'era dimostrato, come lui, dell'avviso che una mediazione per la pace avrebbe dovuto dipendere da concessioni territoriali all'Italia. Erdödy per l'Italia rivela simpatia quando si tratta di riconoscere il valore dei nostri soldati, e particolarmente degli alpini, però nel riferirci che Sisto considerava necessario cedere a Casa Savoia Trento, l'Istria «e forse anche Trieste», non fa mistero del dolore da lui provato di fronte a tanto «dilettantismo e leggerezza».

Sisto e Saverio furono ricevuti dalla coppia imperiale, nel castello di Laxenburgo, la sera stessa del loro misterioso arrivo. Poi sopraggiunse Czernin, il quale su Sisto fece un'impressione per nulla favorevole. All'indomani nuove conversazioni a Laxenburgo: Erdödy nega che anche a casa sua, come asserisce Sisto, si siano svolte trattative. La sera i due Parma ripartirono per la Svizzera, via Vorarlberg e Liechtenstein. Il conte doveva tornare a vederli alla fine di aprile, a Zug; dopo di averlo fatto aspettare per alcuni giorni, i Principi spuntarono in compagnia di un francese, che fu presentato come il tenente Pinet de Manteyer. Si ha l'impressione che da quel giorno l'Erdödy abbia incominciato a diffidare dei Parma, che volevano saper troppo sull'Austria. Ligio alla consegna, egli porta bravamente a Vienna altre due lettere dei Parma, ritorna al 4 di maggio a Neuchâtel, fa ripassare a Sisto la frontiera austro-ungarica (fu quella volta, al 6 di maggio, che Sisto ricevè da Carlo, dopo d'essersi abboccato con Czernin, l'autografo fatale che in appresso servì a Clemenceau per sollevare lo scandalo), e di nuovo scorta Sisto sino al confine. Presto seguì l'ultimo viaggio di Erdödy nella neutrale Confederazione elvetica, con meta Biel, alla frontiera francese...

Peripezie di un messo di pace

A Berna, l'addetto militare austro-ungarico generale von Einem, sentendo che Erdödy aveva da incontrarsi a Biel col signor de la Tours, non nascose forti ansie: «Attento, caro conte — gli disse — che ti porteranno ben legato in automobile, al di là del confine...». Era da crederci?... Ma quando fu a Biel, Erdödy venne informato dal signor de la Tours che la risposta per Carlo gli toccava andarsela a prendere di persona giusto al confine. Strano. E i Principi perchè non si facevano vedere? E quel paio di chilometri di strada, de la Tours perchè non li faceva da solo in automobile? Il perfetto gentiluomo de la Tours, invece di fornire spiegazioni, cambiò tono, divenne rude... Rifiutandosi di rischiare l'avventura, Erdödy lo piantò in asso: certo la Francia aveva mirato ad accalappiarlo, per fare poi scoppiare una grossa bomba.

La bomba scoppiò lo stesso un anno dopo, quando Clemenceau informò i tedeschi e il mondo. Qui l'Erdödy d'interessante ci narra che Czernin — il quale aveva giocato a far credere di non sapere nulla della faccenda — pretese che lui si assumesse la responsabilità di tutto: il conte doveva dichiarare che il ministro degli Esteri era stato all'oscuro d'ogni cosa, doveva poi far capire all'Imperatore che urgeva uscire dal dilemma: «Smentire o abdicare». Fra i due amici si svolse il seguente drammatico colloquio:

Erdödy: — Ma non ci penso nemmeno per sogno! Io son qui per eseguire gli ordini dell'Imperatore e non per aiutare a coprire gl'interessi personali di un ministro!...

Czernin, afferrandolo per un braccio: — Se ti rifiuti, io sono un uomo morto; non mi resta altro che la pistola... Dunque?

— Dunque! — rispose Erdödy. E cavata di tasca la pistola, la buttò sul tavolo di Czernin, il quale, è risaputo, non si uccise.

Il piano di Zita

La parte sostanziale delle memorie dell'Erdödy termina forse qui: e sia aggiunto ch'egli attribuisce all'ex-Imperatrice Zita un piano, secondo il quale l'Austria avrebbe dovuto essere divisa in piccoli reami e ducati, assegnandone i troni a Principi della Casa di Parma... Il resto del volume è aneddotico, ma non per questo di interesse minore o di scarsa curiosità, perchè a far conoscere le persone gli aneddoti dei quali esse furono protagoniste aiutano molto. Così sentiamo che fu il conte a dire al Sovrano che a Vienna l'avevano soprannominato «Carlo l'ultimo», lui a suggerirgli — invano — di cambiar metro con Budapest e ad accompagnarlo nel disgraziatissimo viaggio a Debrecen, la roccaforte del protestantismo ungherese. Ne successero di guai, in quel viaggio! La banda alla stazione suonò l'inno austriaco invece dell'ungherese, la truppa che rendeva gli onori era ceca anzichè magiara, uno dei cavalli della carrozza reale scivolò sul selciato e all'uscita dalla chiesa nella quale Lodovico Kossuth aveva, nel '49, fatto proclamare l'indipendenza dell'Ungheria e la detronizzazione degli Absburgo, Carlo inciampò sopra un tappeto e fu lì lì per cadere.

Una cerimonia regale non tollera tante sciagure. Sennonchè la strada percorsa da Carlo, dal giorno in cui il destino lo chiamò sopra un trono fino al momento in cui, a Madera, la tisi fece calare la tela sull'imperiale tragedia, fu sempre ingombra di ostacoli che il poveretto non seppe superare.

ITALO ZINGARELLI.

"Come tu mi vuoi„ di Pirandello

al teatro Carignano

Tra i drammi — e le commedie — della personalità, cari a Pirandello, questo è senza dubbio uno dei più spinti e caratteristici. Qui non solo sono messi in giuoco motivi, insinuazioni e spunti a dubitare dell'umana unità spirituale, qui si assiste addirittura a un'arbitraria, ambigua e provvisoria formazione della personalità stessa. Qui abbiamo una specie di essere astratto, corpo senz'anima, forma senza contenuto, che cerca disperatamente di ritrovare se stesso, e non ci riesce; e non ci riuscirebbe forse mai se non decidesse in un certo momento, per circostanze casuali, di crearsi dal nulla nuove ragioni di consistenza, di sostituire all'io scomparso, obliato, inafferrabile, un'altra creatura, non definitiva, incerta anzi, e imprecisa nella sua sostanza (sogno? impostura?) ma viva e attuale, rispondente con straordinaria evidenza alle illusioni, alla ricerca sentimentale o agli interessi, degli altri personaggi. Più che mai relativo dunque il concetto di creatura in questi tre atti; e l'identità fondamentale dello spirito ridotta a vaghe, mobili, fuggevoli iridescenze, a labilissimi temi dialettici affidati alla sensibilità varia e mutevole del tempo, dell'occasione, dell'attimo senza ritorno. E se per dialettica si intende l'arte di cercare la verità con la disputa, mai dialettica fu più curiosamente distolta dal suo fine: mai venne fatto a scrittore di teatro di suscitare dialetticamente un più misterioso e inquietante turbamento della verità. L'arte e l'artificio di Pirandello sono, qui, a perfetto agio nel più tipico mondo pirandelliano. Il drammatico interesse che l'ignota, la sconosciuta — protagonista del *Come tu mi vuoi* — suscita in noi, nasce non tanto dall'ansietà ch'ella ha del suo passato, dallo smarrimento suo nel sentirsi sola, smemorata e inaccessibile, tagliata fuori della realtà, quanto dalla suggestione ch'ella provoca in sè e negli altri per diventare qualcuno, per darsi una struttura interiore, per plasmarsi una riconoscibile e concreta individualità. Operazione ch'ella compie in parte, aggrappandosi all'altrui desiderio di certezza, cercando punti di appoggio nella convinzione, o nella speranza, di altri, e che, poi, ella stessa distrugge, quando si accorge che speranze, convinzioni, desideri di quanti la circondano non sono cose pure, integre, sincere, ma mescolanza infida di calcolo e di ardore, di basso interesse e di malinconia. L'ignota scoprendo ancora una volta la falsità del mondo nel quale è destinata a vivere, rinuncia a quella suprema e, per dir così schietta, spontanea finzione che le avrebbe offerto un'ultima illusione di verità. Indegni sono gli altri anche di questa relativa verità, perchè incapaci di credere, di abbandonarsi a credere disinteressatamente. Inutile quindi ogni sforzo di lei per inventare ragioni di vita e di poesia là ove il senso della poesia e della vita langue e tace.

L'ignota è una donna travolta dalla grande guerra; non conosciamo della sua storia che qualche vago cenno; ella pure non vuol sapere nulla: ignota agli altri, ignora se stessa. Dopo oscuri, miserabili pellegrinaggi è giunta a Berlino, ove fa la danzatrice e conduce una vita scandalosissima, nel più marcio e corrotto degli ambienti. Uno scrittore tedesco, Carl Salter, uomo vizioso, ambiguo, losco, si è innamorato perdutamente di lei. Lo scrittore ha una figlia che dovrebbe distoglierlo dall'insana passione, ma anch'essa, la fanciulla, è intaccata, nel profondo: equivoca, perversa, ella circonda la creatura senza passato di strane, morbose attenzioni. L'ignota frequenta la casa di questi due sciagurati, recandovi la sua ebbrezza, la sua esaltazione di donna due volte perduta, eccitata dall'alcool sconvolta dal vizio. Una sera un bizzarro signore dal fare volutamente enigmatico e ingenuamente mefistofelico, l'avvicina: egli afferma di riconoscerla; dice di averla vista bimba; la chiama per nome. Sì, non v'è dubbio: l'ignota è la signora Lucia, la moglie del suo caro amico Bruno Pieri, l'infelice per tanti anni dolorosamente e invano cercata. E il bizzarro signore italiano, il signor Boffi, si fa incalzante e suadente. Cerchi di ricordare la signora Lucia, faccia uno sforzo, si protenda verso il passato: possibile che nulla affiori nella sua mente, che nulla ritorni dagli anni lontani? La storia della signora Lucia è avventurosa e commovente. Veneta, ella abitava nel Veneto, durante la guerra, una splendida villa; il marito, ufficiale, era al fronte; ella, sola, dopo pochi mesi di matrimonio, lo attendeva laggiù, in quel sereno rifugio, con il cuore sereno. Ma un brutto giorno per quei paraggi passò il nemico; fu la devastazione, l'orrore, lo scempio. Che fece il nemico della bellissima giovane sposa? Quando Bruno Pieri tornò sul posto trovò la villa distrutta e null'altro: della moglie nessuna traccia. Da quel momento la poverina fu cercata ovunque; e intanto Bruno ricostruiva la villa, riattivava nei poderi la coltivazione, rimetteva, insomma, le cose a posto, coraggioso e tenace, sicuro che la signora Lucia sarebbe tornata. Ed ora, ecco, il signor Boffi ha ritrovato la signora Lucia, e la signora Lucia non vuol saperne, smemorata, dimentica, stranita. Il dialogo diventa convulso, acceso, sincopato: a contendere la magnifica preda si fa avanti Salter. Il tedesco è folle di bramosia e di furore: l'ignota legge su quel volto di cerebrale maniaco e lussurioso la crudele sua sorte. Per liberarsi da quell'inferno, per sfuggire a quella infamia, ella si decide. Ebbene, sì; è disposta a lasciarsi riconoscere, individuare, è disposta a cedere il suo corpo — vuoto ormai, senza ricordi, senz'anima, senza nome — perchè altri lo rianimi, lo definisca, gli doni una sostanza spirituale. Ella andrà da Bruno Pieri, si recherà da lui, come se la signora Lucia ritornasse davvero, come se la vita potesse riacquistare per lei senso e scopo.

Al secondo atto siamo nella villa di Pieri. L'ignota da quattro mesi vive con il giovane: tutt'e due nascosti, segregati, chiusi in una fragile, fittizia felicità. E legati, avvinti da un inganno dolce e terribile, un inganno dal quale sta per sorgere la verità: verità del cuore, verità d'amore, tangibile, incantevole, affascinante. L'ignota ha offerto a Bruno una eccezionale illusione, e Bruno già le ha trasfuso gran parte del suo ricordo e della sua speranza. Perchè l'ignota aveva iniziato questo strano idillio con l'animo sgombro: in lei non c'era nulla, più nulla di suo; e l'altro, a poco a poco, inconsciamente l'aveva aiutata a rifarsi, a diventare davvero la signora Lucia. Lento rinascere di una creatura scomparsa, lento e prodigioso rinascere di lei in un corpo estraneo. Ma che vuol dire? conosciamo noi forse — pensa Pirandello — i modi della realtà spirituale? l'autentica Lucia non è forse, ora, questa che è risorta per virtù d'amore, questa che ama ed è amata come l'altra, un tempo? Essere è niente — dice l'ignota — essere è farsi; e l'ignota si è fatta, come lui Bruno, voleva; e la sua persona, pur così intessuta di menzogna, di capriccio, di sogno, afferma, prolunga, realizza in condizioni assurde, contro i fatti e gli eventi, la continuità della persona dell'altra. Il caso è singolare, ma, nella logica pirandelliana, naturalissimo. Il parere si identifica con l'essere: la vita profonda, intuitiva, creatrice, si rinnova secondo i suoi modi essenziali, malgrado gli schemi, le formule e le forme avverse. Per questo l'ignota a un certo momento ha il coraggio di gridare che Lucia è sicuramente viva in lei, che non può più essere viva così, altro che in lei. E il meraviglioso, il fantastico avrebbe trovato il suo compimento nella sottile favola psicologica, se improvvisamente l'ignota non s'accorgesse di un segreto elemento negatore che viene ad annullare tutti gli sforzi e le acrobazie sentimentali ch'ella ha affrontato e superato. Bruno non crede in lei; non crede completamente, ciecamente, quindi non crede affatto. V'è in lui un calcolo, un interesse, un vile tornaconto. A Bruno è necessaria Lucia non solo per ragioni d'amore, ma anche giuridicamente, perchè, lei vivente, egli non sarà privato di una grossa sostanza, e di quella villa e di quei poderi. Bruno quindi crede in lei un po' perchè crede, un po' perchè gli conviene credere. Tale situazione è di per sè bastante a smontare la bella e immaginosa macchina spirituale inventata dall'ignota. La creazione di Lucia era possibile soltanto a patto di una fiducia assoluta, di una illusione perfetta. In queste nuove condizioni i fatti, i fatti brutali debbono riprendere il sopravvento; i fatti con le loro incertezze, e le arbitrarie interpretazioni e le prove discordanti e contraddittorie.

E al terzo atto i fatti ritornano a dominare la scena. Carl Salter giunge da Vienna con una demente ch'egli afferma essere la vera Lucia; e reca anche alcune circostanze, certi banali dati di fatto che possono provare la sua asserzione. Egli vuole vendicarsi così della fuga dell'ignota. Ma l'ignota, che è ormai uscita dal cerchio magico del sogno, anzichè ostacolarlo, lo asseconda. Lo asseconda con un'ironia feroce, con un impeto travolgente di argomentazioni sconcertanti. Tutta la famiglia di Bruno è adunata. Ella sente intorno a sè gli interessi, le brame, invidie e bassezze; benissimo, a quella gran confusione di sentimenti e di testimonianze ella aggiungerà, ora, la sua lucidità, la sua malizia critica e la forza ambigua del suo ragionare. Di dimostrazione in dimostrazione, con imprevedibili capovolgimenti logici, con una vena inesauribile di trucchi, giochetti, finzioni subito smontate e palesate nel loro vano meccanismo, ella riesce a far perdere a quei disgraziati ogni traccia della verità. Ella riesce a rendere verosimile l'assurdo e assurdo l'inverosimile; ella riesce a far comprendere la stupidità indecifrabile, enigmatica dei fatti, e a far accettare i fatti come unica fonte di probabilità, se non di certezza. La demente, che nessuno ora vorrebbe riconoscere per Lucia, con il suo viso ebete, con la sua orribile cantilena, con la radicale paurosa diversità da colei che fu Lucia, è ora proposta dall'ignota all'affetto e alla tenerezza di tutti, come l'unica possibile e probabile Lucia. Ognuno sente che la verità è altrove; ma dove? I criteri per giudicare, i soli che Pirandello ammette, quelli dell'intuizione irrazionale e del sogno, sono stati distrutti; rimangono i fatti: la demente, i suoi segni di riconoscimento, la sua storia banale. La poesia, la vita, la verità, sia pure transitoria e arbitraria, sono state ricacciate nel profondo: intorno è la desolazione, l'inutilità, l'incertezza. E l'ignota fugge con l'infame Salter, ritorna al vizio, alla crapula, alla disperazione. Il dramma è compiuto, meglio è disciolto, disperso in un caos di sentimenti e di pensieri, in una negazione che ormai non consente più dramma e possibilità di dramma: esso si è andato intrecciando sotto gli occhi nostri, ha raggiunto un apice fittizio e fugace, e si è svuotato d'un tratto. Noi abbiamo assistito al suo nascere, al suo formarsi mentre veniva formandosi un caratteristico mondo poetico pirandelliano. Alla fine personaggi e poesia sono stati risospinti dall'autore nel buio dell'informe follia — e il dramma si è risolto, tragicamente vano, come un giuoco vertiginoso sulle voragini del nulla.

Come tu mi vuoi ha, come tutte le opere di Pirandello, la virtù di trasferire in un piano ideale il fatto di cronaca, pure conservando ai casi e alle persone il loro pittoresco, la concretezza e il sapore. Dal fatto di cronaca sono tratti gli elementi suscettibili di interpretazione e valutazione trascendente, e ad essi è affidato lo sviluppo dell'azione vera, quella che suscita e oppone ordini vari di pensieri e crea un interesse superiore, un interesse che a tratti potrebbe dirsi metafisico. A tratti; poichè il problema della conoscenza è, come si conviene a opera di poesia, appena sfiorato nei suoi autentici termini; ma tant'è, il problema è presente e sollecitatore, esso conferisce non so che senso augusto e prezioso alle scene scaltre e vivaci. La cronaca ne è illuminata e trasfigurata; e il conflitto spirituale, pur rimanendo aderente agli eventi, acquista una trasparenza bizzarra e profonda, quasi astratta. La curiosità dello spettatore è così continuamente ricondotta dal dramma palese, che si svolge preciso e incalzante, all'altro dramma, più alto e legittimo, che urge e preme e forza le ben costruite dighe della costruzione teatrale. I casi e le persone, s'è detto, conservano il loro pittoresco. Certo; e senza dubbio la forza e il segreto di Pirandello sono qui: in questa sua ininterrotta realizzazione scenica, colorita, avvincente, di un'attualità saettante, che propone e suggerisce ad ogni passo i temi più ardui e lontani dalla pratica, i temi più rari e difficili del pensiero. E i due modi, le due zone del dramma, non si eliminano, ma anzi collaborano strettamente, arguitamente, fino a che lo spettatore è indotto a riconoscere che, davvero, l'interesse più vivo non è quello dei fatti, ma quello che nasce dal perchè dei fatti, dalla ragion loro ideale, dalla sostanza stessa del riflettere e del pensare. Anche iersera questa magia dello stile di Pirandello ha sedotto il pubblico. E l'intensità dell'attenzione è aumentata all'ultimo atto, quando cioè i motivi supremi della favola pirandelliana vengono esposti ad uno ad uno, con un'arte raffinata e sottile. Qui il pubblico ha ritrovato le fila della singolare invenzione, e ha provato il gusto di comprendere con una lucidità colma di sorprese, densa di tragiche risonanze. Filosofia negatrice, disperata poesia; ma essa suscita la reazione del nostro spirito, ed è perciò calorosa e ardente. E in quanto a teatro, l'abilità di Pirandello è ormai nota come un luogo comune; in questi tre atti essa si disperde talvolta in certe digressioni del parlar famigliare, in incisi ed involuzioni che rallentano un poco il dialogo e lo rendono qua e là oscuro; ma riprende poi il sopravvento, e provoca i grandi colpi di scena, gli effetti sicuri e smaglianti. Nell'interpretazione della Compagnia di Marta Abba *Come tu mi vuoi* ha avuto iersera uno schietto successo. I vari attori recitarono efficacemente e fervidamente, e Marta Abba con uno slancio e una commozione che le valsero, al secondo atto, un applauso a scena aperta. Il tono concitato, ansioso, intimamente drammatico del testo fu reso con grande cura e con amore fu cercato ogni effetto. Si ebbero quattro chiamate alla fine del primo atto, quattro alla fine del secondo, tre al terzo.

f. b.

Libri ricevuti

ANGELINA BROCCA: «Racconti a Ferragosto». Novelle. — Milano, A. Vallardi, s. p.

ALBERTO LATRONICO: «Ramoscelli d'aprile». Fiabe, racconti, favole. — Milano, A. Vallardi, s. p.

«Intorno al Ceppo». Novelle di Natale dei migliori autori italiani e stranieri, raccolte da Mario Borsa e commentate da Giovanni Bertacchi. — Milano, A. Vallardi, s. p.

POSTA DI TRIPOLI

Inverno che è primavera - Vita teatrale e film sonoro. - Dal vecchio Politeama al moderno «Miramare»

TRIPOLI, dicembre.

(G. E. O.) Col ritorno, da qualche tempo ultimato, di tutti coloro i quali nel periodo estivo salpano dalla quarta sponda per recarsi in Italia a trovare, se non una maggior mitezza del clima anche qui sopportabilissimo un periodo di riposante tranquillità in diverse condizioni di vita, ma soprattutto per un tuffo dell'animo nel mondo lasciato nella Madre Patria, ha ripreso nel ritmo pulsante delle sue più varie manifestazioni, la vita, se così si può chiamare, *invernale*, di questo sempre più irriconoscibile capoluogo coloniale.

Parlare di vita invernale a Tripoli è davvero un controsenso poichè l'inverno nel senso, diremo, così europeo della parola è qui completamente sconosciuto. Siamo a metà dicembre e ognuno veste ancora come in estate, mentre per le vie, se è scomparso il casco estivo, molte teste di giovani, beninteso, sono rimaste ostinatamente scoperte ed i soprabiti, sia pure leggeri, non hanno fatto che qualche apparizione nelle brevi giornate di pioggia ed ora si mostrano appena timidamente nelle tarde ore serali.

Il sole, brillante in un limpidissimo cielo, avvolge in un tepore ideale la vita che si svolge in città e nelle campagne già redente dal secolare abbandono: il verde, senza segni d'ingiallimento, domina ovunque, dai viali delle ampie arterie che si dipartono dal centro della città in varie direzioni, ai giardini pubblici ed all'estensione immensa degli alti palmizi dell'oasi, la quale si insinua in alcuni quartieri della città e si spinge in direzione opposta fino a Tagiura. L'inverno esiste, dunque, soltanto per convenzione, poichè ora non vi è che un pieno trionfo di primavera. Verranno, certo, anche i giorni di pioggia, e tutti li desiderano numerosi perchè l'agricoltura, che per due anni ha sofferto i danni della siccità possa avvantaggiarsene e con essa tutta la Colonia; ma saranno dei brevi intervalli di tempo imbronciato in un sorriso continuo di sole che è la caratteristica dominante. I turisti hanno incominciato ad apprezzare questa attrattiva climatica della Colonia, che, con quelle meravigliose del paesaggio, delle ricchezze dei monumenti di Leptis e Sabratha e della Fiera Interafricana, non è certo l'ultima che ha contribuito a richiamarli in questi ultimi anni sempre in maggior numero. Ma di questo potremo meglio occuparci in altra occasione.

Dicevamo delle manifestazioni attuali della vita tripolina; fra queste sono da comprendere, in primo luogo, quelle teatrali, susseguite alla parentesi estiva del cinema e varietà, che peraltro ha registrato quest'anno una decisiva innovazione: il film sonoro. A qualcuno potrà parere questa una conquista molto relativa, dal momento che è arrivata in ritardo in confronto alle maggiori città del mondo. Non sarà più così quando si rifletta che, invece, ancora esso non esiste in molte di quelle secondarie e che solo i principali locali lo hanno installato finora nelle città d'Italia. Con un impianto moderno e con la rappresentazione delle più note produzioni (cui nulla toglie di giungere con qualche necessario ritardo), Tripoli, per merito del cav. Salinos che da moltissimi anni dedica la sua passione al problema dello spettacolo coloniale, si è portata anche in questo al livello delle città più progredite. Così mentre al *Teatro Miramare* si alternano gli spettacoli teatrali a quelli filmistici sonori, al vecchio cinema *Alhambra*, ora rimodernato, continuano a furoreggiare le pellicole mute e fra queste le sonore ridotte... senza voce, fra l'ammirazione di una folla multicolore, non solo per la foggia del vestire, ma anche per le faccie degli spettatori. Mentre, infatti, la balconata raccoglie il pubblico metropolitano, brulica nei posti sottostanti, di second'ordine, quello in barracano, composto in parte di giovani arabetti che sanno leggere l'italiano e spiegano ai vicini il contenuto delle didascalie. Inutile dire che il giorno per loro prediletto è la domenica, in cui possono liberamente entusiasmarsi alla visione delle prodezze di Tom Mix o di altri cavalcatori di grido... cinematografico.

Ma per tornare al Miramare, rileveremo che, nonostante la sua ampiezza ed il particolare momento economico, che anche qui ha qualche ripercussione, è abbastanza affollato in genere e, com'è ovvio, lo è soprattutto quando gli spettacoli sono buoni e ben rappresentati, il che verrebbe ancora una volta dimostrare che quando il pubblico sa di poter passare una ottima serata a prezzo non eccessivo, non diserta il teatro. Ma non tutti gli spettacoli hanno la virtù di operare il miracolo. A Tripoli, per esempio, era quasi un assioma, una frase di prammatica il dire: «qui la prosa non attacca». Invece proprio in questi giorni abbiamo al Miramare una stagione di prosa che, pur non essendo nulla di straordinario, ha attaccato benissimo mentre, invece, quella operettistica che l'aveva preceduta era andata così così, pur essendo l'operetta, secondo il solito luogo comune, lo spettacolo che a Tripoli «attacca di più».

In questi giorni ha ripreso un po' di vita anche il vecchio teatro di Such el Turch, dopo un lunghissimo periodo di ozio: la Compagnia del Dopolavoro, la filodrammatica «Paolo Ferrari», che raccoglie un bel gruppo di bravi e appassionati artisti, vi ha dato una serie di fortunati spettacoli, inaugurati con l'intervento di S. E. il Maresciallo Badoglio.

Chi è stato a Tripoli in tempi passati ricorderà certamente questo Politeama, come veniva semplicemente chiamato e come è definito tuttora, che per tanti anni fu il luogo di raccoglimento del pubblico intellettuale tripolino. Era stato costruito qualche anno dopo la nostra occupazione, ed era per la Tripoli di allora, veramente grazioso ed anche sufficientemente ampio. Sorgeva, inoltre, nel punto ove si svolgeva più intenso il movimento cittadino, che allora gravitava verso il centro della vecchia città: banche, professionisti, aziende commerciali, tutto si concentrava, infatti, tra Such el-Turch e la vecchia piazza del Banco di Roma, presso il quale era pure la Cattedrale, sostituita solo negli ultimi anni da quella del Sacro Cuore. Senonchè, col passare degli anni, il movimento si è spostato verso la città nuova, che andava sorgendo oltre il Castello e si espandeva in nuovi quartieri, ed in breve si è creato un nuovo centro, che ha preso uno straordinario sviluppo, specie dopo il 1922.

Cosicchè ora è da prevedere che Tripoli, per quanto continui a svilupparsi in modo sorprendente ed a trasformarsi nei punti centrali con la costruzione di nuovi bellissimi edifici, non avrà più bisogno per un certo numero di anni, di modificare la sua attrezzatura teatrale, rispondente anche al continuo aumento della popolazione metropolitana.

Questo aumento, dovuto sia al puro incremento della natalità che ad una immigrazione che segue il costante progredire della Colonia, fa sì che la città presenti ormai una discreta animazione nei suoi varii ritrovi, anche se questi sono negli ultimi tempi alquanto cresciuti di numero. Segno questo che denota con la maggiore evidenza la crescente vitalità che si manifesta sulla quarta sponda mediterranea.

IL FURTO DEI TITOLI ALL'AGENTE DI CAMBIO GILLI

La serrata difesa di Rosa Vercesi

Recise, tenaci negative - Sfoghi e contro-accuse - Come si scolpa il fidanzato della sorella - La serena parola dell'ex-principale

Rosa Vercesi è uscita appena da una lunga, estenuante trafila di interrogatori. Per quattro mesi consecutivi si può dire, ella è stata martellata di domande, di contestazioni. Quello che non riesce in genere al criminale più scaltrito e più pervicace, è riuscito a lei: non si è piegata, non si è prostrata ed alle contestazioni incalzanti ha continuato ad opporre la negativa più ostinata. Se questo le è stato possibile per la più grossa vicenda che la portava alla ribalta giudiziaria, la cosa le è apparsa facilissima, ieri, per la vicenda minima che si sta dibattendo. Pronta, vigile, fredda ed impassibile sempre, alle ragioni dell'Accusa ella ha opposto ieri le sue. All'emozionante duello tra lei ed i suoi accusatori assisteva la solita folla nella tribuna del pubblico. Uno stuolo non esiguo di spettatori, o meglio di spettatrici, chè si trattava di signore eleganti, assisteva all'udienza dai banchi solitamente riservati ai testimoni.

Ed eccoci all'interrogatorio della protagonista. Rosa Vercesi è incolpata di furto qualificato per avere sottratto, il 4 giugno 1927, all'agente di cambio Gilli, presso cui era impiegata, due certificati da 100 azioni ciascuno della Soc. An. Fornaci Riunite, nonchè, in diverse riprese, tra il febbraio 1925 ed il marzo 1926, la somma complessiva di 4000 lire. Queste accuse le vengono contestate ora dal Presidente:

« Nego recisamente »

— Avete sentito di che cosa siete imputata. Per quanto possa sembrare assai ingenua la domanda che vi sto per fare, giacchè il vostro sistema difensivo è sempre stato quello di negare, negare tutto, anche di fronte all'evidenza che vi condannava, rispondete: ammettete o negate di avere sottratto al vostro ex-principale i due certificati azionari?

— Nego recisamente — risponde la imputata, mentre l'avvocato Pavesio osserva:

— Qui stiamo facendo la causa per furto. Quella per il delitto verrà dopo. Orbene, quanto al furto non mi pare proprio che l'evidenza sia contraria all'imputata.

— Se non abbiamo prove evidenti — ribatte il Presidente — abbiamo però degli indizi schiaccianti senza dei quali non si sarebbe giunti al rinvio a giudizio.

Avv. Pavesio: — Prendiamo atto che si tratta di indizi. Ma l'evidenza di prima mi spaventava.

— Oh, non si illuda — esclama l'avv. Camoletto. — Non guadagnate molto da questo indietreggiamento...

Pres. all'imputata: — Sapete da quale episodio sia sorta l'accusa: il 4 giugno 1927 vi trovavate nell'ufficio del Gilli insieme ad un altro impiegato, Luigi Martinengo, procuratore del Gilli. Verso le 10,30 venne un fattorino dell'agente di cambio Vincent a portare i titoli. Ricordate?

— Ricordo perfettamente. Ma non erano le 10,30 bensì le 11,30.

Avv. Pavesio: — Ed infatti nella prima denuncia è detto che la consegna dei titoli fu fatta verso le 11.

Imp.: — Quando giunse il fattorino per effettuare l'operazione, io stavo scrivendo. Finito il mio lavoro, uscii. Il fattorino intanto era ancora in ufficio.

Pres.: — Ad ogni modo avete presenziato alla consegna dei titoli ed eravate in ufficio quando i titoli furono ritirati dal Martinengo. Non è significativo tutto ciò?

— Non lo credo proprio. D'altronde queste circostanze dovevano contestarmele prima. Perchè hanno atteso tanto? Perchè mi si fa un'istruttoria dopo tre anni?

Pres.: — Avete detto di essere uscita. Perchè vi siete assentata dall'ufficio?

— Per recarmi in una vicina litografia a commissionare delle carte da visita. Uscii, dopo avere avvertito il Martinengo.

Pres.: — E quanto tempo vi siete trattenuta fuori?

— Una ventina di minuti.

Tre anni dopo

Il Presidente le ricorda che in un primo interrogatorio fece delle dichiarazioni che appaiono in contrasto con le sue affermazioni di oggi. Ma Rosa Vercesi non si turba.

— La verità è — ella dichiara — che io sono uscita dopo l'arrivo del fattorino e che in ufficio è rimasto solo il Martinengo. Ora egli cerca di scaricare sul groppone degli altri impiegati la responsabilità che spetta a lui, a lui soltanto. Ma ciò è iniquo, è assurdo.

— Ma gli è — obbietta il Presidente — che il Martinengo non è mai stato sospettato. Invece i sospetti si sono addensati soltanto su voi.

— Si sono addensati su di me solo nell'ottobre di quest'anno, perchè ero in carcere.

Pres.: — Oh! non si tratta soltanto di sospetti. Esiste una convinzione precisa della vostra colpevolezza.

— Ma questa convinzione — ribatte calma e fredda l'imputata — è scaturita tre anni dopo. Ce n'è voluto del tempo...

Pres.: — Voi conoscete anche l'elemento decisivo che ha concorso a formare questa convinzione. I titoli che avreste sottratto sono stati messi in circolazione dal Pont, col quale voi eravate in intimi rapporti.

— Con me Pont non ha mai avuto rapporti intimi. Non è mai esistita tra me e lui alcuna relazione.

Pres.: — Con voi no, ma la relazione è esistita con vostra sorella Giorgina. Egli ad ogni modo frequentava la vostra casa; si trovava con vostra sorella tutte le sere. La presunzione che siate stata in rapporto con lui e che abbiate affidato a lui i titoli da esitare non è infondata, non è assurda. Anzi.

— Ma per condannare non bastano le presunzioni — interrompe l'avv. Pavesio. — Occorrono le prove.

« Anche lei si sarebbe preoccupato »

Pres.: — Del resto non è la mia fantasia che suggerisce queste presunzioni. Quando si facevano le indagini per scoprire la provenienza dei titoli che Pont aveva ceduto agli altri imputati, la Vercesi manifestò delle preoccupazioni. Perchè?

Imp.: — Non potevo non essere preoccupata: ero stata impiegata dal Gilli quando si era verificata la scomparsa dei titoli.

— Ah, vadate — esclama con sarcasmo il Presidente.

Ma la Vercesi non si tradisce: — Chiunque si sarebbe preoccupato. Anche lei signor Presidente, se si fosse trovato al posto mio o di un altro impiegato.

Pres.: — Io no, di certo. — Poi, ironicamente, il conte Pinelli aggiunge: — Dunque pigliamo atto: per il furto dei titoli la difesa dell'imputata è di una semplicità lineare. Ella nega, contesta ogni cosa. E per quanto riguarda gli altri episodi, i furterelli all'ex principale, cosa dice la signorina Vercesi?

Imp. (con ostentata stupefazione): — Quali?

Pres.: — I furti delle 4000 lire.

Imp.: — In che epoca si verificarono?

Pres.: — Lo sapete benissimo: avvennero in più riprese, dal 1925 al 1926.

— Ma il signor Gilli sa benissimo che un ammanco di 2000 lire si verificò in un giorno di liquidazione. Furono pagate in quel giorno più di 200 mila lire. Se c'è stato qualche errore la responsabilità non spetta a me. Era il procuratore Martinengo che eseguiva i pagamenti.

Pres.: — Ma perchè anche questa volta i sospetti si sono rivolti su di voi?

— Perchè a Martinengo faceva comodo far ricadere i sospetti dove e come credeva.

— Senonchè — osserva ancora il Presidente — l'accusa contro di voi è partita dal Gilli. Il Martinengo è estraneo a tutto questo.

— Il Gilli ha presentato la denuncia in seguito alle insinuazioni fatte contro di me dal Martinengo. Di sua iniziativa, il Gilli non avrebbe sporto la denuncia. Ma il Martinengo ha tutto l'interesse da darmi addosso per un fatto personale che ha avuto con me.

P. M.: — Ci parli invece delle altre duemila lire che sono sparite misteriosamente.

Trattata con cortesia

Ma l'imputata dichiara che non sa riferire nulla intorno a questo secondo [illegible] ed il Presidente le contesta:

— Nel marzo 1926 il Gilli vi ha licenziata. Il licenziamento è avvenuto a distanza abbastanza breve dalla scomparsa dei titoli. I due fatti non vi paiono in relazione?

Rosa Vercesi non è di questa opinione. Ella sostiene anzi che l'ex-principale la trattò con cortesia raccomandandola persino all'agente di cambio Brema che ebbe tosto ad assumerla.

Avv. Omodei (P. C.): — Precisiamo: il Gilli non ha raccomandato la Vercesi al Brema. Soltanto non l'ha dissuaso dall'assumerla come impiegata.

P. M.: — Quali erano le mansioni della Vercesi presso l'azienda del Gilli?

— Eseguivo le scritturazioni in partita doppia.

P. M.: — E quale era il suo compenso?

— Seicento lire al mese, oltre a qualche gratifica a fine d'anno.

Pres.: — Dunque, le vostre entrate non erano rilevanti, tali, in sostanza, da consentire le spese eccessive che facevate. Si dice da qualche teste che abbiate fatto un vero sperpero di danaro.

— Non è affatto vero. L'unico mio sperpero era per la casa. Non ho fatto spese di altro genere.

— Eppure — incalza il Presidente — risulta che spendevate assai in fiori.

Imp. (quasi seccata): — E cosa vuol dire questo?

Avv. Pavesio: — Il Martinengo speculava in Borsa?

— Sì, faceva qualche speculazione in proprio con un tale Momigliano. Ma non speculava solo in Borsa. Si era comprata l'automobile e vi si trovava sempre in giro a scarrozzare con delle donne.

Avv. Omodei: — Il Martinengo è impiegato del Gilli da una ventina di anni e non ha mai dato luogo a rimarchi. Nessuno ha mai detto che egli abbia compiuto un'indelicatezza. Se la difesa vuol fare una inchiesta sul suo conto, noi le saremo grati.

Avv. Pavesio: — Noi non vogliamo fare alcuna inchiesta. Vogliamo portare soltanto il nostro contributo alla ricerca della verità.

Avv. Omodei: — E allora portate dei fatti.

Avv. Pavesio: — Portiamo questo fatto: i titoli vennero affidati al Martinengo ed egli ne rimase il consegnatario.

Pres., all'imputata: — E quale ragione d'astio avrebbe verso di voi il Martinengo?

Assalti dongiovanneschi?

La imputata si avventura su un terreno delicato: racconta che il Martinengo, un giorno che si trovava sola in ufficio, la cinse colle braccia e la baciò. Ella se ne ebbe a male e lo rimproverò vivamente. Ma il Martinengo rispose, altezzoso, che non voleva lezioni di morale da alcuno.

— Più tardi — racconta ancora la Vercesi — quando proprio attraversava un penoso periodo della sua vita coniugale, il Martinengo tornò all'assalto. Mentre io mi ero avvicinata al termosifone, mi giunse di sorpresa alle spalle, tentando degli atti disonesti. Io lo respinsi e lo colpii con uno schiaffo. Per questo egli mi giurò eterno rancore.

Pres.: — Quando avveniva tutto ciò?

— Nel gennaio o febbraio 1917.

E con questi particolari pochadistici la Vercesi termina il suo interrogatorio. E' la volta ora di Giorgio Pont, il quale deve rispondere di quattro imputazioni. L'Accusa gli contesta in primo luogo di aver concorso colla Vercesi nel furto dei due certificati azionari, « rafforzando in lei la risoluzione di commetterlo e promettendole assistenza ed aiuto da prestarsi dopo il reato ». Il Pont è poi incolpato di avere sottratto all'agente di cambio Gilli, alle cui dipendenze egli si trovava nel 1921, un titolo di consolidato del valore di 10 mila lire. La terza accusa che gli è mossa riguarda l'emissione di un effetto cambiario di 2000 lire con la falsa firma di Giorgina Vercesi; effetto che egli girò al signor Mario Ardoino, a parziale tacitazione di un suo debito. Infine è accusato di falso in scrittura privata per avere, il 2 agosto 1927, apposto la falsa firma del rag. Rinaldo Ripamonti ad un documento che doveva giustificare la provenienza dei certificati azionari trafugati al Gilli e da lui messi in circolazione. Il Pont respinge tutte queste accuse e prendendo le mosse da quella più grave, dichiara:

— I titoli li ho avuti in buona fede e in buona fede li ho dati via.

Il Presidente gli ricorda che dopo essere stato per qualche tempo alle dipendenze del Gilli, fu licenziato improvvisamente. Il licenziamento fu originato appunto dai sospetti che sorsero su di lui per la scomparsa del titolo di consolidato da 10 mila lire.

Imp.: — Non è vero che sia stato licenziato. Ho lasciato io stesso il posto che occupavo presso il Gilli per poter migliorare la mia posizione.

La difesa di Giorgio Pont

Dopo quell'esordio il Pont passò presso un istituto di credito cittadino, che lasciò ben presto per passare ad un altro. Nello spazio di cinque o sei anni cambiò una dozzina di ditte, di principali. Da tutti fu sempre licenziato e purtroppo sempre per ragioni oscure. Tutto questo lo illumina ora poco favorevolmente, ma il Pont protesta contro questa fatalità, dichiarando che i passaggi da una ditta o da un istituto all'altro erano suggeriti dal desiderio di migliorare, di... ascendere. Quanto ai certificati azionari delle Fornaci Riunite, assicura di averli avuti da un certo Rinaldo Ripamonti, che non è l'individuo identificato dalla Questura ed abitante a Bruxelles, ma un altro individuo che egli ben conosce e nel quale aveva la più cieca fiducia.

Pres.: — Senonchè questo Ripamonti è inesistente, e tutto fa credere invece che i titoli vi siano stati dati dalla Vercesi.

— Non è vero. Del resto con la Vercesi io ero in contrasto perchè voleva impedirmi di trattenermi fuori, la sera, con sua sorella.

P. M.: — Quando ha incominciato a frequentare la casa della Vercesi?

— Nel 1927.

P. M.: — Risulta invece che la frequentava già dall'anno prima. Ma sentiamo pure cosa dice la Vercesi: quando scoppiarono i dissensi tra lei ed il Pont?

Vercesi: — Appena egli prese a frequentare la nostra casa.

E poichè la imputata parla con un tono di voce quasi fioco, il presidente la esorta: — Procurate di alzare la voce e spiegate l'origine dei dissensi.

Vercesi: — Verrà mica che mi scaldi —. Poi, dopo una pausa: — I dissensi nacquero per contrasti sorti con me e con la mia famiglia.

Dall'ultima imputazione, quella di falso in cambiali e di truffa, il Pont anche si scolpa: egli dichiara che la firma fu apposta dalla madre della sua fidanzata, ma dopo espressa autorizzazione di questa. Fu l'Ardoino a pretendere una tale cambiale, ed egli la consegnò senza intenti truffaldini.

Un rimorso della parte lesa

Brevissime sono le dichiarazioni degli altri due imputati: il sig. Giovanni Lovaldi racconta di avere accettato in buona fede dal Pont, a regolamento di una partita di dare ed avere, i certificati azionari delle Fornaci Riunite, e la signora C. Borra afferma di avere avuto i « coupons » di tali certificati, per eguale ragione, dall'imputato ora deceduto, Giovanni Mola, il quale a sua volta li aveva avuti dal Lovaldi. Ed ecco, si inizia la sfilata dei testi e delle parti lese. Viene primo alla pedana il commissario di P. S. dott. Bamella, il quale rievoca le indagini condotte, in due diversi tempi, intorno alla complicata vicenda. Dai risultati di queste indagini sono scaturite le accuse contro gli imputati attuali. E' la volta quindi dell'agente di cambio Mario Gilli. Egli racconta che la scomparsa del titolo di Consolidato da 10 mila lire si verificò durante le operazioni che si dovevano svolgere per la liquidazione di fine mese, nell'aprile 1921. Il trafugamento del titolo fu possibile attraverso una falsa scritturazione che era stata eseguita appunto dal Pont. Di qui i sospetti contro di lui.

Avv. Zaccone: — Non aveva assunto informazioni sul conto del Pont e della sua famiglia? Non aveva appreso che il padre del Pont è un ottimo funzionario?

Avv. Omodei (P. C.): — E' inutile ricostruire l'albero genealogico del Pont. Il teste è un galantuomo e dice quello che deve dire.

Presidente al teste: — Sorti i sospetti sul Pont, l'ha subito licenziato?

— No. Io licenziai il mese successivo senza dirgli nulla.

Avv. Camoletto: — Cosicchè non gli contestò allora l'addebito.

— No, ed oggi ho il rimorso di non averlo fatto e di non aver sporto contro di lui la denuncia. Probabilmente, se l'avessi fatto, ora quel disgraziato non sarebbe lì. Si sarebbe ravveduto.

Pres.: — Ci parli ora della Vercesi: quando la assunse e come la conobbe?

— La assunsi nel marzo 1926 e restò presso di me sino alla fine del febbraio 1928. Chi me l'abbia presentata non ricordo, ma certo escludo che di essa mi abbia parlato il Pont, perchè non sarebbe stato un titolo di raccomandazione.

Pres.: — Prima della scomparsa delle azioni delle Fornaci Riunite, la Vercesi diede motivo a sospetti sulla sua onestà?

— Francamente, no.

E il teste spiega che gli ammanchi si verificarono sempre in occasione delle liquidazioni di fine mese. Il suo procuratore Martinengo, il quale teneva la cassa, espresse bensì qualche dubbio sulla Vercesi, ma furono accenni vaghi sui quali il teste non ritenne di fermarsi.

Pres.: — Il licenziamento della Vercesi fu un provvedimento preso su due piedi?

— No, fu licenziata con bei modi, il mese successivo a quello in cui scomparvero i titoli. Tant'è che le furono corrisposte tutte le indennità.

Avv. Pavesio: — Ricorda di averla tenuta ancora 15 giorni, dopo il licenziamento, perchè ultimasse un certo lavoro?

— Sì, ma ella si era già trovato un altro posto presso l'agente Brema.

Nessun sospetto specifico

Il teste rievoca ora minutamente le circostanze in cui avvenne la scomparsa dei due certificati azionari delle Fornaci Riunite, i quali avevano un valore di 30 mila lire. Un collega, l'agente di cambio Vincent, si era rivolto a lui per un riporto. Accondiscese, e l'operazione fu compiuta dal procuratore Martinengo. Un fattorino del Vincent recò, la mattina del 4 giugno 1927 (ed erano certamente le 10,30 passate perchè egli aveva già lasciato l'ufficio per recarsi in Borsa) i titoli sui quali doveva essere accordata l'anticipazione: 200 azioni delle Fornaci e 75 azioni delle Meridionali. I titoli vennero dagli impiegati racchiusi poi nella cassetta di sicurezza presso la Banca Agricola. Orbene, recandosi il 17 di quel mese in banca per ritirare altri valori dalla cassetta, il teste trovò il rotolo che conteneva i titoli delle Meridionali ma dal quale mancavano le azioni delle Fornaci. Avvertì tosto il Martinengo e ordinò le più attente ricerche che furono vane. Non ebbe allora sospetti su alcuno, tanto che incaricando il proprio legale di compiere le pratiche per il fermo dei titoli, disse che i titoli erano stati smarriti. Interrogata, al pari degli altri impiegati, la Vercesi dichiarò sin da allora che non aveva assistito all'operazione, perchè aveva dovuto allontanarsi dall'ufficio nel momento in cui giungeva il fattorino dell'agente Vincent.

Avv. Pavesio: — La Vercesi non si lagnò con lei del comportamento scorretto del Martinengo?

— Mi pare abbia avuto un giorno qualche accenno. Ma furono accenni vaghi, perchè in caso contrario avrei preso provvedimenti.

Il sig. Gilli è congedato e viene introdotto il sig. Mario Ardoino, la vittima della truffa perpetrata da Pont con la falsa cambiale a firma della fidanzata. Racconta che il Pont, il quale era suo debitore, gli portò la cambiale dicendo che si trattava di un effetto rilasciato da persona ultra solvibile: una firma di primaria importanza. Invece la emittente era nullatenente e per di più la firma era falsa. Di qui la doppia bella toccata al teste. Beffa che ha una documentazione nelle lettere di cui il patrono di P. C., avv. Barosio, fa dare lettura prima dell'unione agli atti. In tali lettere il Pont assicura che la cambiale a firma G. Vercesi sarà pagata alla scadenza perchè la emittente è solvibilissima. Sfilano ancora alcuni altri testi, fra cui il procuratore del sig. Gilli, Luigi Martinengo, il quale rievocando i diversi episodi dai quali sono scaturite le imputazioni di furto per la Vercesi e per Pont, contesta energicamente quanto ha affermato la prima nel suo interrogatorio, e l'udienza è rinviata a stamane.

F. A.

Patrizio romano e mediatore toscano assolti dall'imputazione di truffa

Roma, 30 notte.

E' terminato innanzi la 10.a sezione del Tribunale un processo in cui figurava imputato di truffa un noto patrizio romano.

Nel 1928 il cav. Primo Bertonzini, insieme a tale Milla e all'ing. Continelli, ora defunto, cedevano a don Orazio Borghese, per mezzo milione di lire lo sfruttamento del brevetto di uno speciale silenziatore per automobili. Il pagamento veniva però effettuato con cambiali che non furono pagate alla scadenza, determinando in tal modo una serie di azioni giudiziarie da parte dei creditori, fra le quali alcuni precetti immobiliari su proprietà fondiarie che il Borghese possiede in provincia di Firenze. Accettata la mediazione di tale Giulio Sarrocchi, venne redatto un compromesso, in base al quale i creditori riducevano il loro credito a lire 370 mila che dovevano essere versate entro venti giorni e con consegna immediata di lire 70 mila. Queste ultime vennero subito versate con un assegno sul Banco di Roma, dove però i creditori ebbero l'ingrata sorpresa di sapere che l'assegno era stato scritto su di un libretto rilasciato a tale Farina che lo aveva smarrito a Rocca di Papa.

In seguito a querela furono portati a giudizio del Tribunale per rispondere di truffa sia il Borghese che il Sarrocchi, e il primo si difese dicendo che, tratto in inganno dal Sarrocchi che gli aveva fatto firmare oltre mezzo milione di assegni a vuoto e su di un libretto [illegible] aveva creduto di rilasciare nelle mani dei suoi creditori soltanto una garanzia di pagamento da effettuarsi quando il Sarrocchi, con gli altri assegni, gli avesse procurato i fondi necessari. Il P. M., con una minuta requisitoria e in adesione alle richieste della P. C., domandò la condanna del Borghese a 1 anno di reclusione e mille lire di multa e del Sarrocchi a 21 mesi della stessa pena e a 2 mila lire di multa. Ma il Tribunale, accogliendo le tesi difensive, mandò assolti entrambi gli imputati, perchè il fatto loro attribuito non costituisce reato, dichiarando estinta per amnistia l'azione penale per la emissione di assegni a vuoto operata dal Borghese.

A venerdì il verdetto per il duplice omicidio dell'ex-agente

Roma, 30 notte.

Al processo contro l'ex-agente di P. S. Alfredo Massa, responsabile di duplice omicidio ha parlato il primo difensore avv. Salghi, sostenendo la totale infermità di mente dell'imputato al momento in cui commise la strage.

Il dibattimento è stato quindi rinviato al 2 gennaio. Parleranno l'altro patrono di P. C. avv. Niccolai e nel pomeriggio il secondo difensore avv. Cassinelli. A tarda ora si avrà probabilmente il verdetto.

IL PROCESSO DOSSENA-FASOLI

L'assoluzione dell'antiquario

per insufficienza di prove

Roma, 30, notte.

E' stata ripresa stamane alla VII Sezione del Tribunale la causa per calunnia, appropriazione indebita e truffa intentata dallo scultore Alceo Dossena contro l'antiquario romano Alfredo Fasoli. Dovrebbero essere sentiti ancora due testimoni, il maresciallo Rogati e il commissario Meninchichieri, ma nessuno dei due è presente e d'accordo fra le parti si rinuncia all'audizione.

Ha quindi la parola il primo patrono della P. C., avv. Tedeschi. Egli premette che la causa sottoposta al giudizio del Tribunale verte su un episodio quanto mai antipatico e volgare. Il Fasoli dopo aver sfruttato un artista di talento come il Dossena, si irrita contro di lui perchè questi avendo aperto finalmente gli occhi intende tutelare i suoi legittimi interessi.

« Ingenua — continua il difensore della Parte Civile — è la giustificazione addotta al riguardo dall'antiquario, ed è ridicolo sostenere che un commerciante astuto come il Fasoli, che ha inondato i mercati artistici di oltre alpe e specialmente di oltre oceano vendendo per tre, quattro e perfino cinque milioni le sculture che pagava al Dossena 10 o 15.000 lire, sculture che gli intenditori d'arte continuano ancora a ritenere autentici capolavori degli antichi maestri eseguiti alla perfezione, è ridicolo — dicevo — sostenere che egli non suppose di commettere un reato appropriandosi degli oggetti in discussione che il Dossena gli aveva consegnato, soltanto per procurarne la vendita. La verità è che all'antiquario Fasoli facevano gola ancora i lavori eseguiti dal Dossena, che gli consentivano di fare lauti guadagni, e allora, nonostante che da un anno avesse rotto i rapporti con lo scultore, ricorse al trucco di un raggiro per venire egualmente in possesso delle statuette in discussione, salvo poi a deprezzarle, come egli ha tentato di fare, unicamente per far rientrare il loro valore in quel minimo che gli avrebbe in ogni caso consentito di coprire la propria responsabilità penale sotto il manto dell'amnistia ».

L'oratore conclude invocando una onesta sentenza di condanna, che serva anche di lezione per chi ha [illegible] di servirsi dei giusti rigori di una legge per i suoi fini e i suoi risentimenti personali.

Le domande del P. M.

Nel pomeriggio parla il Pubblico Ministero cav. Granata. Egli esamina anzitutto l'imputazione di appropriazione indebita e osserva che se anche il Fasoli non esercitò in proprio profitto il valore delle tre statuette di cui era venuto fraudolentemente in possesso sussistono ugualmente gli estremi del reato in quanto egli esercitò sulla cosa di cui si era appropriato un effettivo dominio al quale non aveva alcun diritto.

Passando al reato di calunnia, il Pubblico Ministero rileva che non sono in discussione i precedenti politici del Dossena; ma il fatto specifico addebitato allo scultore dal Fasoli di avere egli cioè pronunziato frasi oltraggiose all'indirizzo del Capo del Governo. Se anche il Dossena, egli dice, avesse avuto un tempo delle tendenze sovversive non per questo egli può essere accusato di un fatto così grave, dimostratosi luminosamente insussistente. Il reato di calunnia è bene circoscritto e tutto il resto non è che un tentativo di scantonamento. Orbene la dimostrazione della falsità delle sue affermazioni è stata data dal Fasoli stesso nei suoi molteplici interrogatori scritti e orali. Non un solo fatto da lui denunziato a carico del Dossena è risultato corrispondente a verità. Lo stesso teste principale, quel tale Dalle Molle, che è una specie di segretario galante del Fasoli, nulla ha potuto confermare dinanzi al giudice istruttore. Soltanto in udienza, fingendo di ricordare dopo sei anni dal fatto, ha cercato di dire e non dire, cadendo in evidente contraddizione. La verità è che il reato di calunnia balza evidente in questo processo da tutte le carte processuali.

Il P. M. passa da ultimo a discutere della questione del dolo prevedendo che in quest'ultima trincea si rifugierà la difesa dell'imputato. Egli rileva a questo riguardo la puerilità della tesi difensiva del Fasoli il quale ha voluto sostenere che egli « non intese fare una vera denunzia e che comunque il fatto da lui riferito potesse recare danno al Dossena ». Confessi invece il Fasoli, continua il P. M., che egli ha agito per bassi risentimenti personali e che egli sperava di cacciare in carcere o quanto meno di intimidire il suo creditore Dossena. Questa e non altra è la triste, umiliante realtà della causa: delle accuse lanciate subdolamente per fare servire la legge ai fini della propria vendetta. Il Regime è forte, egli conclude, e si difende; ma non prende a suoi difensori coloro che dicono di servire il Regime e invece difendono miserevoli interessi personali.

Chiede pertanto che il Tribunale condanni Alfredo Fasoli per i reati a lui ascritti a 2 anni di reclusione, lire 600 di multa e 2 anni di interdizione dai pubblici uffici.

Le ultime arringhe e la sentenza

In difesa del Fasoli parla quindi l'avvocato Vecchini. Egli dice che questa causa è un aspetto della guerra dichiarata da Alceo Dossena contro l'antiquario Fasoli. Si è parlato di uno sfruttamento da parte di quest'ultimo, continua il difensore, sfruttamento però che sarebbe avvenuto a suon di centinaia di migliaia di lire versate dal Fasoli al Dossena.

I motivi di cui il Dossena ha parlato esistono solo nella sua mente. Egli ha cercato di danneggiare in tutti i modi il Fasoli dapprima con la calunnia scandalistica sui giornali, poi con la citazione dinanzi al Tribunale Civile. Fu allora che il Fasoli fece le note dichiarazioni.

Passando alla calunnia, l'avv. Vecchini rileva che per poco non si è voluto far passare il Dossena, schedato della P. S. come sovversivo, cancellato dallo schedario solo nell'aprile 1930, per un fascista della prima ora. E' vero che il giudice istruttore assolse il Dossena, ma il magistrato ignorò molti elementi, la conoscenza dei quali avrebbe portato a ben diverse conclusioni. Io invece, continua l'avv. Vecchini, sono fermamente convinto della verità delle affermazioni fatte dal Fasoli, sia per l'abito mentale schiettamente antifascista del Dossena, che per i suoi precedenti politici e per le testimonianze che vi abbiamo addotto. Comunque, è fuori discussione la mancanza di dolo da parte del Fasoli, il quale oggi solo per una legittima ritorsione. Il difensore, pertanto, conclude invocando una sentenza di assoluzione.

All'avv. Vecchini replica per la P. C. l'avv. Farinacci. « Conosco — egli dice — quel buontempone di Alceo Dossena da molti anni e so quello che ormai sanno tutti: che egli ama soltanto la sua arte, il buon vino e le belle donne. Quando ho saputo l'accusa che gli si faceva, ho agito come hanno fatto tutti quelli che lo conoscono. Dell'accusa il magistrato ha già fatto giustizia in istruttoria. Quella sentenza ha pienamente resistito alla prova del nuovo dibattimento. Vistasi a mal partito, la difesa ha prodotto all'ultima ora dei testimoni che nulla hanno detto di più. Hanno riferito delle mezze frasi del tutto estranee al merito della causa, che è ben circoscritta nel reato di calunnia. Ci si sono chieste le prove dell'innocenza del Dossena e noi abbiamo portato la sentenza di piena assoluzione del giudice istruttore, confermata dal procuratore generale. Vi abbiamo dimostrato l'infondatezza dell'accusa con gli stessi testimoni del Fasoli. Che cosa, invece questi ha prodotto per dimostrare la verità delle sue affermazioni che noi [illegible] calunniatrici? Il Fasoli è quindi inchiodato alla sua responsabilità, alla quale invano tenta sfuggire. La sentenza del Tribunale dovrà avere anche questo contenuto morale: di dimostrare, cioè, che non si serve il Regime calunniando. Dobbiamo resistere a questo dilagare di malvagità e di disonestà, per cui ogni qualvolta si vuol colpire ingiustamente una persona, la si incolpa magari con un'anonima di antifascismo. Guai se con la vostra sentenza, signori del Tribunale, voi doveste creare un precedente che incoraggiasse questo sistema. Il Fasoli imparerà una buona volta a non servirsi della calunnia per compiere vendette contro un galantuomo ».

Dopo una breve replica dell'avv. Vecchini il Tribunale, alle ore 20, pronunzia la sentenza che assolve l'antiquario Fasoli dalle imputazioni ascrittegli per insufficienza di prove.

Il delitto d'un pastore

Roma, 30 notte.

In Petrella Salto, famoso nella storia per l'eccidio che ivi fu compiuto nella Rocca di Casa Cenci e che portò all'atroce supplizio di Beatrice Cenci, della sua matrigna e del fratello, avvenne la sera del 6 settembre 1929 un grave fatto di sangue.

I pastori Amilcare Erculei ed Erminio Ferretti per ragioni di interesse e precisamente per il fatto che uno aveva lasciato abusivamente pascolare le pecore nei prati dell'altro, avevano già avuto motivi di rancore reciproco. Poco tempo prima del delitto il Ferretti aveva preso in affitto un prato di proprietà di un parente dell'Erculei, [illegible] del quale quest'ultimo si serviva già da tempo per il pascolo. La sera del 6 settembre 1929 il Ferretti si recò dall'Erculei per trattare la cessione. Tra i due nacque una violenta disputa, nella quale l'Erculei trovò la morte. Risultò che il Ferretti gli aveva vibrato numerosi colpi con il calcio del fucile alla testa ed in altre parti del corpo, inferendogli numerosi colpi di coltello e infine schiacciandogli la testa con un grosso sasso.

Rinviato a giudizio della nostra Corte d'Assise insieme con il padre, Ferretti Benedetto, imputato, quest'ultimo, di favoreggiamento e ricettazione, il feroce pastore omicida si è difeso cercando di sostenere che l'aggredito era stato lui e che aveva ucciso per difendersi. I giurati non hanno però ritenuto vera questa versione, e mentre il Procuratore generale aveva chiesto l'ergastolo per il Ferretti Erminio, essi con il loro verdetto hanno riconosciuto il Ferretti stesso responsabile di omicidio volontario, negando però la premeditazione e lo scopo di furto. In base a tale verdetto, il Presidente ha condannato l'imputato a 21 anno di reclusione. Il padre di lui, ritenuto responsabile di solo favoreggiamento, è andato assolto perchè il favoreggiamento si esplicò a favore di un prossimo congiunto.

L'odissea bancaria di un ex-deputato

Venezia, 30 notte.

Al nostro Tribunale si sono svolti oggi quattro processi a carico dell'ex-deputato rag. Guglielmo Sandroni di 46 anni, da Fermo.

Nel 1925 il Credito Bancario Popolare, della cui amministrazione il Sandroni era presidente, falliva ed egli in conseguenza di ciò veniva imputato di bancarotta semplice, di appropriazione indebita e di truffa.

Dopo la requisitoria del Pubblico Ministero avv. Calderoni che sostenne solo la bancarotta semplice e la difesa dell'avv. Pietribani, il Tribunale ha condannato il Sandroni per bancarotta semplice a 5 mesi di detenzione col condono e lo ha assolto dall'imputazione di appropriazione indebita a danno di tal Genovese perchè il fatto non costituisce reato e dalle altre imputazioni per remissione di querela.

L'appendice giudiziaria del fallimento di due salumieri di Asti

Asti, 30 notte.

Sono comparsi dinnanzi al nostro Tribunale certi Gianoglio Giuseppe di 51 anno da Agliano ed il figlio Francesco di 24 anni, entrambi residenti in Asti e già proprietari di un negozio di salumerie in piazza Statuto. Padre e figlio sono stati dichiarati falliti con sentenze 30 agosto e 15 ottobre 1929.

Al processo odierno i due Gianoglio erano imputati di bancarotta semplice e fraudolenta, per avere sottratto alla massa dei creditori parte delle attività e per non avere tenuti i libri di commercio prescritti. Il Giuseppe inoltre era imputato di appropriazione indebita per la somma di lire 3347.60 in danno del dottor Giulio Taricco di Asti, del quale era rappresentante e viaggiatore, e del reato di truffa per essere, con raggiri ricorso, in prossimità del fallimento, ad un prestito di 300 lire, da tale Riccio Battista, assicurandolo del buon andamento dell'azienda e promettendo pronta restituzione, somma che non restituì cadendo in fallimento.

Tutti e due gli imputati hanno in parte ammesso ed in parte negato gli addebiti della accusa. Hanno negato recisamente di avere sottratte delle attività.

Il Tribunale nella sua sentenza ha dichiarato il Gianoglio Giuseppe e Francesco colpevoli di bancarotta semplice, ed il Gianoglio Giuseppe di appropriazione indebita qualificata, condannando questi a un anno e sei mesi di reclusione, e a L. 350 di multa ed il Francesco ad un anno di detenzione. Ha assolto entrambi dalla bancarotta fraudolenta per insufficienza di prove, pure per insufficienza di prove ha assolto il Gianoglio Giuseppe dalla imputazione di truffa. Ha accordato ad entrambi il beneficio del condono di un anno di pena per amnistia.

Tutti gli sport in tutto il mondo

La caccia allo stambecco
nel Parco del Gran Paradiso

Ai nostri lettori sarà certamente noto lo speciale decreto ministeriale col quale veniva concesso di abbattere un determinato numero di vecchi stambecchi (maschi) e di camosci nel Parco Nazionale del Gran Paradiso. Il numero dei capi disponibili per quei cacciatori che, osservando tutte le cautele prestabilite, avessero voluto partecipare alla caccia era di 20 per qualità; era richiesta una tangente di 30.000 lire per stambecco e di lire 800 per camoscio.

I vecchi stambecchi, perfettamente individuati e localizzati, non erano cacciati in battuta ma era il cacciatore che doveva portarsi a tiro accompagnato da un guardia-caccia della Amministrazione.

Abbiamo avuto occasione in questi giorni d'intrattenerci con l'ing. Beyer, amministratore del Parco. Dalla cortesia del vecchio amico abbiamo potuto avere qualche particolare sulle caccie, chiusesi al 21 dicembre.

Alle caccie allo stambecco hanno partecipato sette cacciatori dei quali uno italiano, il signor Enrico Salen di Trieste, 3 tedeschi, 1 austriaco, 1 ungherese ed 1 svizzero; i 20 camosci disponibili erano stati tutti accaparrati ma di essi solo 12 furono uccisi, 11 da cacciatori italiani, 1 da un cacciatore estero. Tutte le caccie furono organizzate e dirette dall'amministratore ingegnere Beyer e si svolsero con piena soddisfazione dei partecipanti.

Specialmente soddisfatti furono i cacciatori di stambecchi che tutti ritornarono alle loro sedi con un magnifico ed invidiato trofeo. Le ammirate spoglie e sopratutto il cordiale trattamento avuto, subito conosciuto nei grandi ambienti venatori esteri, hanno già spinto parecchi cacciatori a prenotarsi per una eventuale caccia nel 1931. Se questa potrà aver luogo è probabile che il numero dei capi disponibili non sarà sufficiente a coprire le richieste.

Le ultime caccie reali allo stambecco ebbero luogo nel 1911 in occasione della visita dell'ex-Kronprinz, e nel 1912. Crediamo interessante riportare quanto al proposito ebbe a scrivere in un suo libro l'ex-Principe Ereditario di Germania. Egli narra:

« Fu per me grande la gioia quando il Re d'Italia mi invitò a caccia dello stambecco in Piemonte. Alla metà di agosto del 1911, io col mio ufficiale di ordinanza, partimmo da Breslavia verso l'Italia; la stagione era calda. Il viaggio da Breslavia a Milano ricordava il disastroso passaggio del Mar Rosso. Da Milano salimmo sul treno che ci condusse ad Aosta, dove un aiutante del Re ci diede il benvenuto. Ci recammo in automobile a Sarre, villaggio in posizione incantevole. Dopo una ora e mezza di automobile giungemmo sul posto; i muli erano già pronti. Cominciammo così la salita sui muli. A metà cammino assistemmo ad una battuta allo stambecco: il Re ne uccise ventidue, io poi ne uccisi due. Tutti i montanari dei dintorni erano riuniti per la battuta ed i loro vivaci e pittoreschi costumi formavano un bel quadro.

« Facemmo insieme al Re il resto della strada fino alla casa di caccia di Valsavaranche, all'altezza di 2900 metri. Mentre il viaggio era stato caldo e afoso, lassù faceva fresco. Nella notte anzi, nelle piccole stanze ci si sentiva un po' gelare. Alla mattina presto montammo sui muli e ricominciammo la caccia. Il paesaggio era maestoso; in fondo spiccava il Monte Bianco. Il quadro era pittoresco. Il Re possiede tre grandi riserve di stambecchi; così ogni riserva viene battuta ogni tre anni. In complesso il numero delle bestie si valuta a quattromila. Una volta esse erano ridotte a pochi capi, ma poi, mercè cure assidue ed intelligenti, si riuscì a far riprosperare la specie.

« L'esistenza dello stambecco deve essere tranquilla e nella solitudine. Il Re mi raccontava: — Io ho varie volte mandato in regalo all'Imperatore Francesco Giuseppe dei giovani stambecchi per creare un allevamento sui suoi monti, specialmente a Salisburgo; ma tutti i tentativi andarono falliti. Sono dunque necessarie per questi animali alcune condizioni speciali di clima.

Il Kronprinz seguita facendo l'elogio del montanaro italiano: « Questi uomini asciutti, bruni, dal viso aperto, mi avevano fin dal principio fatto buona impressione; ma la mia simpatia per essi crebbe maggiormente quando li avvicinai. Li ho visti aggirarsi sui loro monti come acrobati, salire per erte sulle quali lo stesso stambecco a stento sarebbe salito. La loro abilità è grandissima; sdegnano la corda ed interrogati del perchè risposero:

— Le nostre ragazze se ci vedessero impastoiati nella corda, ci riderebbero dietro!

« La caccia durò tre giorni, dopo dei quali presi congedo dal mio regale ospite. Volli portare con me, a ricordo oltre ai trofei di caccia, il forte mulo che mi aveva condotto su per quei monti; esso mi servì soventissimo ad abbreviare il cammino nelle marcie sulle alte montagne di Uregley durante le mie caccie al camoscio ».

La leggenda vuole che l'ex-Kronprinz rimanesse così entusiasta degli stambecchi da diventare negli anni che precedettero la grande guerra, il miglior cliente dei bracconieri che gli avrebbero venduto giovani capi catturati vivi a lire 3000 caduno. Si dice — e riferiamo la notizia a puro titolo di cronaca — che egli tentasse di introdurli nelle sue riserve di caccia di Bregley.

In questi ultimi anni, e più precisamente nel 1926, furono catturati vivi ed allevati a mezzo di capre, in perfetta domesticità, tre giovani maschi che vennero poi passati nella Reale Tenuta di Valdieri, dove vi erano allora sette femmine. L'anno scorso per interessamento del Duca di Pistoia, una coppia di giovani stambecchi, allevati nello stesso modo, venne inviata in Baviera in una riserva dei Principi di Albrecht.

g. l. d.

I protagonisti dell'incontro ciclistico Italia-Francia. I tre velocisti (da sinistra) Martinetti, Bergamini e Piani vittoriosi di Michard, Faucheux e Mourand.

Ciclisti italiani all'estero
Il trionfo dei nostri sprinters a Parigi

In campo ciclistico la novità più interessante e più importante per noi italiani — ora che i routiers riposano — è rappresentata dal successo dei nostri sprinters a Parigi nell'incontro Italia-Francia, successo che a nostro parere non è stato sufficientemente illustrato e la cui importanza va al di là dei soliti incontri domenicali, che si svolgono al Velodromo d'Inverno.

L'incontro Italia-Francia metteva alle prese i nostri migliori sprinters Martinetti, Bergamini e Piani coi migliori francesi e precisamente con il campione del mondo Michard, con Faucheux e con la « speranza » Mourand.

L'incontro Italia-Francia comprendeva inoltre un incontro di velocità tra il campione d'Italia dei dilettanti Malatesta e il francese Perrin.

Ancora: i routiers Binda, Guerra, Dinale e Linari (quest'ultimo per la verità solo più un routier... a tempo perso) erano opposti ai « divi » Charles Pelissier, a Leducq e ai giovani Lemoine e Guimbretière. Dietro motori si cimentavano Manera e Bergamini contro Grassin e Vallée.

Le previsioni erano: sconfitta certa negli stayers, ove pure la Francia non allineava che delle figure di secondo piano, lasciando a riposo Paillard, Grassin, Lacquehaye; vittoria sicura nelle prove nelle quali erano impegnati i routiers. Vittoria problematica tra gli sprinters, perchè di fronte a Faucheux e Michard le probabilità nostre erano meno che relative e l'unico... spiraglio era offerto da Mourand.

Invece i routiers vuoi per sfortuna, vuoi per eccessiva fiducia si sono fatti battere nella loro specialità, mentre gli sprinters sono stati i re della situazione.

Il successo di Malatesta

Che Martinetti potesse avere ragione di Michard poteva anche entrare nel novero delle cose possibili, che l'impresa invece potesse riuscire anche a Bergamini era meno prevista.

Invece la realtà bella è stata precisamente questa, e il solo Piani è mancato all'attesa per essersi lasciato sorprendere sia da Michard che da Faucheux.

Non minore importanza ha la vittoria di Malatesta. Il veneto che è un ragazzo serio, abita da qualche tempo a Parigi. Sull'esempio di Novarelli egli ha lasciato l'Italia e a Parigi cerca di imparare quel « mestiere » che non gli sarebbe stato facile apprendere sulle piste italiane dove non si corre e dove i velodromi hanno le porte sprangate. Malatesta si è appigliato all'unica soluzione possibile: tentare la sorte a Parigi per convincere se stesso di avere — o meno — le qualità per spiccare alti voli. Pare che il ragazzo non abbia presunto invano. Perrin è indubbiamente l'uomo più quotato che abbia oggi la Francia. Passati professionisti Gerardin e Beaufrand, è rimasto il terzo che fu con i primi due a Bruxelles in agosto per i campionati del mondo: Perrin è stato letteralmente stroncato da Malatesta, il quale non ha usato la tattica della speculazione della ruota avversaria. Si è appigliato al partito più rischioso: partire in testa e ha vinto a suo talento.

Senza voler ingigantire troppo il successo del piccolo e corretto Malatesta si può realmente dire che in lui noi possiamo guardare come al giovane più promettente tra quelli che militano tra le file degli sprinters. Malatesta ha già saputo in più di una occasione impegnare uomini come Bergamini e Martinetti senza contare che ai professionisti Mourand, Ariel, Moretti, Richli, egli può avere sin d'ora la certezza di essere superiore.

Ma torniamo al campo professionistico ed esaminiamo due casi che ci interessano direttamente: la vittoria di Martinetti su Michard e Faucheux e il ritiro dalle corse di Moeskops.

Martinetti atleta di gran classe

Il piccolo italiano è realmente uno dei pochi atleti capaci, in un tempo assai prossimo, di spodestare Michard. Il suo più diretto avversario potrebbe essere il danese Falk Hansen, non Kauffman a cui il volgere degli anni non può certo portare un contributo positivo; non Faucheux che potrà essere domani uguale a quello che è oggi, non migliore certo, non ancora i Beaufrand e i Gerardin a cui la giovane età non consentirà l'affermazione contro un uomo come Martinetti, che è di classe eccezionale, non Engel che da troppo tempo insegue inyano quella forma che gli ha consentito di diventare campione del mondo a Colonia, non Ozmella, velocista mancato.

Martinetti — se metterà testa a partito — è senza dubbio l'uomo più qualificato — ora che il gigante olandese ha rinunciato a combattere per riconquistare quella maglia che egli a Bruxelles non riteneva ancora definitivamente perduta) per dare l'assalto vittorioso al titolo detenuto da Michard. La prova di domenica scorsa non è solo un indizio o una speranza. Può ritenersi una certezza se Martinetti saprà tesorizzare le sue molte doti: il tenore di vita e le imprese di Michard dovrebbero essere probative ed esemplari per lui. Noi vogliamo cioè confidare nelle sue doti di serietà e sperare che ai prossimi campionati di Copenaghen, se l'attrattiva dell'America non sarà più forte di tutti i nostri... voti, egli possa essere con Piani e Bergamini a difendere — con serie probabilità di successo — l'onore del ciclismo italiano anche nella specialità negletta della pista.

E a questo proposito torna forse opportuno riprendere l'argomento della questione della propaganda tra i giovani. Se guardiamo a quello che si è fatto negli ultimi anni c'è proprio da mettersi le mani nei capelli. La nostra speranza oggi è Malatesta. Ora se si pensa che Malatesta è da quattro anni, con Pelizzari, l'ultimo sprinter rivelatosi come uomo di possibile avvenire, c'è da domandarsi se per caso la fonte dei nostri velocisti non è inaridita.

La crisi del ciclismo su pista in Italia è crisi di atleti e crisi di pubblico. Sarà crisi di pubblico fino a quando questi non avrà superato o un tempo lo sappiamo che vuole fuori di moda le corse di velocità e fino a quando serpeggierà il dubbio che spesso sotto sotto vi sia il trucco. E' crisi di atleti perchè non abbiamo il campione in grado di far impressione sulla folla.

La crisi del ciclismo italiano su pista

Ma se dalle file innumerevoli di giovani nostri potessero balzar gli uomini atti a giocare un ruolo di prim'ordine, e un atleta solo tentasse e recitare alla ribalta, costituita da un anello di cemento, la parte di un Guerra, noi rivedremmo accendere gli entusiasmi più folli per questo meraviglioso sport. Ma, ahimè, che sugli 8000 corridori italiani che si sono tesserati nel 1930, gli sprinters sono in numero esiguo; nè allo stato attuale delle cose vi è da credere che il numero possa aumentare. Svariate provvidenze, non escluse, anzi prima di tutto, quelle finanziarie, dovrebbero mettere in grado i nostri giovani di tentare attraverso confronti regionali, di misurare forze e possibilità, dopo ben inteso, che si sia consentito loro di misurarsi nelle singole regioni.

L'impresa è ardua, perchè chi pratica lo sport della pista non può contare sul contributo offerto dalle case per le gare su strada, e non si può imprecare perciò se di fronte ai casi di impossibilità finanziarie cadono sogni e aspirazioni. Non vi è che da fidare sui velodromi: inaugi e quanto meno indennizzi di spese, sono il meno che si possa offrire ai cultori della pista. Ma come si possono dare se le piste sono inutilite? Evidentemente il circolo è vizioso. Ed è precisamente dalle corna di questo dilemma che l'U.V.I. deve cercare di uscire.

Perchè è superfluo avvertire che l'istituzione, poniamo un'ipotesi, di un « Premio della medaglia » italiano potrebbe dare frutti a patto solo che le piste, dopo, consentano a coloro che si distinguono di continuare la carriera per la quale hanno attitudini. A Parigi, Beaufrand, Gerardin, Lemoine, per ricordare i più vicini (e si può dire anche Michard e Faucheux) sono divenuti campioni di fama internazionale perchè dopo il Premio della Medaglia hanno trovato le riunioni che hanno consentito a loro di continuare la carriera. In Italia, Malatesta, vincitore del titolo nazionale a Pordenone, deve invece correre l'alea di vivere a sue spese a Parigi, per non restare in possesso di una maglia: 1) insufficiente per consentirgli di dire che egli è veramente un campione, dal momento che non può provarlo con le gare; 2) non redditizia, perchè restando in patria non gli renderebbe neppure un briciolo... — diciamo pure soltanto — di gloria.

Se la pista è indispensabile per creare gli sprinters, è indubbio che le riunioni sono indispensabili per farli vivere. Ora, in un momento in cui il personaggio « impresario » in Italia è divenuto una « rara avis », può anche parere un controsenso parlare di incremento dei « velocisti ». Ma è appunto la complessità del problema che richiede dai poteri centrali studio profondo: dalla sua soluzione non semplice e non facile, dipende l'avvenire dello sport ciclistico su pista.

Che se per avventura le difficoltà che si frappongono alla soluzione del problema fossero tali da dichiararle insormontabili, allora possiamo rassegnarci, in un'epoca in cui si piange la morte del grande attore, a piangere pure la morte del grande sprinter.

G. TRABUCCO.

Malatesta, campione d'Italia dilettanti, vincitore del francese Perrin.

Gli sport invernali in Svizzera

La tournée dell'H. C. Milano - La Svizzera e i campionati d'Europa di hockey - Torriani gravemente ammalato.

Berna, 30 notte.

L'Hockey Club di Milano ha terminato oggi la sua *tournée* in Svizzera incontrando sulla pista di ghiaccio di Arosa la fortissima compagine del Berliner S. C. I milanesi non hanno potuto competere con la classe della squadra tedesca, che si è rivelata inoltre notevolmente più veloce degli italiani. Tuttavia la difesa dei milanesi si è battuta benissimo e ha potuto evitare così una sconfitta clamorosa. Il Berliner ha segnato due punti nel primo tempo; il secondo tempo si è chiuso zero a zero e nel terzo tempo i tedeschi segnavano il terzo punto vincendo così l'incontro con 3 a 0.

La prima squadra dell'Hockey Club Milano è ripartita quest'oggi alla volta dell'Italia, dove raggiungerà la seconda squadra già rientrata dopo gli insuccessi avuti a Villars. Peraltro i milanesi ospiteranno al Palazzo del Ghiaccio il 27 febbraio la squadra di Arosa. L'esito della *tournée* svizzera dei milanesi non è certamente troppo favorevole per l'invio della squadra italiana ai campionati d'Europa e del mondo, che avranno luogo nella prima settimana di febbraio in Polonia. Tuttavia la partecipazione a questi campionati s'impone, in quanto che essa costituisce sempre un'eccellente lezione per i giocatori nostri.

Desta per tanto particolare impressione la decisione della Federazione svizzera di hockey di non partecipare ai campionati del mondo. La Svizzera giunta in finale l'anno scorso dopo le infauste giornate di Chamonix, soccombette soltanto con 2 a 1 nella finalissima disputata a Berlino contro la Germania. Essa non si presenterà quest'anno e la decisione ha causato in questi ambienti sportivi un grande malcontento. La Federazione motiva il suo atteggiamento col fatto che l'anno scorso è stata trattata in modo indecoroso a Chamonix, ma degli atti reprensibili degli organizzatori francesi, non si possono rendere responsabili i polacchi, i quali nella famosa votazione di Chamonix diedero il loro voto entusiastico a favore della Svizzera. Può darsi però che questa decisione venga revocata fra qualche giorno.

Intanto, gli ambienti sportivi svizzeri seguono con trepidazione le notizie che giungono da Davos. Infatti l'eccezionale giocatore Riccardo Torriani, affetto da gravissima angina, ha trascorso la giornata di domenica in condizioni allarmanti. Quest'oggi però il telegrafo annuncia un miglioramento con la speranza che la crisi sia definitivamente superata. La squadra Davos, malgrado il grave *handicap* dell'assenza di Torriani, è in forma brillantissima ed ha battuto gli studenti di Oxford con 3 a 2 e quelli di Cambridge nel primo incontro per la Coppa Spengler con 1 a 0. In questa Coppa sembra che la squadra di Praga debba trionfare. Essa infatti ha battuto nel primo incontro con ben 12 a 0 il Club Accademico di Zurigo. Gli studenti zurighesi hanno perso anche il secondo incontro, soccombendo con 7 a 0 di fronte ai loro camerati di Oxford.

Il programma dei giorni prossimi è oltremodo carico e ha la sua nota culminante nella Coppa d'oro che sarà disputata ad Arosa dal 3 al 9 gennaio. In campo sciistico l'attività è certamente notevole, ma fino a ieri sera mancava il fattore essenziale per esplicare questa attività: la neve. Tuttavia stanotte la Provvidenza ha aperto il sacco dei regali di Capodanno e stamane quasi tutte le stazioni invernali dei Grigioni annunciano da 10 a 20 centimetri di neve fresca.

Ciò permetterà anche l'effettuazione delle gare di bob che avranno luogo a Saint-Moritz e alle quali parteciperanno parecchi italiani tra i quali il conte Teo Rossi di Montelera.

Tennis
La classifica dei giocatori italiani

Roma, 30 notte.

La Federazione Italiana L. T. ha compilato la seguente classifica dei giocatori di prima categoria:

1. De Morpurgo U., T. C. Milano; 2. De Stefani G., L. T. C. Parioli; 3. Gaslini P., T. C. Milano; 4. Serventi L., T. C. Parioli; 5. Del Bono A., C. L. T. Roma; 6. Sertorio E., T. C. Juventus, Torino; 3. E. De Martino I., C. L. T. Roma; 8. De Minerbi O., C. L. T. Roma; 9. Bossi L., T. C. Milano; 10. Balbi M., S. L. T. Genova; 11. Banfield L., L. T. C. Triestino; 12. D'Avalos O., L. T. C. Napoli; 13. Colombo C., T. C. Milano; 14. De Martino G., C. L. T. Roma; 15. Bocciardo B., S. L. T. Genova. Non classificato per mancanza di prove: Sabbadini B., T. C. Milano. Giocatori stranieri di prima categoria: 15 bis Gallindez L., S. L. T. Genova.

Classifica giocatrici di 1.a categoria: 1. Valerio L., T. C. Milano; 2. Levi Rosenbaum M., C. T. C. Firenze; 3. Luzzatti A., L. T. C. Firenze; 4. Riboli E., T. C. Fiumano; 5. Perelli G., T. C. Milano; 6. Prouse Gagliardi R., T. C. Milano. Non classificata per mancanza di prove: Sorpieri Vlasto D., T. C. Milano.

Ippica
Le corse a Villa Glori

Roma, 30 notte.

Premio Grignasco (L. 3000, m. 2000): 1. Maliardo, 2. Marova, 3. Miraggio. Tempo 3'6". Tot. L. 29, 4,50, 8, 11.

Premio Omega (L. 5000, m. 2000): 1. Tallira Hall, 2. Valentino, 3. Bebe. Tempo 3'20"2/5. Tot. L. 19, 14, 7,50, 11.

Premio Ostiato (L. 5000, m. 2000): 1. Mignolo, 2. Palma Original, 3. Alaska Highland. Tempo 3'5"1/5. Tot. L. 5,30, 10,50, 6, 7,50.

Premio Gravellona (L. 3000, m. 1000): 1. Malaroda, 2. Dandy Worthy, 3. Gina Garner. Tempo 2'21"3/5. Tot. L. 8, 44, 9, 10.

Premio Alpi (L. 3000, m. 2000): 1. Peter Hell, 2. Adorno, 3. Dette. Tempo 3'7"0/5. Tot. L. 7,50, 23,50.

Premio Vignale (L. 3000, m. 1500): 1a divisione: 1. Alaska, 2. Oriente, 3. Osorio. Tempo 2'36". Tot. L. 10, 71, 8, 10,50, 8 — 2a divisione: 1. Principino, 2. Biancospina, 3. Santa Barbara. Tempo 2'44"1/5. Totalizz. L. 21, 84, 9,50, 9, 8.

Pugilato
Paulino si imbarcherà per l'America

San Sebastiano, 30 notte.

Paulino Uzcudun è partito per Le Havre, dove si imbarcherà per gli Stati Uniti. Egli ha smentito che si stia preparando per un nuovo incontro con Primo Carnera.

CRONACA CITTADINA

NELLA FEDERAZIONE FASCISTA

Il comm. G. Mastromattei commissario straordinario

Le dimissioni dell'avv. Bianchi Mina

L'Ufficio Stampa del Partito Nazionale Fascista comunica:

«L'Avv. Ivan Bianchi-Mina ritenendo compiuto il compito affidatogli, ha presentato, per motivi professionali, le dimissioni da Segretario della Federazione Provinciale Fascista di Torino. Il Segretario del Partito lo ha vivamente ringraziato per l'opera svolta, e ha proposto a S. E. il Capo del Governo la nomina a Commissario straordinario del camerata Giuseppe Mastromattei, Ispettore del Partito. S. E. il Capo del Governo ha approvato la proposta».

Salutiamo con deferenza Giuseppe Mastromattei, mentre viene nella nostra città quale Commissario Straordinario della Federazione Fascista, assumendo così la direzione della vita del Partito nella nostra Provincia. Torino, che custodisce gelosamente nel suo cuore la memoria dei Martiri del Fascismo e li ricongiunge idealmente a tutti coloro che per la gloria del Piemonte Sabaudo e per l'indipendenza e l'unità d'Italia hanno dato la vita alla causa della grandezza nazionale, accoglie Giuseppe Mastromattei con viva e rispettosa simpatia.

Nella sua pura fede fascista, e nel suo passato di operosa devozione al Duce e al Partito, i fascisti torinesi ravvisano la più sicura certezza che gli sviluppi rivoluzionari del Fascismo torinese saranno sempre più nobilmente e concretamente aderenti alla viva realtà degli spiriti, degli ideali e delle opere del popolo piemontese, continuando così la tradizione delle Camicie Nere di Torino, prime nel sacrificio, ferme nella disciplina, incrollabili nella fede.

La scelta di Mastromattei a Commissario Straordinario della Federazione della nostra Provincia appare particolarmente felice per le sue doti di carattere e d'ingegno; così per la sua anzianità fascista, che lo pone fra i migliori uomini della combattuta vigilia, come per la sua fermezza, il suo tatto e il suo senso di misura.

Con la stessa cordialità rivolgiamo il nostro saluto all'avvocato Bianchi-Mina, che lascia l'alto incarico di Segretario Federale dopo aver diretto la vita del Partito nella nostra Provincia per quasi due anni, con pura fede, con saggezza amministrativa e con nobile senso di responsabilità, prodigandosi instancabilmente per le fortune e per l'efficienza del Fascismo torinese. La sua attività piena d'ardore e di capacità realizzatrice ha permesso al Fascismo della nostra Provincia di poter andare oggi orgoglioso di un'imponente somma di opere. L'avvocato Bianchi-Mina ha operato in estensione e in profondità con tenacia paziente e con viva comprensione dei problemi e delle necessità del nostro popolo. A lui si deve la creazione dell'Opera Assistenza Invernale per provvedere di aiuto i poveri di Torino nei rigori dell'inclemente stagione. Il più chiaro segno della simpatia, che la sua opera ha suscitato in tutta la cittadinanza, consiste nella spontaneità e nella signorilità con le quali Torino ha sempre collaborato con lui in ogni sua iniziativa benefica. Il largo consenso che l'avvocato Bianchi-Mina ha saputo procurarsi in ogni ambiente è la miglior prova (ala detto nell'ora in cui egli lascia l'ufficio tenuto con tanto prestigio) del valore e del significato della sua attività instancabile e intelligente e del suo nobile e fattivo esempio di fede.

Giuseppe Mastromattei è nato nel 1897 a Fabriano Marche. Giovanissimo si arruolò volontario nell'Esercito per partecipare alla guerra, e raggiunse il grado di capitano degli Alpini. E' decorato di medaglia di bronzo al valore militare e della croce di guerra.

Fascista dei primissimi, fondò nel 1919 il Fascio di combattimento di Genova e molti altri Fasci nella Liguria, partecipando a numerose azioni squadriste. Prese sempre viva parte all'organizzazione del movimento e fu presente in primo piano ai congressi di Roma del 1921 e di Napoli del 1922.

Durante la Marcia su Roma, Giuseppe Mastromattei ricoprì l'importantissima carica di Capo di Stato Maggiore delle legioni delle Camicie Nere, e fu il primo Prefetto fascista di Perugia, centro della mobilitazione fascista.

Fu quindi nominato vice-commissario generale dell'emigrazione e fu incaricato di importanti missioni all'estero, per l'America del Nord e del Sud. Egli fa parte del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e del Consiglio di Amministrazione dell'A.G.I.P., uffici che ricopre con alta competenza e con l'attuale solerzia. Nella Milizia ricopre il grado di luogotenente generale. Recentemente S. E. Giuriati lo ha nominato Ispettore del Partito.

Negozi di alimentari chiusi dalle Autorità

per aver praticato prezzi eccessivi

Le Commissioni costituite, previi accordi fra S. E. il Prefetto, il Podestà e la Federazione Fascista dei Commercianti, per l'accertamento dei congrui prezzi fissati per i generi alimentari, hanno constatato che i commercianti indicati dal seguente elenco, praticano prezzi superiori e ciò in contrasto all'azione voluta dal Governo Nazionale.

D'ordine di S. E. il Prefetto, il Podestà ha ordinato la chiusura per giorni cinque degli esercizi dove il prezzo superiore è praticato per più numerosi generi ed in più rilevante misura; ai titolari degli altri esercizi è stata fatta ammonizione con diffida a mettersi in regola a scanso di più severe sanzioni.

1) *Chiusura per giorni cinque:*

Gallo Giuseppe, commestibili, corso Stupinigi, 560;

Chierio Edvigo, id., via Pianezza 60;

Rosa Antonio, macelleria, via Villafranca 78;

Giordanin Bernardo, commestibili, via Ormea 29;

Facciano Luigi, id., via Verolengo 162;

Binello Giovanni id., via Verolengo 178;

Godino Giuseppe, id., via Santa Giulia 58 bis;

Bellei Telesio, salumeria, via Mazzini 36;

Ferro Ernesto, macelleria, corso San Maurizio 5;

Serra Remo, id., via Brandizzo 27.

2) *Ammonizione scritta e diffida:*

Torassa Giacomo, commestibili, via Belfiore 63; Mortera Nicola, id., via Andorno 37; Bianchetta Pietro, id., via Nizza 193; Piano Clotilde, id., via Nizza 309; Vallinotto Anna, id., strada Mirafiori 271; Tarditi Giacinto, id., via Saluzzo 85; Torchio Felice, id., corso Belgio 34; Ghiotti Margherita, id., strada Pianezza 16; Bardissone Giuseppe, macelleria, strada Valsalice 74; Rivotella Giacomo, id., corso Casale 110; Castelli Giuseppe, id., corso Fiume 1; Carletti Oreste, id., corso Moncalieri 47; Rivotella Giovanni, id., via Monferrato 2; Turta Bartolomeo, id., via Monferrato 11; Gai Bartolomeo, id., corso Regina Margherita 124; Pastore Angelo, id., piazza Borromini 78; Bagnasacco Domenico, id., corso Casale 100; Berruti Mario, id., via Gassino 6; Bossotti Martino, id., corso Belgio 54; Fenoglio Olimpia, id., via Sesia 12; Faletto Antonio, id., via Brandizzo 16; Dentis Michele, id., via Malone 24; Verone Mario, id., corso Palermo 76; Gambarino Pietro, id., corso Regina Margherita 114; Montabone Agostino, id., via Bava 45; David Ernesto, id., corso Regina Margherita 202; Ferrero Giovanni, id., corso Regina Margherita 193; Rabbi Maria, id., corso Regina Margherita 161; Rosso Bartolomeo, id., piazza Statuto 13; Boggia Bartolomeo, id., piazza Statuto 3; Ronco Giuseppe, id., via Garibaldi 38; Zanotti Luigi, id., via Garibaldi 34; Torta Vittorio, id., via Garibaldi 24; Giachino Ernesto, id., corso Regina Margherita 173; Peracchiotti Margherita, commestibili, via Pianezza 58; Chiara Teresa, id., via S. Gillio 1; Violino Lorenzo, id., via Giuseppe Grassi 15; Galersi Teresa, id., via Giuseppe Grassi 9; Graziano sorelle, id., via S. Quintino 60; Ferasto sorelle, id., via Pianezza 55; Bianco Angela, id., via Madama Cristina 72; Brosio Secondina, id., via Madama Cristina 106; Sorba Matilde, id., corso Moncalieri 200; Tranchi Giuseppe, id., corso Moncalieri 192; Cavagno Felice, id., via Lauro Rossi 30; Filippa Adele, id., via Biella 18; Motura Carolina, id., via Biella 7; Chiusano Giuseppe, id., via Monferrato 2; Bava Angelo, id. e salumeria, via Monferrato 4; Almecca Teresa, commestibili, via Monferrato 3; Tola Maria, id., via del Carmine 8; Bertolotti Paolo, id., via Quartieri 6; Monticone Placido, id., via Ormea 23; Isolatto Giovanni, id., via Consolata 2; Vergnano Alessandro, macelleria, via Montanaro 6.

I nuovi interventi dell'Autorità a carico dei commercianti che, in aperto dispregio ai reiterati inviti e delle precise disposizioni, non si attengono neppure al livello dei prezzi «indicati» e proposti dalla Federazione provinciale fascista dei commercianti, servirà certamente a dare alla popolazione la sicura impressione d'una attenta vigilanza dei pubblici poteri per la sincera e leale attuazione del ribasso dei prezzi. Malgrado la pressione della opinione pubblica, gli incitamenti delle Autorità dello Stato e dei dirigenti locali, e, soprattutto, malgrado il chiaro ed eloquente esempio venuto da tutte le categorie che hanno lealmente attuati i ribassi imposti dalle necessità economiche del momento, vi sono ancora non pochi commercianti i quali cedono — contro i loro stessi interessi — alla avidità di un piccolo guadagno immediato, non pensando, assai grettamente, al contagio che proverrebbe ai loro stessi affari da un pronto adeguamento dei prezzi al valore attuale della lira.

L'esempio dato con l'odierno provvedimento sarà, speriamo, salutare, verrà ad ammonire i molti che hanno potuto pensare puramente effimera ed illusoria l'azione per la revisione dei prezzi, e pensano forse che, se qualche categoria vi ha sollecitato e sta per sottostarvi, sia possibile, per qualcuno, sperare in eccezioni od in privilegi. Una norma chiarissima di giustizia sociale rendeva quindi necessario l'energico e tempestivo intervento dell'Autorità locale, e dà sicuro affidamento per la progressiva e generale attuazione di sensibili ribassi sul costo della vita da tutti sentiti come da tutti praticati.

Per la riduzione del compenso ai portieri

Il Sindacato Interprovinciale Fascista dei Portieri, in considerazione dell'errata interpretazione data da alcuni proprietari di casa al comunicato dell'Associazione Fascista della Proprietà Edilizia pubblicato sui giornali cittadini, comunica che la riduzione dell'8 per cento, concordata dalle Superiori Gerarchie, deve essere fatta esclusivamente a quei portieri il cui salario risulti attualmente quello stabilito dal Contratto Integrativo Regionale di Lavoro d'imminente pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del Regno.

Pertanto i portieri, il cui salario non risultasse quello previsto dal vigente contratto e che hanno eventualmente subito una riduzione, dovranno segnalare subito il caso al Sindacato.

Cenone di fine d'anno

San Silvestro, ultimo giorno dell'anno. L'ultimo foglietto del calendario non lo rammenta, ma è il giorno della strenna e del cenone di mezzanotte. Giorno a doppia faccia: una lieta e l'altra un poco malinconica (per coloro che la mancia la devono dare, naturalmente, cioè per i più). Sorvoliamo sulla mancia, raccomandando a tutti di fare il dovere loro, e fermiamoci al cenone.

Da quando data l'allegra usanza di festeggiare a tavola l'anno che muore e, se più vi piace, l'anno che sorge? Si dice che essa risalga, almeno da noi, all'epoca della rivoluzione francese, la quale voleva contrapporre il «jour de l'An» alla tradizionale festa cattolica del Natale.

Le truppe d'invasione avrebbero portato in Piemonte la gastronomica usanza, che difatti sa un poco dello spensierato Montmartre, sebbene il Montmartre d'allora non fosse quello di adesso. Se prendiamo la versione come buona, non ci riesce difficile immaginare i buoni torinesi del tempo, sebbene maestri, come sempre, di misura e di ponderazione, darsi con entusiasmo alla lieta baldoria, che costituiva come il saporito condimento agli «alberi della libertà» che venivano piantati sulle piazze.

Certo si è che l'usanza della festosa «agape» notturna si mantenne e prosperò, e non a torto un vecchio proverbio piemontese asseriva che «a la vigilia d'Natal e del prim di d'l'an a digiunò fina l'osel d'hosch», intendendo dire che i ventricoli erano tenuti accuratamente vuoti e pronti per far onore alle pantagrueliche adunate.

Tali adunate nei tempi andati hanno conservato un carattere piuttosto famigliare. Si consumava il cenone fra le domestiche pareti, e Virigilio, l'amoroso [illegible] delle tradizioni piemontesi, ricorda il vecchio San Silvestro, quando la mezzanotte, col grave crocchio della pendola e con lo stridio acuto delle sveglie, sorprendeva a tavola le famiglie.

Ora, con i tempi che si evolvono e si americanizzano, l'usanza si è notevolmente modificata. Ora la festa di San Silvestro è passata al ristorante. Il ristorante si è fatta quasi una prerogativa del cenone, con la sua chiassosa promiscuità e confusione, frutto dei numerosi tavoli l'uno vicino all'altro, in cui l'allegria diventa facilmente un fenomeno epidemico. E con l'abitudine del gran pranzo all'albergo è pure venuta quella, non meno esotica dello «champagne».

Naturalmente sono molti quelli che arricciano il naso e rimpiangono il passato. Ma tant'è, i tempi bisogna prenderli come sono, e non si può andare contro essi. Tutto cambia e si evolve.

UN ATTO RISOLUTIVO PER VIA ROMA

Gli espropri contro i proprietari riluttanti

L'esodo degli inquilini

Ogni volta che in questi ultimi tempi ci siamo occupati di via Roma — di fronte allo scetticismo degli uni basato sulle precedenti delusioni, e alle impazienze degli altri, desiderosi, se operai, di trovare immediata occupazione nelle demolizioni, o di uscire da una situazione incerta, se commercianti con negozio nell'arteria — non abbiamo mai mancato di avvertire che tanto lo scetticismo negatore quanto le legittime impazienze erano ingiustificate, giacchè in una questione di tanta importanza non potevano mancare gli ostacoli imprevisti, e d'altra parte sapevamo con quanta energia il nostro Podestà operava e con quale vigile, incrollabile volontà a Roma si voleva che la grande impresa si iniziasse. Siamo ora in grado di dare una notizia che equivale praticamente all'annuncio tanto atteso del primo colpo di piccone lasciato cadere nei fianchi delle decrepite carcasse secentesche e destinato ad echeggiare nei cuori dei torinesi come una realizzazione, i benefici effetti della quale, per coincidenza di eventi, cominceranno ad essere sentiti dal momento stesso in cui le squadre degli operai entreranno in azione.

Il Municipio ha provveduto negli scorsi giorni all'esproprio della casa Tardivo, posta in quella viuzza angusta e cieca, per non dir di più, che si apre all'angolo di via Principe Amedeo, dietro l'isolato di San Giovanni Battista, in senso parallelo a via Roma. Si tratta, in altri termini, di via del Montone. La casa ostruisce lo spazio tra l'isolato antidetto (che fa a sua volta angolo, da un lato con via Principe Amedeo, dall'altro con piazza San Carlo) e il palazzo posteriore prospiciente verso piazza Carignano e via Lagrange. L'esproprio è stato eseguito per abbattere lo stabile e rendere così possibile la demolizione dell'isolato di San Giovanni Battista, già decisa. La cosa ha carattere ufficiale, essendo stata compiuta la relativa affissione all'Albo Pretorio. In conseguenza gli inquilini sono stati diffidati a sloggiare senza indugio.

Questo esproprio, cioè questo decisivo passaggio all'esecutorietà degli atti, non è solo. Nonostante le contrarie dichiarazioni verbali, era da aspettarsi che non pochi tentativi dilazionatori venissero inscenati, con lo scopo più o meno recondito di guadagnar tempo e se possibile, mandare ogni cosa in fumo. Molta carta bollata corse perciò da Roma a Torino, raggiungendo gli uffici del Consiglio di Stato, contro i termini dei tre mesi fissati dal Podestà per venire ai noti accordi tra proprietari di un medesimo stabile e passare quindi ai lavori. Senonchè era semplicemente assurdo pensare che gli otto anni stabiliti dal Consiglio dei Ministri, per diritto e personale impulso del Capo del Governo, come limite al definitivo esaurimento delle opere, potessero intendersi nel senso più lato anche per l'inizio di esse. I tre mesi significavano che, a Torino e a Roma, si voleva far presto, e soprattutto si voleva far sul serio. Mussolini, dal giorno della deliberazione del Consiglio dei Ministri, ha seguito con costante interessamento lo svolgersi dell'attività torinese per la rimozione di tutti gli ostacoli, di quelli naturali e di quelli interessati e ha dato al Podestà tutto l'appoggio necessario sempre con l'esplicito proposito di vedere la cosa risolutamente avviata.

Il risultato fu quello che, in Regime fascista, doveva essere. Tra coloro che facevano carico al Comune di inerzia nel trattamento della questione, e i proprietari degli stabili che si lagnavano e facevano stillare ricorsi dai loro avvocati perchè il Comune avrebbe abusato dei poteri concessigli dalla legge ponendo termini troppo brevi, il Podestà, dott. Thaon di Revel, ha scelto la via di mezzo, che consisteva e tuttora consiste nel tirare avanti, senza ascoltare nè gli uni, nè gli altri. La massima adottata fu: operare. Se il piccone non era ancora disceso nella via da abbattere, si può dire che esso agiva in senso figurato e silenziosamente in Municipio, dove, dal Gabinetto del Podestà, alla Segreteria generale, agli uffici legali e tecnici, è stato un incessante susseguirsi di colloqui e pratiche, ed è stato altresì un continuo avanzare verso la mèta prestabilita.

Gli espropri si sono così estesi. Ciò che dovevano fare i proprietari, sarà compiuto dal Municipio. Il problema di via Roma, insomma, per dirla in breve e con una frase incisiva, doveva essere risolto, ed è risolto. Inesorabilmente.

Sarebbe tuttavia ingiusto coinvolgere in un giudizio negativo e sfavorevole l'intera categoria dei proprietari dell'arteria da rinnovare. I proprietari volonterosi sono in numero notevole, e tra questi bisogna collocare in prima linea le società. I due angoli di piazza Castello e di piazza San Carlo corrispondenti al lato di via Roma che ha all'un capo l'ex-Albergo Europa e all'altro l'isolato di San Giovanni Battista con una delle facciate verso via Maria Vittoria, sono già pronti ad essere demoliti appunto per la sollecitudine con cui le due società che detengono tali immobili hanno risposto agli inviti e agli appelli del Podestà.

Con ciò si viene a stabilire in modo irrefragabile che il giorno del cominciamento dei lavori, se proprio non può dirsi imminente, è prossimo. Su gli inquilini di tutta la via Roma grava quindi la spada di Damocle di uno sfratto forzoso. L'esempio della casa Tardivo deve essere ammonitore. Bisogna che essi lascino liberi gli alloggi in tempo, trasferendosi spontaneamente altrove. Qualsiasi assicurazione data dai proprietari, contraria ad un'azione rapida e risolutiva, non potrebbe che procurar loro imbarazzi e delusioni.

I cittadini torinesi, e in modo particolare i lavoratori, saranno grati a Mussolini per il fervore di attività apportato alla città nostra particolarmente in questo momento, troncando indugi che nessun altro Governo avrebbe avuto il coraggio di superare.

Il solenne Te Deum di fine d'anno

Oggi, 31 corrente, alle ore 16 avrà luogo in Duomo un solenne *Te Deum* di ringraziamento per fine d'anno, promosso da S. A. R. il Principe di Piemonte.

Le Autorità, le rappresentanze del Partito e delle Organizzazioni aderenti, nonchè degli Istituti ed Enti pubblici, sono invitate ad assistere alla solenne funzione, prendendo posto nei banchi di destra.

Il Comando del Corpo d'Armata invita a partecipare al solenne *Te Deum* tutti gli ufficiali generali in congedo.

Il pagamento delle tasse automobilistiche

Per facilitare il pagamento delle tasse automobilistiche, la Banca Agricola Italiana farà servizio anche nel pomeriggio di oggi 31 dicembre presso la sede centrale della Banca Agricola Italiana, via Alfieri, 9, e presso le seguenti agenzie: agenzia A: piazza Emanuele Filiberto, 13; agenzia B: corso Porta di Genova, 6; agenzia E: piazza Nizza; agenzia F: corso Casale, 60 (ex-Barriera di Casale); e presso le filiali di Ciriè, Chivasso, Rivarolo, Canavese e Susa.

Si ricorda del pari che sono state date precise disposizioni perchè siano contravvenuti coloro che saranno trovati a circolare dopo il 31 dicembre corrente, senza avere pagato la tassa di circolazione 1931.

Ufficio di Collocamento

Cercansi: 1 fonditore in bronzo; 2 fonditori alluminio provettissimi; 1 conduttore macchine Cornovaglia provetto (patentato); 12 macchiniste di 2.a categoria per pellettiere; 12 apprendiste sotto i 16 anni; 1 ragazzo apprendista pellettiere sotto i 18 anni. Una operaia anni 14-25 per lavori facili che sappia leggere e scrivere e 2 ragazze anni 12-14 per commissioni (sartoria); 3 donne pratiche generi di valigeria (sellaio); una ragazza cucire a mano borse di pelle per apparecchi fotografici; una macchinista macchine Scott-Williams K 5.

Per fuori Torino: 1 mugnaio provetto.

N. B. - Si avvertono gli interessati che dal 1.o gennaio p. v. l'Ufficio si trasferirà in via Carlo Promis n. 3 (angolo via Papacino) nella stessa Casa dei Sindacati Fascisti degli addetti all'Industria.

M.V.S.N. - 2° Gruppo «F. Fassi» - 6a Batteria D.A.T. «A. Semeighini». — Domani, giovedì 1 gennaio 1931-IX, alle ore 10 adunata di tutti i militi all'Istituto Sommeiller, C. Oporto, 3, per distribuzione premi di Capo d'Anno.

Pro Arte e Cultura, via Mazzini, 10. — Domenica 4 gennaio visita al «Salon» Italiano d'Arte fotografica Internazionale. Ritrovo ore 14,15, atrio ex Albergo d'Europa, in piazza Castello. Sarà guida l'avv. Achille Bologna, della direzione della Mostra.

Diecimila lire e un portafoglio

Storia di un borsaiuolo senza fortuna e di una dimenticanza provvidenziale

Una poco piacevole sorpresa attendeva il cav. Biagio Oroneo, nello scendere dal tram n. 9, all'angolo di via Alfieri e via Venti Settembre. Appena posto piede a terra, alla fermata del tram, il suddetto signore, dovendo recarsi in una delle vicine banche, portava la mano alla tasca interna della giacca e improvvisamente impallidiva, guardandosi attorno smarrito. Egli faceva allora l'atto di voler quasi risalire sul tram, ma il carrozzone era già lontano. Profondamente turbato, muoveva ancora qualche passo incerto, come se non sapesse dove dirigersi, e infine, come obbedendo ad una decisione improvvisa, si recava direttamente ai vicini uffici della Questura Centrale. Qui giunto il cav. Oroneo faceva ai funzionari di servizio press'a poco il seguente racconto:

— Nell'uscire di casa per recarmi in una Banca, avevo posto nel portafoglio dieci biglietti da mille, ed avevo, come di consueto, messo il portafoglio — nel quale si trovavano anche importanti documenti — nella tasca interna della giacca. Poco dopo ero salito, in via Venti Settembre, sopra un tram della linea n. 9, diretto verso Porta Nuova, ed ero rimasto sulla piattaforma assai affollata.

«Ho ricevuto qui non pochi spintoni dai passeggeri che salivano e che scendevano, ma non vi ho fatto caso. Giunto all'angolo delle vie Alfieri e XX Settembre, sono disceso insieme ad altre persone. Qualche istante dopo, prima di entrare in una delle banche prossime alla Posta, ho portato la mano alla tasca interna, e con doloroso stupore ho constatato che la tasca era stata tagliata in basso e che il portafoglio era sparito!».

Il dott. Rampino — comandante interinale della Squadra Mobile — accoglieva la denuncia del borseggio di 10 mila lire e si affrettava a disporre per le indagini, che dovevano svolgersi nell'ambiente dei borsaiuoli tramvieri. Intanto, egli cercava di confortare il denunciante, il quale, com'è naturale, appariva accasciatissimo per il grave imbarazzo in cui la scomparsa di quel danaro lo aveva gettato.

Il cav. Oroneo, che non aveva osato sino a quel momento rincasare, per non dover comunicare alla famiglia la dolorosa notizia, allontanatosi dalla Questura, vi tornava poco dopo, preso dall'ansia torturante di sapere il risultato delle prime ricerche. Verso mezzogiorno si decideva finalmente a ritornare alla propria abitazione.

Il derubato, che appariva assai abbattuto, aveva già infilato la chiave nella serratura di casa e non ancora sapeva se avrebbe avuto il coraggio di comunicare alla moglie i motivi della sua disperazione; ma, proprio nell'istante in cui, con indicibile angoscia, stava per spingere l'uscio ed entrare, la porta si è aperta all'improvviso e la moglie, fattaglisi innanzi, gli diceva:

— Ti aspettavo con impazienza per avvertirti che stamane hai lasciato a casa il pacco delle dieci mila lire che dovevi portare con te.

E' inutile descrivere ciò che è accaduto in seguito; e la gioia subentrata allo sconforto nell'animo del derubato, e la telefonata urgente in Questura per... chiedere scusa del disturbo; e la facilmente immaginabile sorpresa dell'ignoto ladro, il quale, dopo aver compiuta la non lieve fatica del furto con l'impiego del famoso «saccagno», si è trovato dinanzi ad alcuni documenti di nessun valore per lui.

Ciclista gravemente ferito per un investimento automobilistico

L'automobile n. 18147-TO, guidata da certo Pietro Aires di Nicolao, di anni 29, alle dipendenze di una ditta cittadina, mentre percorreva via Cibrario diretta in via Nezro, nell'attraversare piazza S. Alfonso urtava e gettava al suolo il garzone parrucchiere Mario Argio, di anni 14, abitante in via Balme 30, che montato sulla bicicletta attraversava anche egli, in altro senso, la piazza. Con la stessa automobile il ragazzo è stato trasportato al vicino ospedale Maria Vittoria, ove i sanitari, a conseguenza riscontrati i sintomi di commozione cerebrale, lo hanno fatto ricoverare in osservazione.

— E' stato medicato all'ospedale Martini il manovale Giovanni Lambello, di anni 35, abitante in via Prospero Richelmy, il quale in via Pier Carlo Boggio, mentre, conducendo a mano la bicicletta, stava attraversando la strada per entrare nelle officine ferroviarie, era rimasto investito da un tram della linea n. 5, del sopraggiungere del quale non si era accorto. Il dottor Govanna lo ha medicato di ferite guaribili in una decina di giorni.

Stato Civile di Torino

30 dicembre 1930

NASCITE: 44; maschi 21, femmine 23.

MORTI: 30. Auxilia Nicoletta m. Tealdi, di anni 76, di Torino, agiata, strada Superga, 9. — Valsei Giorgio fu Giovanni, id. 66, di Firenze, ingegnere, corso Sommeiller, 25. — Taelis Giuseppe fu Pietro, id. 66, di Cortazzone d'Asti, commerciante, corso Valentino, 36. — Sereno Luigi fu Giuseppe, id. 47, di Torino, impiegato, via Finalt, 38. — Benedetti Alberto fu Francesco, id. 68, di Rivergaro, ricevitore banco lotto, via Madama Cristina, 56. — Begliatti Camillo fu Giovanni, id. 60, di Torino, agiato, corso Casale, 131. — Forzano Luigi di Giovanni, id. 1, di Tortona, via Priocca, 13. — Grisoglio Margherita m. Miola, id. 61, di Torino, casalinga, via Franco Bonelli, 1. — Giacobert Carlo fu Giovanni, id. 76, di S. Germano V., muratore, via Mongrando, 30. — Lisia Margherita ved. Poliano, id. 71, di Castelnuovo D. Bosco, casalinga, via Acc. Albertina, 38. — Giachino Angelo di Ernesto, di mesi 2, di Torino, via Principe Clotilde, 10. — Forporati Giuseppina fu Michelangelo, di anni 74, di Collegno, agiata, via Ottavio Revel, 3. — Gillardi Giovanni fu Antonio, id. 61, di Castiglione T., pensionato, via Saluzzo, 63. — Caggiati Regina di Antonio, di mesi 2, di Torino, via Romani, 1. — Focchiardi Luigia m. Montalenti, di anni 67, di Piossasco, casalinga, corso Francia, 166. — Gandiglio Giuseppe, id. 72, di Moncalieri, manovale, via Caraglio, 80. — Gandini Gisella, id. 52, di Verona, casalinga, corso S. Maurizio, 12. — Bidoni Maria ved. Balleri, id. 70, di Mede Lomellina, casalinga, via Chiusella, 7. — Bertolino Rosa m. Siura, id. 50, di Bernezzo S. Pietro, casalinga, corso Spezia, 40. — Seremin Teresa, id. 70, di Zalerino, casalinga, corso Farini, 5. — Lupo Domenico fu Giovanni, id. 24, di Fogliano, muratore. — Mattalia Antonio fu Lorenzo, id. 34, di Casellette, carrettiere. — Brizio Maria di Giuseppe, id. 16, di S. Vittoria d'Alba, cas. — Cazzato Antonio fu Giuseppe, id. 60, di Monteu Roero, contadino. — Bianco Maria Maddalena m. Balocco, id. 58, di Torino, casalinga. — Gasparini Giacoma m. Gasparini, id. 41, di Savogna, operaia. — Quirino Luigi fu Francesco, id. 60, di Casorzo M., falegname. — Actis Ernesta di Giovanni, id. 18, di Caluso, casalinga. — Ranzani Giorgio fu Vincenzo, id. 45, di Occhiobello, spazzino. — Sciano Margherita fu Michele, id. 34, di Torino, casalinga. — Forno Carlo di Giovanni, id. 38, di Tigliole d'Asti, guardia daziaria. — Nizza Antonio di Tommaso, id. 42, di S. Stefano Roero, meccanico.

Seguendo la Cronaca

L'Ufficio «SEGUENDO LA CRONACA» della «Stampa»

E' TRASLOCATO

da corso Oporto 31 alla nuova sede di corso Re Umberto 1 (telefono 41-329). Si prega di prenderne nota.

TEATRI: Spettacoli d'oggi

TEATRO DI TORINO — Riposo.
CARIGNANO (Comp. M. Abba). — Ore 21: «Come tu mi vuoi» di L. Pirandello.
ALFIERI (Comp. della Commedia). — Ore 21: «La dolce vita» di A. Fraccaroli.
VITTORIO EMANUELE (Compagnia operette «Isabella»). — Ore 21: «Mitisi» di Allegre.
BALBO (Compagnia A. Ninchi). — Ore 21: «Gianni Schicchi» di G. Passini.
ROSSINI (Comp. M. Casaleggio). — Ore 21: «Ombra ch'a passa» di E. M. Chiappa e Fiorillo.
GIANDUJA (Marionette Lupi). — Ore 21: «Ultima notte dell'anno»; «I cani burloni».
CHIARELLA — Compagnia Riviste Schwarz. Ore 21: «Tutto per l'amore». Novità.
ODEON — 21: Riviste: «Record dell'amore».
MAFFEI — Ore 20,15: Grande Compagnia «Anna Fougez». Ore 24: Dancing.
GARDEN-DANZE: Ore 21: «Veglia Schwarz».
GAY-DANZE — Veglia, strenne e cotillons.
ROSSI-DANZE: 21-5: «Veglione cotillon».

Spettacoli di domani

CARIGNANO: ore 15 e 21: «Come tu mi vuoi» di L. Pirandello — **ALFIERI**: ore 15 e 21: «La dolce vita» di A. Fraccaroli — **VITTORIO EMANUELE**: ore 15: «Il paese dei campanelli» di V. Ranzato; ore 21: «Boccaccio» di F. Suppè. — **BALBO**: ore 15: «Il padrone delle ferriere» di G. Ohnet; ore 21: «Il colonnello Bridau» di E. Fabre — **ROSSINI**: ore 15 e 21: «Ombra ch'a passa» di E. M. Chiappa e Fiorillo — **GIANDUJA**: ore 15 e 21: «Ultima notte dell'anno»; «I cani burloni».

I divertimenti

VEGLIA DA REGIS

via San Massimo 11 (telef. 40-222).

Musei

PINACOTECA (v. Accademia Scienze, 6): Ore 10-16; domen. 9-12. Sempre gratuito — **CIVICO D'ARTE ANTICA** (v. G. Ferrari, 1): 9-12; 14-17. Feriali L. 1, domen. gratuito — **CIVICO D'ARTE MODERNA** (c. G. Ferraris, 30): 9-12; 14-17. Fer. L. 1, domen. gratuito. — **MUSEO D'ANTICHITA'** (Museo Egizio, via Acc. Scienze, 6): Ore 10-16; fest. 10-12. Sempre gratuito. — **ARMERIA REALE** (p. Castello): ore 10-12; 14-16; la domen. 9-12. Gratuito. — **PALAZZO REALE**: giovedì e domenica 14-17. Permesso in Direz. dalle 10-12. Gratuito. — **MUSEO NAZ. D'ARTIGLIERIA** (Mastio della Cittadella): Ore 10-12; 14,30-17. Gratuito. — **MUSEO RISORGIMENTO** (Palazzo Carignano): Ore 9-12; 14-17. Fer. L. 1, domen. gratuito.

Spettacoli cinematografici

GHERSI — «Studentessa dinamica» (Alice White) e «I Battellieri del Volga».
VITTORIA — «Il bandito e la signorina» (D. Machaill) e «Tersicore fanciullesca».
ROYAL: «Cavalieri della montagna». Trenker.
ITALA: Topolino — Roco — Fatty — Charlot.
SPLENDOR: «Donna che ama». Greta Garbo, Nils Asther, D. Sebastian. Ediz. muta.
IDEAL (P. Statuto): Topolino azzurro e Topolino contro i gatti. Progr. comico.
ALPI: — «... e scivola lo sciator».
BORSA: «La valanga» con John Barrymore.
SAVOIA — «Fantasma della felicità».

E. I. A. R. - Radio Torino

Lunghezza d'onda metri 291 - Kw. 7

Programma d'oggi

Ore 8,15, 12,30, 16,05, 17,30, 20,15, 23: Giornale radio. — 11,15: Segnalazione di prezzi generi alla Borsa. — Trasmissione di dischi. — 12,15: Musica varia. — 13,45: Quotazioni di chiusura della Borsa. — 16,30: Cantuccio dei bambini. — 17: Musica ritrasmessa. — 19,05: Dopolavoro. — 19,30: Musica varia.

Ore 20,30: Il consiglio del medico. — 20,45: Musica varia. — 21: Trasmissione dell'oratorio «San Francesco» di Malipiero. Nell'intervallo: Mario Ferrigni, «Da vicino e da lontano». — 22: Selezione di operette. — Dalla fine della selezione alle 22,45: Jazz ritrasmesso. — 23,55: La fine d'anno nel porto di Genova. Augurio dell'Eiar. — Fino alle 2: Musica da ballo. Eiar jazz.

Seguendo la Radio

Nuovi ragionieri

In osservanza delle disposizioni di legge per l'esercizio legale della professione di ragioniere, a cura della Commissione Ministeriale del Collegio delle Provincie di Torino, Cuneo e Aosta, in questo mese gli aventi diritto hanno sostenuto presso la locale Corte d'Appello gli esami di pratica. In seguito al superamento di detti esami sono stati dichiarati idonei all'esercizio legale della professione di ragioniere i signori: Bianco Simone, De Tschudy Mario, Fioretta Felice, Ladera Alfredo, Motta Luigi, Pomo Giovanni, Rocca cav. Mario, Rolla Mario, Rollo Lelio.

ULTIME NOTIZIE

Il conflitto minerario nel Galles

Le trattative bruscamente interrotte — Lo sciopero è ormai inevitabile?

Londra, 30, notte.

Come si prevedeva ieri, le trattative svoltesi oggi a Cardiff per la sistemazione della vertenza sorta fra il padronato minerario e i minatori del Galles meridionale sono state bruscamente interrotte in seguito alla constatazione della impossibilità di addivenire a un accordo. La situazione si è fatta così critica che questa sera si dà come certa ormai la sospensione del lavoro nel bacino carbonifero gallese per giovedì. La decisione di sciopero deve essere presa però dalla conferenza dei delegati minerari, che si è adunata questa sera, a ora tarda, a Cardiff.

Il conflitto non avrebbe assunto d'improvviso carattere di tanta acutezza se il primo dicembre scorso i proprietari e minatori non si fossero accordati a sospendere il sistema del contratto di lavoro e a introdurre fino al 31 dicembre contratti quotidiani rinnovabili di giorno in giorno automaticamente, in mancanza di una denuncia dell'una o dell'altra parte. La condizione essenziale del preavviso in caso di rottura del contratto è quindi inapplicabile, e gli operai sono legalmente autorizzati a abbandonare i pozzi qualora di qui a giovedì la vertenza non venga risolta.

Questa risoluzione appare del tutto irrealizzabile, poichè la Corte industriale alla quale i minatori avevano fatto ricorso, ha emanato una sentenza nella quale essa riconosce che l'accordo provvisorio concluso nel Galles coinvolge effettivamente, come i minatori hanno sempre sostenuto, una riduzione di salari e propone che le due parti addivengano a un nuovo accordo di una durata di soli tre mesi sia sulla base di una giornata lavorativa di sette ore e 36 minuti durante cinque giorni e di sette ore nella giornata di sabato, sia di una giornata di sette ore e 30 minuti e di una di sei ore e 45 minuti al sabato. L'accordo attuale stabilisce per contro un periodo complessivo di 11 giorni di lavoro di otto ore ciascuno, per 15 giorni e cioè 88 ore di lavoro nei pozzi per ogni 15 giorni. Globalmente computata, la durata di lavoro non viola il bill minerario che fissa a un massimo di 45 ore il lavoro settimanale complessivo nei pozzi, ma gli operai protestano contro il riposo obbligatorio per una intera giornata ogni settimana e chiedono che la settimana lavorativa rimanga di sei giorni anzichè di cinque, come è previsto dall'accordo che scade giovedì.

Problema complesso

Il problema si presenta nel Galles di una estrema complessità perchè le condizioni di quei bacini sono del tutto diverse da quelle esistenti negli altri distretti carboniferi del paese. Il costo di produzione del carbone nel Galles del sud è superiore di quasi due scellini a quello degli altri bacini e per di più il 70 per cento della produzione è destinato ad essere esportato e cioè ad essere posto in vendita ai prezzi fissati in base non tanto al costo quanto al libero prezzo fatto dai concorrenti continentali. I proprietari del Galles del sud sostengono che questa costante necessità di lottare contro la concorrenza fatta dal carbone francese, da quello belga, tedesco e polacco, è costata loro in tre anni e mezzo quattro milioni di sterline e li ha forzati per evitare ulteriori spese a licenziare negli ultimi dodici mesi 20 mila operai e che quindi non riescono a comprendere perchè i minatori vogliano ingaggiare battaglia a fondo e correre il rischio di un lungo periodo di disoccupazione, solo per la conquista di una riduzione di dieci minuti nella durata della giornata di lavoro. Le ragioni dei proprietari sono certamente solide, ma nel contempo non si può dare torto del tutto ai minatori quando chiedono perchè, se queste ragioni sono realmente serie, i proprietari si sono così recisamente rifiutati di sottoporre la vertenza all'arbitrato della Corte industriale. Nella sua ultima adunanza di ieri, infatti, i proprietari gallesi avevano rifiutato di inviare i loro rappresentanti e la sentenza arbitrale emanata dalla Corte può continuare a essere ignorata dal padronato, ma incontestabilmente rafforza la posizione dei minatori perchè li pone in grado di fare appello al Governo perchè esiga il rispetto delle disposizioni del nuovo bill minerario. La sentenza arbitrale non è impegnativa, ma sembra difficile che il Governo possa rimanere inoperoso dinanzi a una violazione della legge dato che tale violazione è riconosciuta dalla sentenza arbitrale.

Il Daily Mail protesta in termini molto violenti contro l'atteggiamento di intransigenza dei minatori, e ricorda loro che la sospensione del lavoro nei bacini del Galles, oltre ad aumentare di 120 mila uomini l'esercito dei disoccupati, si produrrà in un momento in cui il Belgio possiede uno stock di combustibile per l'esportazione di due milioni di tonnellate e la Germania di nove milioni, i quali affluirebbero verso quei porti cui converge ora il combustibile del Galles. L'avvertimento del giornale però è a doppio taglio, e forse per questo la giornata di domani potrà essere ancora utilizzata per ricercare all'undicesima ora il terreno di una intesa magari provvisoria.

Gli scandali della «dole»

Intanto la Commissione reale di inchiesta sulla questione dei soccorsi ai disoccupati fa constatazioni sempre più interessanti. Dai dibattiti di oggi è scaturito, ad esempio, che un operaio disoccupato con moglie e quattro bambini riceve un sussidio di 34 scellini settimanali, indipendentemente dal livello dei salari ricevuti mentre era occupato; è stato constatato così che esistono moltissimi casi in cui un operaio senza lavoro riscuote 35 scellini di dole, mentre lavorando otto ore consecutive al giorno ne riceveva 30, al massimo 34. Il presidente della Commissione ha chiesto al Sottosegretario di Stato al Lavoro se il versamento di 35 scellini settimanali sia fatto tanto a un operaio che guadagnava 30 scellini quanto a un altro che guadagnava 5 sterline. A questa domanda insidiosa, il Sottosegretario ha dovuto rispondere affermativamente; e non basta. L'assurdità del funzionamento della dole è risultata con evidenza impressionante quando nel corso della discussione è stato francamente riconosciuto dal Sottosegretario al Lavoro che in vari casi sono state accolte favorevolmente domande di sussidi non solo per le giornate lavorative perdute, ma fino anche per giornate di vacanza. Se al termine del periodo della vacanza l'operaio è riassunto in servizio, nessuna dole è pagata, ma se è obbligato a rimanere inoperoso al termine della vacanza stessa quest'ultima viene inclusa nel computo ebdomadario del sussidio. A questo proposito, il Sottosegretario ha narrato oggi come un funzionario del servizio sussidi fosse, tempo fa, richiesto dal proprietario di una grande miniera di carbone se gli operai avrebbero perso il diritto alla dole nel caso in cui fossero stati chiamati a scendere nei pozzi solo per la durata del pomeriggio. Gli operai erano rimasti disoccupati per due giorni la settimana precedente e se avessero ripreso il lavoro anche per un solo pomeriggio il pagamento della dole per i due giorni di disoccupazione sarebbe andato in fumo. Ebbene, il proprietario ha risolto il problema semplicemente chiudendo i pozzi per tutto un pomeriggio. Il combustibile non è stato estratto, il padrone non è incorso in nessuna spesa, ma chi le ha pagate è stato il contribuente.

n. p.

La lotta di Joffre con la morte

Parigi, 30 notte.

La lotta fra la malattia e la forza di resistenza del maresciallo Joffre si prolunga: il miracolo di un miglioramento si è prodotto: miglioramento leggero ma così reale, che la moglie del maresciallo, che non aveva abbandonato per un istante il capezzale del malato, si è assentata per circa due ore, per prendere riposo.

Come è noto, l'illustre infermo, malgrado l'età avanzata e le lunghe sofferenze, era riuscito, la scorsa notte, a trionfare di un torpore che si credeva essere il preludio dell'agonia. Egli uscì dal coma durante il quale i medici avevano con inquietudine ascoltato la respirazione, e riprendendo i sensi pronunziò alcune parole. Potè alimentarsi con latte ed acqua minerale, poi si addormentò di un sonno calmo, vegliato dal dott. Fontaine, il quale, lasciando stamattina la clinica dichiarava che la forza di resistenza del malato era addirittura straordinaria.

Nella mattinata veniva pubblicato un bollettino abbastanza soddisfacente ed alle 13 un nuovo bollettino segnalava che il malato, sempre debole, conservava i sensi e si era alimentato, sopportando senza fatica la medicazione della piaga che è in perfetto stato. Il bollettino, per altro, aggiungeva che i prognostici erano sempre riservati. Un altro bollettino pubblicato alle 17,30 segnalava che la respirazione era diventata regolare, e così pure il polso, e che il leggero miglioramento sopravvenuto nella notte si manteneva.

Alle 20 un ulteriore bollettino annunziava che il miglioramento segnalato in precedenza aveva tendenza ad accentuarsi a poco a poco.

Le visite al malato sono sempre vietate e soltanto il generale Gouraud ed il colonnello Fabry sono stati ammessi nella camera del Maresciallo che ha riconosciuto entrambi ed ai quali ha detto con voce bassa, ma con volto impassibile: — Me ne vado.

Il postale aereo francese ritrovato presso Capo Juby

Equipaggio e passeggeri incolumi

Parigi, 30 notte.

Un telegramma da Casablanca annunzia che, come si sperava, l'aeroplano partito da Dakar per Tolosa con la posta dell'America del Sud, scomparso nello [illegible] dal 26 al 27 dicembre è stato ritrovato al sud del Capo Juby. Il pilota Pinot ed il radiotelegrafista Neri, il console d'Italia a Fez e l'interprete indigeno si trovavano in ottima salute. L'aeroplano ed i passeggeri giungeranno probabilmente stasera a Casablanca.

L'aviatore Franco nel Belgio

«Molto sangue sarà versato in Spagna e fra un anno sarà proclamata la Repubblica»

Bruxelles, 30, notte.

A Lisbona, a bordo del *Thysville*, si erano imbarcati l'ex-maggiore Franco e il meccanico Rada. Oggi il piroscafo è giunto ad Anversa.

Subito, dopo che il piroscafo ha attraccato nel porto di Anversa, due agenti della polizia hanno proceduto agli interrogatori e alla verifica della identità dei viaggiatori. Poi c'è stata l'irruzione dei *reporters* e dei fotografi, formalità nuova ma ancora più indispensabile della prima. I due emigrati hanno potuto sino dal loro primo contatto ritrovare nel Belgio numerosi amici politici, fra cui il noto ex-colonnello Macia.

Franco, che vestiva l'uniforme di ufficiale aviatore, e portava un berretto di velluto, sembrava un soldato che tornasse da una manovra avventurosa.

«Sono lieto — ha detto l'ex-maggiore — di trovar qui gli emigrati spagnoli. Rivedendo Macia penso alla conversazione che ho avuto qualche mese fa con lui, alla vigilia della sua partenza per Perpignano, verso la Catalogna vibrante e che dopo la caduta del dittatore Primo De Rivera lo aspettava con ansia. Il movimento di allora andò a monte, come l'insurrezione di ieri, di cui il volo degli aeroplani dall'aerodromo dei Quattro Venti fu l'episodio più significativo. Il gruppo degli emigrati si è ingrandito, ma la speranza non è diminuita».

«Non parliamo di politica — ha però subito soggiunto il signor Franco a coloro che lo interrogavano. — Non sono un uomo politico, ma semplicemente un soldato della rivoluzione. Se ho dato tutto me stesso alla causa della rivoluzione, è perchè in Spagna tutti coloro che pensano sono favorevoli alla repubblica. Dichiararsi repubblicano è combattere in favore dello spirito e della libertà».

Il comandante non ha avuto difficoltà a raccontare la storia della sua evasione; ma non ha detto nulla che già non si fosse appreso dai giornali: le sbarre della finestra della cella segate, la fuga in automobile, ecc. Una volta libero Franco visse nascosto senza però lasciare Madrid, ove nel mistero si preparava la rivoluzione. Ma l'ora non era matura. I contrattempi si succedettero: i sindacalisti esitarono davanti allo sciopero generale, i soldati si misero in movimento cinque ore più tardi del previsto, e quando il suo aeroplano carico di bombe sorvolò Madrid, Franco vide nel chiarore del mattino la città piena di gente, assolutamente calma. Gli esplosivi lanciati sulle caserme e sul palazzo reale avrebbero fatto vittime inutili.

Franco ha continuato con accento rattristato: «Non abbiamo gettato bombe, ma semplicemente dei proclami, con la certezza di fare, del resto, una dimostrazione senza efficacia. Non ci rimaneva più che prendere il volo verso l'estero. I nostri aeroplani, i velivoli della rivoluzione, per questa volta erano costretti a disarmare. Abbiamo quindi abbandonato le nostre bombe e ci siamo recati nel Portogallo».

— Non avete pensato a stabilirvi colà definitivamente?

— No — ha risposto Franco. — Noi abbandonavamo una dittatura ma non già per sottometterci ad una nuova dittatura. Sapete che nessuna lettera, nessun telegramma ci sono stati consegnati laggiù?

I giornalisti hanno poi interrogato il maggiore Franco sulle sue previsioni circa l'avvenire politico della Spagna.

L'ex-maggiore ha testualmente risposto:

«Le mie previsioni per l'anno prossimo sono queste: molto sangue sarà versato e la Repubblica sarà proclamata prima del giorno di San Silvestro dell'anno prossimo».

(*Petit Parisien*).

Due fuorusciti dinamitardi condannati in Francia

Parigi, 30 notte.

Come si ricorderà, nella notte del 27 al 28 ottobre scorso, i fuorusciti Carlo Zitter e Dario Pilnio, venivano arrestati nei giardini del Campo di Marte. Zitter recava ravvolto in un giornale un oggetto molto pesante.

— Attenzione! — disse agli agenti. — E' una bomba.

Si trattava, infatti, di una bomba fabbricata con un obice da 75, con miccia a capsula di fulminato riempito di dinamite e circondato da cotone imbevuto di benzina, il tutto rinchiuso in una latta da benzina. I due anarchici erano, d'altronde, muniti di rivoltella. Interrogato, Zitter narrò che la bomba gli era stata consegnata il giorno prima da un suo compatriota, certo Cancia, di cui aveva fatto la conoscenza qualche giorno prima in un caffè di piazza della Nazione. Cancia doveva il giorno dell'anniversario della Marcia su Roma lanciare la bomba davanti alle finestre della Casa del Fascio, situata allora al n. 6 di via Cristoforo Colombo. Questa narrazione non era esatta che per metà: Cancia, infatti, era un'invenzione di Zitter ed era Pilnio che doveva effettuare l'attentato. Questo Pilnio è uno dei capi dell'antifascismo. Anche Zitter è un sovversivo, legato al partito comunista, tanto che il suo libro preferito era un'opera di Lenin: «L'estremismo, malattia infantile del comunismo». Zitter e Pilnio sono comparsi oggi davanti alla 13.a Sezione del Tribunale correzionale per rispondere del doppio reato di detenzione di esplosivi e di porto di arme proibita.

I due imputati, interrogati dal Presidente, hanno assicurato di essersi incontrati al caffè «Il cannone della Nazione» per puro caso. Il Pilnio ha detto che appartiene al «Comitato proletario antifascista». Egli sarebbe venuto poco prima dall'Austria in Francia di propria iniziativa, per commettere un attentato. Egli aveva fabbricato la bomba al Bosco di Vincennes con della polvere portata dall'Italia e con un obice acquistato in un mercato settimanale di Bicêtre. Poi l'aveva sepolta ai piedi di un albero, fino al momento in cui l'attentato doveva essere compiuto.

Lui e Zitter hanno affermato con grandi gesti che mai avrebbero fatto uso delle armi contro la polizia francese.

— Avevo con me una rivoltella per il caso in cui fossi stato attaccato, — ha spiegato Zitter.

— Anch'io — ha completato Pilnio. Ed ha aggiunto:

— Io già sono stato condannato in Francia a due anni di carcere per mene antifasciste immaginarie. Mi sono allora rifugiato in Austria, ove ho continuato la propaganda.

— E la bomba? — ha chiesto il Presidente.

— Sono io che l'ho fabbricata, io solo.

E ha ripetuto parecchie volte «Solo! Solo!, precisando che egli era stato solo a prendere l'iniziativa di quell'attentato.

Dopo la requisitoria del Sostituto Procuratore della Repubblica e le arringhe di difesa, il Tribunale ha pronunciato contro Dario Pilnio la condanna a 3 mesi di prigione e 500 franchi di multa e contro lo Zitter la condanna a 18 mesi di carcere e 100 franchi di multa.

La cospirazione contro Kemal

Gli obbiettivi dei reazionari — Fanatismo religioso — La testa del capo, gravemente ferito — I provvedimenti

Vienna, 30, notte.

Lo scopo e le forme della rivolta religiosa, soffocata in Turchia sul nascere, si apprendono oggi in maniera che rende possibile una ricostruzione abbastanza esatta degli avvenimenti. La mattina dell'antivigilia di Natale, ancora prima che si levasse il sole, comparvero davanti alla moschea principale di Menemen (in Asia Minore) che riboccava di fedeli, sei individui armati, uno dei quali, il dervis Mehemed, noto per il suo fanatismo religioso, salito sul pulpito impugnò una bandiera santa di color verde e incitò i fedeli a restaurare in Turchia l'antico Stato di Dio combattendo con le armi alla mano i kemalisti infedeli. L'incidente fu presto risaputo in tutta la città. Così verso la moschea nella quale il dervis continuava a tenere discorsi di fuoco, accorse altra folla. Mentre una parte degli astanti si convertiva alle idee dell'agitatore, un ex-ufficiale osò prendere la parola in difesa della politica di riforme di Kemal. A un cenno del dervis, gli uomini armati si precipitarono sull'ufficiale, lo buttarono al suolo e senz'altro gli recisero la testa, infilandola sulla lancia di una delle loro bandiere verdi.

All'arrivo della gendarmeria che gli intimò di arrendersi, il dervis Mehemed si arrampicò coi seguaci sul tetto della moschea, aprendo un violento fuoco di fucileria che uccise il comandante della polizia e parecchi funzionari. Furono allora fatte venire delle mitragliatrici; ferito a sua volta mortalmente, il dervis si arrese coi suoi.

L'inchiesta assodò che i congiurati erano venuti dalla vicina città di Manissa, dove il loro capo aveva fondato una setta, come in Turchia negli ultimi anni ne sarebbero sorte da per tutto a centinaia: i seguaci di queste sette si dedicano alle pratiche religiose, oggi proibite, dell'ordine dei Nakscibendi, disciolto nel 1925. La setta pare progettasse una grande rivolta contro il regime e l'incidente di Menemen doveva in certo senso servire da prova generale.

Gli arrestati, che si rifiutano di fare dichiarazioni al giudice istruttore si dicono pronti a lasciarsi torturare in nome di Allà, il cui messo, aggiungono, era il dervis Mehemed, che dovrà senza dubbio risuscitare. Lungi dall'essere scoraggiati dall'insuccesso, i settari appaiono orgogliosi di poter recitare la parte di martiri e maledicono come miscredenti i giudici e i funzionari della Repubblica.

La polizia ha, naturalmente, compiuto indagini dovunque, e nella sola Smirne sono state arrestate e interrogate più di quattrocento persone, in rapporto ai fatti di Menemen e Manissa. A Manissa gli arresti continuano. L'altro ieri la polizia ha arrestato a Menemen cinque hogia (sacerdoti); a Balikessir sono stati arrestati tre figli del cosiddetto sceicco delle donne, tutti e tre appartenenti all'ordine dei Nakscibendi. Uno di essi era segretario generale del disciolto partito liberale, fondato dall'ex-ambasciatore a Parigi Feti bey, e dalle lettere sequestrategli addosso risulta che si accingeva a riparare a Cipro.

Nella casa dello sceicco nella quale Feti bey dimorò durante il suo soggiorno a Balikessir, si è trovata una bandiera verde con diciture reazionarie e religiose. In complesso, nelle carceri di Balikessir sono internati sette sceicchi.

Ad Ankara, nei corridoi della Camera, i fatti di Menemen e Manissa sono discussi con molta vivacità: i deputati criticano la debolezza di certi funzionari di polizia. Il giornale Vakit scrive che lo sceicco Mehemed scelse Menemen per effettuare il primo tentativo di rivolta probabilmente perchè il partito liberale aveva colà riportato nelle elezioni comunali una vittoria. Il giornale Halk Dostu afferma che agli incidenti di Menemen non può essere attribuita importanza locale: già sarebbe assodato che i veri istigatori della reazione si trovano a Stambul. Il Governo — aggiunge il giornale — deve colpire i traditori con la massima severità possibile.

Attualmente compiono a Menemen una minuziosa inchiesta il Ministro degli Interni Schuekrue Kaja bey e l'ispettore generale dell'esercito Fahreddin pascià, i quali ritorneranno a Stambul ai primi di gennaio.

Venizelos a Varsavia

Varsavia, 30, notte.

Il Presidente del Consiglio greco, Venizelos, è qui giunto stamane. Egli si tratterrà a Varsavia fino al giorno 2 gennaio.

Un orribile attentato in Cina

Ottanta morti e quaranta feriti per il deviamento di un treno

Londra, 30, notte.

Un telegramma di questa sera da Sciangai informa che 80 persone sono state uccise e 40 ferite nel deviamento di un treno passeggeri lungo la linea Pechino-Mukden.

La locomotiva si è rovesciata e l'esplosione della caldaia ha appiccato il fuoco a un furgone contenente materiale infiammabile. Le fiamme hanno avvolto l'intero convoglio prima che i passeggeri avessero avuto il tempo di uscire dai compartimenti. Le indagini compiute dalle autorità hanno stabilito che il deviamento è stato causato dalla rimozione di binari, compiuta da banditi operanti nella Manciuria sud-occidentale. Si apprende infatti che appena il treno si è fermato, alcuni banditi hanno saccheggiato i vagoni e si sono ritirati portando via prigionieri una ventina di viaggiatori che essi libereranno contro versamento di forti somme da parte dell'Amministrazione di Pechino.

Il «miracolo di S. Ambrogio» commemorato a Firenze

Firenze, 30 notte.

Nella chiesa di S. Ambrogio è stata celebrata stamane — alla presenza di tutte le autorità cittadine fra le quali il Podestà, il Maresciallo Pecori-Giraldi, il comandante il Corpo d'Armata, il comandante la Divisione, ecc. — una solenne cerimonia per ricordare il settimo centenario del prodigio avvenuto in Sant'Ambrogio il 30 dicembre del 1230.

In quell'epoca un vecchio sacerdote, dopo avere celebrato al mattino la messa, tornato durante il giorno a prendere il calice, vi trovava del sangue rappreso. Questo fatto fu attribuito a miracolo e provocò grande scalpore sicchè dal 1231 a oggi gli abitanti del rione celebrarono la ricorrenza con solenni funzioni religiose.

Ha officiato il pontificale monsignor Giovacchino Bonardi, vicario capitolare e nel pomeriggio mons. Magri ha parlato ai fedeli del miracolo di Sant'Ambrogio.

Gli assassini d'un giovane fascista condannati 9 anni dopo il delitto

Ravenna, 30, notte.

E' terminato alle Assise il processo contro gli assassini del martire fascista ventiquattrenne Lorenzo Folzani, ucciso a Voltana, il 31 dicembre del 1921.

Il processo si è celebrato oggi dopo 9 anni dal delitto. In un primo tempo erano stati incarcerati alcuni individui che poi vennero prosciolti in istruttoria. Pareva che il misfatto dovesse rimanere avvolto nel mistero grazie alla paura e all'omertà. Ma la energica azione del Fascio di Voltana permetteva di raccogliere le indicazioni della opinione pubblica ed i racconti dei testimoni oculari che portavano alla scoperta ed all'arresto degli uccisori: Alfeo Ceccoli e Vincenzo Capra, che sono comparsi alla sbarra. Il primo è un sovversivo già condannato dal Tribunale speciale.

I due sovversivi consumarono il delitto dopo averlo premeditato. Nella tragica giornata una sparuta pattuglia di fascisti aveva percorso le vie di Voltana cantando «Giovinezza». 7. ed uno di essi era tutto il Folzani che si trovava a Voltana, in attesa che il farmacista gli consegnasse alcune medicine per la sorella ammalata. Quando il giovane lasciò il paese in bicicletta, il Capra ed il Ceccoli lo seguirono ed a 300 metri da Voltana lo abbatterono a colpi di rivoltella.

Al processo gli imputati hanno tentato di negare, ma le prove accumulate sono apparse schiaccianti. Un alibi avanzato dal Capra è stato smentito in pieno. Il presidente, in base al verdetto dei giurati, ha condannato il Ceccoli Alfeo a 17 anni di reclusione ed il Vincenzo Capra a 7 anni.

Operaio passato parte a parte da un ferro rovente

Brescia, 30, notte.

Nelle officine della ditta Angelo Polotti, a Lumezzane Pieve, l'operaio Giovanni Cognaga addetto al reparto laminatori era ieri sera al lavoro di pressatura del ferro che, uscendo arroventato dal forno, viene messo rapidamente sotto i cilindri. Per una falsa manovra avvenne che un ferro rovente invece di essere spinto fra i cilindri della pressa, colpì il Cognaga al basso ventre, passandolo da parte a parte e uscendo dalla schiena. Mandando un urlo selvaggio il disgraziato si abbattè al suolo invano soccorso prontamente dai compagni. La sua morte è stata istantanea.

NOTIZIARIO ITALIANO

DA BIELLA

Canonico della Cattedrale è stato nominato don Pietrangelo Boggio, con recentissimo decreto del Vescovo. Il nuovo Canonico fu per molti anni vice-rettore del Santuario d'Oropa.

DA CASALE

La stella al merito del lavoro è stata consegnata all'operaio Coggiola Carlo, dal Podestà avv. Caire.

DA GROSSETO

Caduto sul camino, nel quale era acceso il fuoco, il novantenne Angelo Ceccarelli, abitante a Poggio di Cari, si produceva gravi ustioni, in seguito alle quali moriva.

DA NAPOLI

400 mila lire di danni ha prodotto un violento incendio sviluppatosi in una rimessa di automobili, di proprietà del signor Guido Biraghi.

DA SUSA

Un figlio treenne dei contadini Vittorino Rossero e Melania Gianinetti, abitanti in frazione Combette di Chianoc, caduto in un recipiente di acqua bollente, si produceva gravissime ustioni, in seguito alle quali spirava fra atroci sofferenze.

Scivolando e battendo il capo sul terreno ghiacciato, l'ottantaseienne Michele Jannon, si produceva la commozione cerebrale, in seguito alla quale, dopo poche ore decedeva.

DA VALENZA

A 300 lire di pena pecuniaria è stato condannato l'esercente Secondo Bolchi, di 41 anni, da Sannazzaro, imputato di aver venduto del lardo che all'analisi risultò contenente grassi estranei.

Il Commissario di Moda ha pubblicato un manifesto per ricordare ai padroni di casa l'obbligo che hanno di diminuire gli affitti in ragione del 10 per cento, con decorrenza dal 1.o dicembre scorso.

DA VOGHERA

Con gravi sintomi di assideramento è stato ricoverato all'ospedale il contadino Giuseppe Guerrini, di anni 79, che è stato rinvenuto svenuto in aperta campagna.

SPORT

La «Sei giorni» di Bruxelles

Bruxelles, 30 notte.

Dopo gli *sprints* delle 21 la classifica della «Sei giorni» è la seguente:

1. Van Slembrouck-Odile Van Hevel, punti 67; 2. Duray-Depauw, 26; 3. a un giro Charlier-Deneef, 109; 4. Van Nevenpen-Van Hevel, 100; 5. Rielens-Martin, punti 88.

La coppia italiana Bresciani-De Martino è ora a 5 giri. Alla 73.a ora la coppia di testa aveva percorso 1871 chilometri.

LA TEMPERATURA

30 dicembre 1930.

I rilievi della Stazione Bardelli:

Pressione barometrica, ore 9: 733.
Temp. massima del giorno 30 + 5,5
Temp. min. notte dal 29 al 30 — 2

La giornata di ieri, coperta.

Segnalazioni degli Osservatori Meteorici

	mass.	min.	cielo	mare
Roma	10	4	piovoso	agitato
Milano	5	0	½ cop.	
Genova	10	5	sereno	mosso
Venezia	7	4	piovoso	mosso
Firenze	9	6	coperto	
Ancona	10	4	coperto	mosso
Bologna	5	1	piovoso	
Napoli	14	8	coperto	mosso
Taranto	11	8	coperto	agitato
Palermo	17	11	nuvoloso	mosso
Catania	14	9	coperto	mosso
Cagliari	15	9	coperto	mosso
Tripoli	18	10	sereno	mosso
Messina	15	11	piovoso	legg. m.
Trieste	11	4	piovoso	agitato
Trento	2	0	coperto	
Fiume	12	6	coperto	legg. m.
Bari	13	6	piovoso	legg. m.
Bengasi	17	12	coperto	agitato
Rodi	16	13	½ cop.	agitato

Le previsioni

Roma, 30, notte.

Situazione barica. — Persiste la depressione a nord dell'Inghilterra e la bassa pressione del Mediterraneo occidentale si è portata sul medio Adriatico approfondendosi sensibilmente. Sul Marocco ancora pressioni elevate.

Probabilità. — Ovunque venti forti settentrionali con prevalenza di maestro, specie sulle isole e le regioni meridionali. Cielo vario con pioggie residue sulla Sardegna e sull'alto e medio versante tirrenico. Sul rimanente cielo nuvoloso con pioggie. Nevicate sull'Alta Italia e sull'Appennino meridionale. Temperatura in diminuzione. Mare Tirreno e Adriatico agitati, alquanto agitato lo Jonio. (Stefani).

Ultime finanziarie

Il sorteggio dei premi ai titolari dei libretti di risparmio

Roma, 30 notte.

Questa mattina, presso l'Amministrazione centrale delle Casse di risparmio postali, nei locali del palazzo di piazza Dante, in Roma, sono state iniziate le operazioni di sorteggio dei premi devoluti, per l'anno 1929, ai titolari dei libretti nominativi e al portatore, con credito non inferiore alle lire 2000 a norma del decreto numero 1777 del 15 luglio 1923, convertito nella legge numero 473 del 17 aprile 1925. I dieci premi da lire 25 mila e i 15 da lire 10 mila sono toccati in sorte ai seguenti libretti:

Premi da lire 25.000: Libretto numero 5609, 6-[illegible], ufficio di S. Angelo Lombardi (prov. di Avellino) — N. 325, 23-13, ufficio di Bagnolo (Piemonte) (prov. Cuneo) — N. 2153, 21-3, ufficio di Aiello (Cosenza) — N. 3222, 29-90, ufficio di Finalborgo (Genova) — N. 1330, 63-373, ufficio di Villarfocchiardo (Torino) — N. 2293, 65-57, ufficio di Magliano Veneto (Treviso) — N. 8650, 15-1, ufficio di Campobasso centro (Campobasso) — N. 630, 41-297, ufficio di Zubiena (Novara) — N. 3225, 25-38, ufficio di Cerbaia (Firenze) — N. 736, 31-49, ufficio di Casalattico (Frosinone).

Premi da lire 10.000: N. 3067, 60-23, ufficio di Melilli (Siracusa) — N. 4000, 40-10, ufficio di Boscoreale (Napoli) — N. 2277, 83-73, ufficio di Casalborgone (Torino) — N. 3154, 33-173, ufficio Racconigi (Cuneo) — N. 1482, 43-78, ufficio di Parco (Palermo) — N. 701, 22-206, ufficio di San Pietro Monterosso (Cuneo) — N. 2616, 36-81, ufficio di Villafranca Lunigiana (Massa) — N. 2012, 17-73, ufficio di San Giovanni (Catania) — N. 1509, 63-100, ufficio di Chiomonte (Torino) — N. [illegible], 17-25, ufficio di Catania succ. (Catania) — N. 693, 23-221, uff. di Sommariva Bosco (Cuneo) — N. 11252 (al portatore) 9-1, uff. di Benevento Centro (Benevento) — N. 2743, 63-113, uff. di Corio (Torino) — N. 2002, 40-7, ufficio di Barcoli (Napoli) — N. 6161, 37-14, uff. Angri (Salerno).

Borsa di New York

New York, 30, notte.

Oggi il mercato è stato attivissimo. Tre milioni e mezzo di titoli sono stati contrattati, il tasso del denaro è stato per tutta la giornata del 3,50 per cento. L'apertura è stata leggermente sostenuta e la chiusura ferma, con profitto in tutti i gruppi da 1 a 4 punti. In special modo i valori Ferroviari sono stati molto sostenuti e, fra gli altri gruppi, i valori di Alimentazione molto fermi. I Titoli Italiani non hanno subìto mutamenti notevoli. Ecco le quotazioni.

OBBLIGAZIONI ITALIANE

Prestito Italiano 7 % 1925	90 —
Lavori Pubblici Italiani 7 % 1927	85 —
Id. id. 7 % 1927	95 —
Città di Milano 6,50 % 1952	78 —
Città di Roma 6,50 % 1952	73 —
Fiat 7 % 1946 con warrants	77,50

AZIONI

Pirelli	32 —
American Telephon e Telegraph	177,50
Consolidated Gas Co. of New York	89,50
General Electric Company	41 —
General Motors Corporation	34,75
Kennecott Copper Corporation	22 7/8
National e Biscuit Company	71,50
New York Central Ry Company	144 7/8
Radio Corporation	13 —
Standard Oil Co. of New Jersey	46,75
Texas Gulf Sulphur Company	50 1/8
United States Steel Corporation	138 1/8

Parigi, 30. — Chiusura cambi: Italia 133,36; Londra 123,63; New York 25,52,50; Belgio 356,38; Spagna 271,50; Svizzera 494; Danimarca 682,75; Olanda 1025; Norvegia 680,25; Svezia 684; Praga 75,60; Romania 15,15; Vienna 358; Germania 608,50.

Londra, 30. — Chiusura cambi: Italia 92,78; New York 4,85,56; Amsterdam 12,06,28; Francia 123,62; Belgio 34,78 5/8; Germania 20,39 7/8; Svizzera 25,04,75; Spagna 46,50; Copenaghen 18,18 3/8; Stoccolma 18,07; Oslo 18,15 7/8; Helsingfors 192,97; Praga 163,75; Budapest 27,73; Belgrado 274; Sofia 670,50; Bucarest 817 7/16; Atene 375,50; Costantinopoli 1025; Austria 34,52; Varsavia 43,32; Buenos Aires pesos oro 35,75; Rio Janeiro 4,52; Yokohama 24,56.

Londra, 30. — Il mercato borsistico allo Stock-Exchange ha sviluppato anche oggi una tendenza molto irregolare. Il solo evento notevole è stato il nuovo deprezzamento di due punti delle Ferrovie Argentine. Leggeri miglioramenti frazionali si sono avuti nelle quotazioni dei titoli industriali. Snia Viscosa 5,6; 6,0; Cavi e senza fili 67,5; 66,0; 31,5; 29,5; 11; 12.

Il mercato dei cotoni

Liverpool, 30. — Chiusura cotoni, ufficiale. — Futuri americani: tendenza calma. — 1930: dicembre 5,10; 1931: gennaio 5,11, febbraio 5,18, marzo 5,25, aprile 5,30, maggio 5,37, giugno 5,42, luglio 5,48, agosto 5,53, settembre 5,56, ottobre 5,61, novembre 5,65, dicembre 5,69; 1932: gennaio 5,72, marzo 5,80, maggio 5,88, luglio 5,95. - Futuri egiziani: tendenza calma. Sakels Fully Good Fair: dicembre 7,05, gennaio 7, marzo 7,18, maggio 7,40, luglio 7,58, settembre 7,77, ottobre 7,92. Upper F. G. F.: dicembre 5,79, gennaio 5,91, marzo 6,01, maggio 6,14, luglio 6,27, settembre 6,38, ottobre 6,50. Vendite della giornata cotone disponibile balle 4000. — Chiusura cotoni disponibili: American Middling 5,31; Egyptian Sakellaridis F. G. F. 7,70; id. Upper id. 6,05; M. G. Surtee F. G. 4,00; M. G. Broach 3,95. American Sind Punjab 4,35, M. G. n. 1 Oomra 4,60. M. G. Bengal 3,90; M. G. Scinde 3,30. Importazioni della giornata 1500.

New York, 30. — Chiusura cotoni. Disponibili tendenza sostenuta; id. Middling 10. Futuri: tendenza apertura poco stabile; id. id. chiusura poco stabile. Gennaio (v. c.) 9,68; (n. c.) 9,77, febbraio 9,88, marzo 9,98-10, aprile 10,17, maggio 10,20-21, giugno 10,27, luglio 10,40, agosto 10,27, settembre 10,37, ottobre 10,60.

New Orleans, 30. — Disponibili Middling 9,94. Futuri: gennaio 9,77-78, marzo 9,90-10, maggio 10,07-08, luglio 10,30, ottobre 10,60.

Le quotazioni dei cereali

Milano, 30, notte.

La Sezione cereali della Borsa Merci di Milano comunica le seguenti quotazioni ufficiali odierne. — Frumento: stabile, poco attivo, andamento calmo; apertura, marzo 101,15, maggio 102,15; chiusura, marzo 101,10, maggio 102. — Granoturco: stabile, trascurato, andamento calmo: apertura, marzo 43,25, maggio 43,60; chiusura, marzo 43,25, maggio 43,50. — Riso: stabile, mancanza di affari, andamento calmo: apertura, marzo 69,30, maggio 70,50; chiusura, marzo 69, maggio 67,65. — Risone: idem come il riso, apertura: marzo 59,25, maggio 63,50; chiusura, marzo 59,25, maggio 63,10. (Stefani).

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono.

CURZIO MALAPARTE, Direttore resp.

Decedeva nella notte del 30 corr., dopo breve malattia, in Grosscavallo

Rapelli Giuseppe (Sarajè)

di anni 80

Ne danno il triste annunzio la moglie, i figli e parenti tutti. La sepoltura avrà luogo giovedì, ore 10. (A

Il 27 dicembre moriva improvvisamente, a Berlino

Theodor Ginzburg

Ne danno angosciati l'annunzio la moglie **Vera**; i figli **Maria, Nicola** e **Leone**; **Maria Segrè**; anche a nome di tutti i parenti. I funerali hanno luogo oggi, a Berlino.

Torino (via Vico, n. 2), 30 dicembre 1930. 28976

Dopo una vita tutta dedicata alla famiglia, mancava all'affetto dei suoi cari

Paccotti Teresa n. Marocco

Ne danno il doloroso annunzio i figli: **Giuseppe** colla consorte **Manghera** e figlia; **Giulia** col consorte **Ponte**; **Irene** col consorte Arch. **Nesso** e figli; **Margherita** col consorte **Frey** e figli; **Francesco** colla consorte **Osano** e figlia, e parenti tutti.

I funerali avranno luogo il 1.o gennaio, alle ore 8, partendo da Via Nizza, 14. Non si accettano fiori e il presente annunzio serve di partecipazione personale. Si ringraziano sin d'ora le gentili persone che vorranno unirsi al loro dolore.

Stab. «Nazionale» - Pompe Fun. - Tel. 52-489

Ieri, dopo lunga e penosa malattia, munita dei conforti religiosi, rendeva l'anima a Dio

Emilia Fertosio ved. Magrassi

Addolorati ne danno l'annuncio i figli: **Camillo** con la consorte **Maddalena Seagne** e figli, Dott. **Giulio** con la consorte **Aspasia Figari**, la nipote **Isabella Magrassi** e tutti i parenti.

Si ringraziano fin d'ora le gentili persone che interverranno ai funerali che avranno luogo giovedì 1.o Gennaio, alle ore 8, partendo dall'abitazione dell'Estinta, Corso Regina Margherita, 181. Si prega non inviare fiori e si dispensa dalle visite.

Genta - Tel. 46-016 - Primo Stab. Pompe Fun.

Il 20 corrente, alle ore 16, dopo breve malattia mancava improvvisamente in Genova all'affetto dei suoi cari il

Dott. Ing. Stefano Giovanetti

Ne danno il dolorosissimo annuncio la moglie **Emilia Giane**, le sorelle **Emma** e **Francesca**, il fratello Avv. **Umberto**, la suocera, i cognati, i nipoti, ed i parenti tutti.

La cara salma verrà trasportata a Traversella Canavese, ove avranno luogo i funerali.

Genova, Via Nino Bixio, 6. 009

Oggi, dopo breve malattia, munito dei conforti Religiosi, spirava

Sereno Luigi

IMPIEGATO BANCARIO

Ne danno il doloroso annunzio: la moglie **Mantelli Annetta**, il fratello **Giuseppe** colla moglie e figli, cognate e parenti tutti. I funerali avranno luogo mercoledì, 31 corr., alle ore 14, partendo dall'abitazione dell'estinto, via Pinelli, N. 38. Si dispensa dalle visite e per espressa volontà del Defunto non si accettano fiori.

Castellano - Tel. 41-292 - Primo Stab. Ital.

Dopo appena un mese di vita, Iddio chiamava a sè il caro angioletto

Parosino Luigi

Ne danno desolati il triste annunzio il papà **Giovanni**, la mamma **Tosa Celestina**, il fratello **Vincenzino**, i nonni, gli zii, cugini, il padrino e madrina **Balle**, e parenti tutti.

I funerali avranno luogo mercoledì, 31, alle ore 15, partendo da via Priocca, 12. Si dispensa dalle visite e si ringrazia anticipatamente.

Castellano - Tel. 41-292 - Primo Stab. Ital.

Ieri mattina improvvisamente mancava a suoi cari

Biancheri Carlo

d'anni 78

Ne danno il triste annunzio la moglie, i figli, genero, nuore, fratelli, sorelle, cognati e nipoti.

La sepoltura avrà luogo oggi, 31 corr., alle ore 16, partendo da via Mongrando, 39. (A

Ieri mattina mancava ai suoi cari

Gillardi Giovanni

d'anni 61 - Pensionato FF. SS.

La moglie **Gieltis Maria**, i figli **Camilla, Mario** con la moglie **Domenica** e il piccolo **Alfredino**, **Bartolomeo**, **Carla** e **Ettore**, la mamma, il fratello, la sorella, cognati, cognate, nipoti e parenti tutti. Si ringraziano le gentili persone che interverranno ai funerali mercoledì, 31 corr., alle ore 15, partendo da via Saluzzo, 63.

Genta - Tel. 46-016 - Primo Stab. Pompe Fun.

Dopo breve malattia, munita dei conforti religiosi, spirava serenamente

Porporati Giuseppina

Addolorati ne danno il triste annunzio i fratelli **Carlo** e **Luigi** e rispettive famiglie, la sorella **Amalia**, le nipoti **Ferrero** e parenti tutti. La sepoltura avrà luogo mercoledì, 31 corr., alle ore 14, partendo da via Ottavio Revel, 5. Non fiori, ma preghiere.

Torino, 30 dicembre 1930.

Genta - Tel. 46-016 - Primo Stab. Pompe Fun.

MEMENTO

Dal 1° al 31 dicembre le solite quotidiane Messe in suffragio dell'anima benedetta del Prof. Senatore **SILLON PESCAROLO**, saranno celebrate nella Chiesa della SS. Annunziata alle ore 10. La Vedova sarà grata a chi vorrà unirsi a lei nelle preghiere.

Tipografia del giornale LA STAMPA

PICCOLI AVVISI

I Piccoli Avvisi si ricevono presso l'Unione Pubblicità Italiana, via S. Teresa, n° 7.

Coloro che non intendono far figurare il proprio indirizzo nelle inserzioni, possono servirsi delle apposite Cassette istituite per il noleggio pubblico di 10 in 10 giorni. Tale recapito costa L. 2, più 10 centesimi di bollo per la quietanza.

Su ogni avviso grava la tassa governativa dell'1,60 % (già comprensiva del bolli di quietanza). Minimo della tassa governativa lire 0,35 per avviso.

Le offerte indirizzate a numeri di Cassetta presso l'Unione Pubblicità Italiana, non possono venire recapitate a mano, ma debbono, a norma di Legge, essere affrancate e spedite per via postale. Le offerte non affrancate non avranno corso.

Offerte d'impiego 1
Lire 1,80 per parola — Minimo Lire 18

AZIENDA sicuro lavoro, cerca collaboratore, correntista, 30.000/100.000. Stipendio, interessi. Scrivere cassetta 144 D, UPI, Torino.

CERCASI [illegible] commercio pollame e pescheria. Indicare referenze e pretese. Scrivere cassetta 106 P, UPI, Torino. 97343

CERCASI chauffeur media età provetto meccanico anche per pulizia alloggio signorile, esigonsi ottime referenze. Rivolgersi Trenti, corso Re Umberto 143.

CERCASI dama compagnia e direttrice casa per piccola famiglia, residente campagna. Scrivere indicando età, capacità e referenze, cassetta 30 B, UPI, Milano.

CERCO signorina conoscenza francese tedesco, seria, disposta fermarsi Parigi, Berlino, Milano. Presentarsi Candi, Albergo Ginevra.

DATTILOGRAFIA 12 mensili, inizio qualsiasi giorno, orario facoltativo. Corsi diurni, serali: Stenografia, Contabilità, Macchine Calcolatrici, Corrispondenza, Calligrafia, Lingue. Tasse minime. Scuola Moderna - Via Venti Settembre 71 presso via Garibaldi.

STUDIO elettrotecnico offre impiego decoroso anche adatto signora, contro versamento 50.000 conto corrente garantito; interesse a convenirsi. Scrivere cassetta 90 C, UPI, Torino.

TESSITURA affiderebbe disegni tessuti a domicilio. Offerte dettagliate, pretese, alla cassetta 202 P, UPI, Torino. 97312

Domande d'impiego 2
Centesimi 80 per parola — Minimo L. 8

AZIENDA sicuro lavoro cerca collaboratore correntista. Stipendio, interessi. Scrivere cassetta 144 D, UPI, Torino.

CAPO filatore, cognizioni cardéria, impostazione, corso industriale, offresi anche muntare Stabilimento, ovunque. Scrivere cassetta 57 C, UPI, Torino.

GIOVANOTTO ventitreenne, bella presenza, licenza tecnica, offresi qualsiasi occupazione, miti pretese, ottime referenze. Scrivere cassetta 181 D, UPI, Torino.

PROVETTO ebanista, riparazioni mobili, ottime referenze, offresi ovunque, presso Istituti o stabilimenti. Scrivere cassetta 2 L, UPI, Torino.

RILEVEREI contanti avviata tabaccheria, oppure caffè bar bottiglieria. Offerte cassetta 21 C, UPI, Torino.

UOMO fiducia cerca qualunque occupazione in mattinata. Scrivere cassetta 29 H, UPI, Torino. 97350

Società, capitali, rilievi e cessioni d'aziende 3
Lire 1,80 per parola — Minimo Lire 18

CAFFE' bottiglieria, biliardo, centro Porta Nuova, avviatissimo, prova dimostrabile, cedo ritiro commercio. Scrivere cassetta 34 C, UPI, Torino.

CAUSA salute cedo redditizio negozio commestibili. Cravero, via San Quintino 25.

CERCANSI 10.000 conto corrente anni tre, buon interesse, garanzia extra azienda. Scrivere cassetta 30 D, UPI, Torino.

OSTERIA con alloggio, centro popolare, avviata, rimettesi. Scrivere cassetta 16 C, UPI, Torino.

TABACCHERIA titolare, forte reddito, cedesi, causa motivi famigliari. Interessati seri intendimenti scrivano cassetta 29 C, UPI, Torino.

VENDESI o affittasi pigheria avviata con alloggio. Scrivere cassetta 148 D, UPI, Torino.

Ville, Case, Terreni vendita, affitti, acquisti 4
Lire 1,80 per parola — Minimo Lire 18

GENNAIO-GIUGNO al mare, villetta, giardino, terrazzo, 6 letti, posizione incantevole, millecinquecento. Scrivere cassetta 207 C, UPI, Torino.

IN mia proprietà vi è cascata abbondante acqua, altezza da 30-40 metri utilizzabile energia. Angrino Costanzo, Chiusa S. Michele (Susa).

NEGOZIO centralissimo metri quadrati cento, affittato cinquemila, vendesi quarantamila. Scrivere cassetta 196 P, UPI, Torino.

VENDONSI casa, terreni, proprietà Rosso Pietro fu Luigi, Andezeno. Rivolgersi Chieri, Geometra Lorano. 28261

Domande ed offerte di locali ed appartamenti vuoti od ammobigliati 5
Lire 1,80 per parola — Minimo Lire 18

AFFITTANSI ridottissimi alloggi 3-4-5 camere, accessori, bagno, termosifone, volendo garages. Via S. Antonino, 6-8, angolo via Borgone, 9.

AFFITTASI al presepio alloggio quattro camere ammezzati via Po. Scrivere cassetta 174 D, UPI, Torino.

AFFITTASI o comprasi alloggio palazzina cinque sei camere con giardino, garage, possibilmente paraggi Mairiaino o Valsalice. Scrivere cassetta 201 P, UPI, Torino.

AFFITTASI subito alloggio angolo cinque vani, balconi. Corso Orbassano, 30.

AFFITTASI subito locale mq. 56 uso magazzino, ufficio. Corso Valentino 8, pianterreno, vicino scalo ferrovia P. V. 81910

AL centro affittansi 3 camere, 2 soffitte. Piazza Cirié, 6.

AFFITTO grande locale uso magazzino o laboratorio, entrata carraia, mq. 135, vicinissimo piazza Madama Cristina. Telefonare 60-425. 28053

ALIMENTARIO vini. Cerco negozio vuoto con abitazione: posizione commerciale. Scrivere cassetta 173 D, UPI, Torino.

CERCASI alloggio palazzina anche per marzo quattro cinque ambienti oltre accessori, comodità moderne, garage, vicinanze Barriera Francia. Scrivere Tesoro, Ginidini 49.

COMPREREI contanti se occasione alloggetto semicentrale, quattro camere. Dettagliare scrivendo cassetta 10 L, UPI, Torino.

CORSO Re Umberto 145, casa signorile, affittasi piedà-terre 3 camere, più accessori.

Annunci vari 7
Lire 2 per parola — Minimo Lire 20

A A A La Gomma (specializzata) compravendita gioiellerie (oro 4-10 grammo). Viotti, 2. 28070

A Acquistate stramo utili, gioielleria, pelliceria, argenteria, prezzi veramente d'occasione. Largentina, Carlo Alberto, 39. 81984

A Mobili metà prezzo, lusso, comuni, garantita lavorazione, stagionatura. Facilitazioni pagamento. Pulcheri, corso Vittorio 34, angolo Accademia Albertina.

APPROFITTATE prezzi liquidazione poltrone divani pelle. Galdano, via Goldoni otto.

CAMERA letto, pranzo, studio, antica camera Rinascimento, barocco, moderne, cucine smaltate, liquida sottocosto. Trivero, via Bogino, 23. 28046

FONOGRAFI dischi, Radiofoni, ribassi enormi. Dischi grandi lire 7. Sterpone, Galliari, 14.

PIANOFORTI, Autopiani, affitto, vendita lunga scadenza, spedisce ovunque, prezzi ribassatissimi. Bossgno, corso Vittorio, 90.

RIBASSO 40 %, dipinti originali, biciclette. Trattansi cambi. Calti, Mazzini, 34.

Avvisi d'indole commerciale 9
Lire 2 per parola — Minimo Lire 20

FABBRICA mobili cerca-presso per legnami. Scrivere Marenco, mobili, Cuneo. 7450

MACCHINARIO per calze vendo o cambio per merce. Scrivere Oldar Cerruti, Vallemosso (Biella). 7483

SEGHE nastro, pialle meccaniche, mortasatrice, toupie, incavatrice, motori, trasmissioni, vendo. Cassetta 35 P, Unione Pubblicità, Genova. 7485

Rappresentanti, viaggiatori, piazzisti 10
Lire 1,80 per parola — Minimo Lire 18

DOLCIUMI. Viaggiatore clientela zona Veneto Italia centrale attualmente ispettore primaria Casa desidera migliorare. Scrivere cassetta 5 L, UPI, Torino. 81980

IMPORTANTE Casa prodotti chimici e farmaceutici, cerca rappresentanti introdotti Torino, preferibilmente laureati in chimica, per organizzazione sia propaganda che vendita. Esigonsi cauzione, assoluta serietà, referenze ineccepibili, capacità, presenza. Scrivere cassetta 4 L, UPI, Torino. 81326

VIAGGIATORE sola provvigione Italia Meridionale, 1929, articoli auto, possibilmente specializzato nastro freno, cerca importante Ditta. Cassetta 29 B, UPI, Milano.

Automobili, biciclette, sports 13
Lire 2 per parola — Minimo Lire 20

COMPRASI camioncino se buona occasione. Indicare portata. Scrivere cassetta 2 L, UPI, Torino. 81914

509 Berlina seminuova 3500 Rigida Bicicletta vendesi. Scrivere cassetta 176 D, UPI, Torino.

Annunzi matrimoniali 14
Lire 2 per parola — Minimo Lire 20

QUARANTACINQUENNE celibe, sano, fabbricante articoli [illegible] con negozio sposerebbe signorina trentenne sana, presenza, dote, anche provinciale. Serietà, segretezza. Scrivere cassetta 137 D, UPI, Torino. 97330

TRENTENNE sano, professione indipendente ventimila annue, relazionerebbe signorina scopo matrimonio, condizioni adeguate; massima serietà; trattasi anche parenti. Scrivere cassetta 301 P, UPI, Torino. 97320

VEDOVO 45enne con bambina, serio operaio, conoscerebbe signorina o vedova buona scopo matrimonio. Scrivere cassetta 55 C, UPI, Torino. 28049

DIFFIDA

Mensa Severino, Calzolaio, via Ivrea, **Chivasso,** non riconoscerà alcun debito od altri atti del proprio figlio **Mensa Andrea,** 23enne. 28347

APPENDICE DELLA STAMPA (32)

L'uomo dagli occhi di rubino

Romanzo di PIETRO VERNOU

— Vi ringrazio, signora, delle vostre informazioni — disse Fécamp. — Potete ora andarvene in casa vostra e lasciarci qui...

E con un sorriso ironico soggiunse:

— Se tornasse il signor Richier, gli direte che l'ispettore Fécamp lo aspetta qui...

Uscita la donna e chiusa la porta, Fécamp si volse a Giacomo Rémond, esclamando:

— La cosa è chiara!... Vi era qui un complice, incaricato di far bere al povero dottor Bernard una cucchiaiata di un potente narcotico... E sapete chi è questo complice?... E nè più nè meno che Simone Ballot, che si chiama Simone Lourdin in via Berthe e Richier in via dei Martiri...

— Ma — domandò Giacomo — perchè tutte queste complicazioni, da parte di quei banditi?... Perchè tutta questa messa in scena preparata d'avanzo, questi preavvisi inviati alle vittime designate? Perchè tutta questa macchinazione, che ha del romantico e del puerile e che sembra voler creare deliberatamente gli ostacoli e accrescere le inutili difficoltà...

— Perchè?... Innanzi tutto perchè la banda ha preso di mira ciò che la società parigina ha di più difficilmente attaccabile: un importante personaggio politico, un ricco banchiere, un presidente di Corte d'Assise, un illustre medico... E poi perchè la rivoltellata e il colpo di pugnale all'angolo di una via devono essere stati giudicati procedimenti troppo semplici e banali, non rispondenti ad una grandiosa e nello stesso tempo raffinata opera di vendetta...

« Torturare... torturare a lungo, prima della morte: tale sembra la divisa di questi assassini... Non ci stupiamo dunque, caro signor Rémond, di tutte le complicazioni che incontreremo sul nostro cammino!...

Pur rispondendo al suo amico, Fécamp non tralasciava di frugare in tutti gli angoli della casa.

— Nulla!... Nulla!... — egli borbottava di tanto in tanto.

Poi d'un tratto esclamò:

— Toh!... Che cosa è questa?

Inginocchiato per terra, egli guardava sotto un piccolo tavolo, ricoperto da un tappeto.

— Venite a vedere, signor Rémond.

Giacomo si inginocchiò a sua volta, e scorse una specie di cassetto, attaccato sotto il piano del tavolo e nascosto dal tappeto.

Tolto il tappeto, Fécamp cercò di sollevare da un lato il piano del tavolo, che subito cedette, come il coperchio di una cassa.

Una curiosa macchina apparve, simile, a prima vista, ad una macchina da scrivere, ma la cui composizione, ad un più attento esame, rivelava qualche cosa di primitivo e di grossolano, come se i vari pezzi fossero stati fabbricati a mano, da un operaio senza dubbio abile ma che non aveva avuto a sua disposizione gli ordegni ed il materiale di cui dispongono le grandi fabbriche specializzate.

D'altronde, era facile scorgere che si era cercato di distruggere le parti più vitali dell'apparecchio. I tasti erano schiacciati, le leve spezzate o contorte. Pochi colpi di martello erano bastati a rendere la macchina inservibile.

— Colui che ha fabbricato questo apparecchio — disse Fécamp, che esaminava la macchina con attenzione profonda — era un maestro... Guardate, signor Rémond, quale geniale semplicità...

Poi, essendosi maggiormente chinato sulla macchina, trasalì e mostrò col dito, in un angolo, una piccola placca di metallo, sulla quale erano impresse delle lettere.

— L'inventore ha sottoscritto — egli disse.

E Giacomo Rémond, chinandosi a sua volta sulla piccola placca metallica lesse:

« S. V. fecit ».

— Stefano Vernières ha costruito questa macchina!... — riprese lentamente Fécamp. — Vostro padre, caro signor Rémond, era — me lo avete detto voi stesso — un geniale inventore... Ebbene: noi ci troviamo in presenza di una delle sue invenzioni...

« Ma come mai questa macchina si trova qui?

« Stefano Vernières è morto... E Simone Ballot, fuggendo a nuoto dalla Guiana, non ha potuto certamente portarsi questa macchina sul dorso.

« E' essa stata costruita da Stefano Vernières prima della sua partenza per la Guiana?... Ma come e dove Simone Ballot l'avrebbe ritrovata?...

Non trovando risposta a tutte queste domande, Fécamp tacque, mentre Giacomo Rémond fremeva dinanzi a quella macchina che portava la firma di suo padre.

— Vedete, signor Rémond: — riprese dopo un lungo silenzio Fécamp — la presenza qui di questa macchina è il più formidabile enigma dinanzi al quale io mi sia trovato, da quando mi occupo della banda Ballot... Sfido chiunque a spiegare — a meno che Stefano Vernières non sia ancora vivo — la presenza di questa macchina nel rifugio di Simone Ballot!...

Un nuovo silenzio seguì le parole dell'ispettore.

Poi il suo volto contratto riassunse a poco a poco la sua consueta imperturbabilità; ed egli soggiunse:

— Lasciamo per il momento il lato misterioso di questa scoperta, e cerchiamo di comprendere in qual modo questa macchina potesse essere utilizzata dal capo della banda...

E i due uomini si curvarono di nuovo sulla macchina, esaminandola in tutti i suoi più minuti particolari.

— E' indubitatamente una macchina da scrivere — disse Giacomo Rémond. — Su ciascun tasto sono impressi dei segni o delle lettere... Oh! Guardate, signor Fécamp: la sfinge... il pastore... la fontana!... Tutti i segni del crittogramma che voi m'inviaste sono su questi tasti!... Guardate su questi altri tasti: su ciascuna lettera ne è impressa un'altra, che le attribuisce il suo valore reale!... Noi possiamo, dunque, facilmente decifrare il misterioso documento!...

Giacomo cavò dal portafogli il pezzo di pergamena trovato nella casa di via Berthe; cavò da un'altra tasca un lapis, e, sotto lo sguardo attento del poliziotto, cominciò a tradurre il misterioso documento, mentre un tremito nervoso agitava le sue dita.

Terminata la traduzione, malgrado che non poche lettere mancassero, gli fu facile leggere il contenuto dello strano documento, che era così formulato:

« Quando il pastore dai capelli d'oro condurrà al pascolo l'Ariete, troverai accanto alla Fontana rivolto verso il Settentrione, e guarda alla tua sinistra. Se incontrerai l'uomo senza testa, gli dirai di condurti fino alla Sfinge. E sotto il suo artiglio destro troverai la pietra che oscilla ».

— Che cosa può significare questa ridicola fraseologia? — domandò Fécamp.

— Non è facile comprenderlo — rispose Giacomo. — Ma vi sono delle espressioni il cui significato può essere intuito... Per esempio, il Pastore dai capelli d'oro è evidentemente il sole; e l'Ariete indica, o può indicare, l'equinozio di primavera...

— Benissimo!... — esclamò Fécamp sorridendo. — Non ci resta, dunque, che a trovarci, quando verrà la primavera, accanto ad una fontana ed a guardarci intorno...

— Voi sorridete, caro signor Fécamp! Eppure io sono persuaso che soltanto da questo documento potrà scaturire la luce...

— Non dico di no!... Ma siccome per il momento non ci è permesso di trarre alcun partito da questo pezzo di carta, vi consiglio di mettervelo in tasca e di continuare le nostre ricerche...

E senza perder tempo, l'ispettore si rimise a frugare in tutti i cantucci dell'appartamento.

Un mucchio di cenere che era sul caminetto, attrasse l'attenzione del poliziotto, che si mise a rimuoverla cautamente, come se sperasse di trovare qualche frammento sfuggito alle fiamme.

Poi introdusse il braccio nella canna e poco dopo lo ritrasse, sporco di fuliggine. Ma le sue dita stringevano due lembi di carta bruciacchiata, rimasti attaccati alle asperità della canna.

Il poliziotto li porse a Giacomo Rémond, dicendogli:

— Dal momento che ormai conoscete così bene la lingua di quei signori, decifrate anche questi, se non vi dispiace!

Il giovanotto si avvicinò alla tastiera della macchina, e confrontando le lettere scritte sui due pezzi di carta con quelle impresse sui tasti, gli fu facile comprenderne il senso.

— Questo primo biglietto — egli disse — contiene un appuntamento: « Sabato sera, alle undici, al Rat Musqué... ». Su quest'altro è scritto: « Il segno e la parola della Sfinge dagli occhi di rubino... ».

— Benissimo! — approvò Fécamp, stropicciandosi le mani. Oggi siamo a giovedì. Se la riunione non è stata rimandata in seguito alla fuga di Simone Ballot, ci sarà da divertirsi sabato sera alle undici, al « Rat Musqué »!...

(Continua).